

ANTONIO ACCORDINO

IL PIPISTRELLO DI MELO



www.lanaggioto.it



Poesie e racconti

Antonio Accordino



La radiosveglia situata sul comodino di destra, accanto al letto a due piazze, domicilio notturno del ragioniere Melo Zullo, raggiunta l'ora programmata, squillò con una strana e vigorosa petulanza, interrompendogli il sonno.

La città, non ammette ritardi, aspetta che le persone con la testa sulle spalle, adempino ai loro doveri quotidiani, a dare inizio alla giornata lavorativa.

Il tempo del riposo, era terminato però, per uscire di casa, aveva bisogno che indossasse l'armatura di protezione.

Questa mattina, Melo Zullo, avrebbe preferito che la memoria artificiosa dell'elettrodomestico, avesse evitato di accettare l'impulso dell'orologio e fosse rimasta a guardarlo in silenzio, concedendogli di usufruire ancora, di un poco di tempo, per smaltire le fatiche del giorno precedente, di riprendersi, sentiva la necessità di un ulteriore segmento di pace.

La guerra che l'aspettava fuori, era di logorazione, una guerriglia quotidiana per la difesa del lavoro.

Gli amici o pseudo tali, ad un tratto cambiano e si trasformano, in nemici, come si dice, sono impostori, esercitano il giuoco dei "truffatori."

Un comportamento di "ruba mazzu," che la società odierna, ha accettato quale simbolo di forza, di potenza, affinandolo, un metodo grintoso, molto insidioso.

Melo, inoltre, aben dire, aveva per la mente un sogno che lo gratificava e sbattergli in faccia la realtà che lo manteneva in sofferenza, gli risultava intollerabile.

Se avesse potuto, avrebbe preso la sveglia, e dopo averla ridotta a pezzettini, l'avrebbe buttata in pasto, alle papere ed alle gallinelle d'acqua, nel fiume Simeto.



Il rag. Melo Zullo, aveva l'abitudine, al meno una volta al mese, di andare a fare un'ispezione contabile, alle sue agenzie distribuite nella provincia ed anche oltre. A volte, nei casi considerati più difficoltosi, andava in missione, nella provincia, presso le subagenzie che aveva creato negli anni, che non si dimostravano, molto corrette.

I collaboratori, distaccati, lontani dalla sede centrale dell' Agenzia generale delle

assicurazioni, hanno bisogno di sentirsi sotto osservazione, sentono la necessità di un controllo.

Richiedono un'attenzione pedissequa, non annunciata, amano la sorpresa, non si rendono conto che occultare incassi di polizze, non registrarle nel libro cassa, non provvedere alla loro trasmissione, invalida l'atto rendendolo non legalizzato, è una capacità delittuosa, davvero criminale.

Altre, sono corrette, non hanno bisogno che di una visita periodica, in amicizia, e Melo, ne approfittava per restare con loro, a trascorrere una serata in un bar pasticceria tavola calda a mangiare una specialità del luogo.

Il Ragioniere Melo Zullo, tuttavia, aveva fiducia negli altri, credeva nell'amicizia e non pensava che qualcuno o più di uno, potesse approfittare della sua disponibilità. Questo comportamento, però, a volte, è inteso, una debolezza, ed il rischio si alza, e quando te ne accorgi, il delitto è già stato perpetrato.

La professione che aveva svolto per parecchi anni, specializzandosi nel ramo assicurativo, era stato un impegno particolare, si era applicato, gli piaceva e la vicenda che l'aveva attraversato, non l'aveva scalfito, non gli aveva tolto il piacere.

Il lavoro assicurativo, gli era gradito, l'aveva imparato ed approfondito, e sapeva coltivare e mantenere, un buon rapporto, con la clientela, tanto che incontrando qualcuno al supermercato, al bar o per strada, erano per primi a salutarlo.

Le persone che alla scadenza della rata, venivano in agenzia, a pagare il premio, o per stipulare un nuovo contratto, inviati dall'autosalone presso il quale avevano comprato l'auto, appena mettevano piede in agenzia, o chiamavano per telefono, cercavano di lui, causando, addirittura, qualche invidia nel titolare.

L'inizio del rapporto di lavoro, in pratica, non si era presentato cristiano, aveva subito qualche intoppo caratteriale con il titolare dell'Agenzia, levigato dall'intervento del suocero, pensionato, che gli dava una mano in ufficio, distribuendo, la sua libertà.

Il Rag. Zullo, superato il periodo di prova, credeva che tutto andasse per il suo verso, a dire il vero, restavano in sospeso, le faraoniche promesse, anche se, ad un certo punto, si era fatta avanti una certa confidenza.

La gestione, la corretta tenuta dei libri contabili, era eccezionale, tanto che negli incontri di lavoro che si susseguivano periodicamente, il titolare, lo presentava ai dirigenti Nazionali della compagnia, ed ai clienti più facoltosi, che davano peso al portafoglio, quale "Braccio destro", insomma, contribuiva a tenere un alto profitto, Il titolare dell'Agenzia, che in pratica l'aveva assunto, con il quale aveva intrapreso, iniziato a conoscere l'attività assicurativa, ad apprendere quel lavoro, ad un certo punto, diciamo che l'arroganza, lo indusse a percorrere una strada accidentata, si rivoltò, forse, a seguito di un diverbio, uno scontro verbale, per avere affisso un volantino di "sciopero", della categoria, sulla porta d'ingresso.

Questa presa di posizione, molto probabilmente, in pratica, era identificabile in una scusa.

Il problema, in sostanza, era un altro, e cioè, avergli corretto, delle operazioni, delle moltiplicazioni di numero decimali, con la virgola, che non aveva saputo eseguire correttamente.

Il Dott., evidentemente, non sapendo che partendo dall'ultima cifra del risultato, la

virgola si sposta verso sinistra di un numero di volte pari alle cifre decimali che si trovano nei fattori, ha inficiato, la somma totale, il risultato algebrico delle polizze. Evidentemente, sfornito degli strumenti più elementari, adatti, degli studi necessari, della competenza, chiuso a chiave nella sua stanza, non è stato in grado di averne ragione, non è riuscito ad ottenere il giusto risultato, ha commesso, un ignobile misfatto contabile.

Il Dott., non si è reso conto dell'enormità dell'errore che aveva perpetrato, nel quale era caduto, evidentemente per arroganza, non ha reputato opportuno, di chiedere una verifica, una consulenza, non ha percepito la difficoltà che gli si era insinuata nella mente e nelle mani, ascrivendo nel registro contabile, uno stupido misfatto. Il titolare, per intenderci, era scivolato sul rapporto, vanificando, il risultato totale, inficiando il risultato contabile delle polizze.

Il Direttore, con la velletità del dottore, per vergogna, sicuramente per arroganza, così, di punto in bianco, o per meglio dire, in un tentativo di salvarsi la faccia, messo di fronte all'evidenza dell'errore, dalla direzione, dall'ufficio competente che aveva riconosciuto l'autore, che gli aveva imputato l'operazione, con l'addebito della somma, con la relativa richiesta al cliente, cercò di scaricare l'operazione sulle spalle del Ragioniere, aggravando ancor di più la sua posizione, trasformandosi in un vendicatore dell'impiegato, un avanzo che par sia sfuggito alla elementare normalità della cultura.

La correzione contabile, inviata dall'Ufficio contabile della direzione, al momento, gli detraeva l'incasso che irregolarmente si era attribuito.

Il denaro che intanto doveva rimborsare, restava in sospeso fino alla regolarizzazione delle polizze, alla chiusura dell'operazione.

Il mese successivo, sarebbe avvenuta la contabilizzazione integrandola, però, non capacitandosi di dovere fare a meno, anche se per breve tempo della somma, aveva fatto un giroconto a carico di Melo e l'aveva licenziato, addirittura, per improduttività.

Il rag. Melo Zullo, non se l'aspettava, di fronte a quella posizione, rimase lacerato, se ne vergognava e si ribellò, ritornando in ufficio, cercando di fare il suo lavoro, però, gli animi oramai, si erano talmente deteriorati, che era vano andare avanti.

Il ricorso al sindacato, per una bonaria, diplomatica, composizione, in pratica, non risolse nulla, l'impegno dell'organizzazione, non si dimostrò particolarmente incisivo, non sortì alcun effetto pratico, addirittura, si verificò la scoperta, il libretto di lavoro che il Rag. Melo Zullo, aveva consegnato al commercialista in attesa della sua regolarizzazione, scomparve, non si è più trovato.

Il Rag. Melo Zullo, per un colpo di testa del titolare dell'agenzia, per coprire la sua vergogna, per arroganza, in un attimo, perse il lavoro, si ritrovò disoccupato.

Un uomo che non ha lavoro, che non produce, si degrada, si ritiene spogliato del suo diritto, è denudato, mancante delle sue prerogative.

La necessità di lavorare, è insita in ogni persona, gli bruciavano le mani, il ramo assicurativo gli piaceva tanto che si aggrappò all'offerta di un Signore che non conosceva, che diceva di avere un'agenzia, che saltuariamente compariva in ufficio per stipulare una polizza e che in seguito, apparve nella sua nudità di saprofita.

La sua residenza, era situata sulla strada parallela, nei pressi dell'ufficio, a circa cento, centocinquanta metri sopra, una vecchia casa con la facciata corrosa, pareva

stesse sbriciolandosi sul marciapiedi, decadente, nella quale viveva con la famiglia. L'uomo, in pratica, viveva sulle spalle della moglie che svolgeva in casa, l'attività di sarta, e della pensione della suocera, per mezzo delle quali, si manteneva, anche un cane pastore al quale dava da mangiare " pasta barilla. "

La stuazione non prometteva niente di buono, oltre al cane, teneva anche l'amante. La scoperta, indusse Melo, a dichiararsi sconfitto.

Il pensiero di tornare indietro, cozzava contro la realtà della situazione ed obtorto collo, fu costretto ad accettare, farsene una ragione e dedicarsi totalmente al lavoro. Questa situazione, lo precipitò in uno stato fisiologico incostante, instabile.

Il signorotto, a sua benedicezza, si permetteva pure, di mantenersi un cane ed un'amante, una giovane donna di nobile famiglia con un impiego dirigenziale in una Società di carattere internazionale, piuttosto carina, che a dire, non sia, un rapporto dichiaratamente fisico, è un caso, però, è sbagliato.

Tuttavia, sembrava correre fra i due, una linea magica, una sorta di legame interstellare, forse, corollario di una exstraflessione lunatica, di una risoluzione guidata dalle eruzioni solari.

Chiamare a causa i movimenti solari, a volte, non ci si sbaglia, altrimenti, è da ricercare l'accadimento, in un interesse nel quale, a volte, si nasconde il vero motivo di un avvenimento che non si riesce a spiegare.

Gli enigmi che non capisci e gli chiedi una spiegazione, non è una scusa, è che ancora, non ti fa pensare, è altro, che se ne sta lontano, forse sotto l'orizzonte, per scherzare, per giuocare con il giorno, nei momenti di pausa, e come dire, per darsi una parvenza di persona abile.

Il Signorotto, inoltre, curava, per modo di dire, un piccolo ufficio in affitto, posto al piano rialzato, di un' unica costruzione, al quale si accedeva per una scala, costituito da tre stanze minuscole, due che si affacciano sulla strada, l'una con un balconcino e l'altra con una finestra ed una posteriore, su un giardino di fico che manteneva scuro, al buio la stanza.



L'arredamento, era quasi inesistente, non aveva scrivanie, né sedie, nè una macchina da scrivere, decente, per lavorare, il pavimento, era sbrindellato, inguardabile, malridotto, aveva bisogno di riacquistare una dignità.

Il Rag. Melo Zullo, s'accorse di essere entrato in un sodalizio, un pertugio lungo e stretto, scarso d'aria, di aver preso un abbaglio, a quel punto, però, non gli restava altro, che darsi da fare e si mise di buon buzzo a trarsi fuori, c'era caduto ed a mani nude, vi costruì una galleria laterale con l'intento di averne ragione.

La conoscenza di un vecchio amico del socio, che faceva, oltre il liquidatore presso una compagnia assicurativa locale, anche l'avvocato, venendo a conoscenza che il suo ex datore di lavoro, non gli aveva saldato quanto gli spettava, presa in mano la partita, in breve tempo, la portò a termine, facendogli ottenere quanto gli spettava. Il rag., ottenuta la liquidazione, non perse tempo e la conferì nella società di fatto, trasformata successivamente, in " a nome collettivo, " e con essa, l'ufficio, fu arredato, fu comprata una macchina da scrivere a doppio carrello, scrivanie e poltroncine, confezionandolo, facendogli assumere un aspetto adeguato alle funzioni, per ricevere le persone e svolgere l'attività, il lavoro assicurativo. L'avventura ebbe inizio, Melo escogitò mille modi atti a reperire clienti, chinato sull'elenco telefonico, raccolse un numero cospicuo di indirizzi ai quali inviò una lettera raccomandando il suo prodotto con questo tenore: " diventa produttore di te stesso e pgherai di meno."

Lo sconto praticato, sul totale della polizza escluse le tasse, consisteva nel considerare il cliente, alla stregua di un subagente, al quale corrispondeva le provvigioni.

La campagna proseguì con una certa celerità e dopo circa tre anni, i frutti maturarono, il lavoro venne alla luce, vi era riuscito, tanto che andò, perfino in ferie, se li meritava.

Quell'estate, andò al mare, al suo villaggio di pescatori, al ritorno però, ebbe la sorpresa di ritrovarsi con l'ufficio messo a soqquadro, cambiato in una specie di dipendenza, come fosse uno studio cinematografico, con strani personaggi che vi circolavano, soprattutto di ragazze avvenenti e disponibili.

=(/\$%&)-

Le figlie, sembrava svolgessero un'attività di pubbliche relazioni, di meri incontri particolari, ed a dire il vero, Melo, ne fu molto attratto, gli sembrò di essere entrato a far parte di un mondo paradisiaco, in una festa caleidoscopica, con un socio ringalluzzito, che saltellava come fosse un grillo.

Il vestitino nuovo, l'auto nuova di rappresentanza presa in leasing qualche mese prima di partire, e l'arroganza del signorotto.

Il rag. Zullo, fu trasportato in un mondo surreale, escursioni carnescialesche, cene, ragazze, occupavano giornate e serate fin quasi sotto l'aba che lo estraniavano, letteralmente, dal lavoro, scansandogli la rabbia che gli aveva graffiato la faccia, appena entrato.

Si sentiva afferrato, quasi con una violenza piacevole, dalle sensazioni che gli donavano, una stranezza di vivere che non conosceva, che in momenti di euforia, immaginava di partecipare ai convivi che tenevano gli antichi romani.

Le figlie del socio, erano attive, specialmente la più piccola, di circa diciassette anni, studentessa liceale, un corpo esile, pieno di deliziose vibrazioni, con una manualità leggera, una carica impressionante, che lo trasportava per grandi prati in fiore.

Melo, disteso su grandi fogli morbidi, navigava in quadri di pastelli stupendi, di alberi in fiore e ragazze bellissime, con giravolte e capriole irresistibili, e non mancò di una segretaria, anche se grassa, che chiamava scherzosamente, ipota, di una

sensualità prorompente, penetrante, passando per la figlia più grande, di circa venticinque anni, forse qualche anno in più, studentessa universitaria, con qualche chiletto sparso sui fianchi, che a dire il vero, le donava, e le riempiva con grazia, il seno che stava con i capezzoli imbronciati, tanto che accarezzanoglieli, sembravano uguali alla margherita di una fontanella situata sul viale, sulla bellissima passeggiata alberata, alla quale ci si poteva rinfrescare, che pareva fosse una finestra sul mare, e se ti affacciavi perdevi il senso del giorno.

Il bisogno di riposarti, nel calar della sera, ti spingeva a perderti nelle sue aureole, ti accerchiava ed avevi sete, ne avevi voglia, ti piaceva, e bevevi come se fossi al chiosco e sorbivi acqua fresca con selz e limone, mineralizzata, frizzantina, dissetante, fino all'ultima goccia, e lasciavi con una certa, rigolgiosa, maestosa, esuberanza, se si può dire.

Il commercialista, con il cipiglio dell'innamorato, il mercoledì, ci invitava alla gita serale per boschi e capitava di inseguire qualche coniglio, qualche maialino di passaggio ed anche un porcospino, con la beata Caterina, seduta, distesa, su una pelliccia, una volpe delle nevi, nella bellezza della sua nudità che inondava di pace e serenità, l'auto intera, anche anteriore pur stando sul sedile posteriore, generando un circolo climatico tropicale, insuperabile, opportunamente partecipativo, in una connessione delle parti, meravigliosa.

Caterina, levigata, depilata, fresca di bucato, profumata con sofficietà, con la lingua ad inumidire civettuolmente le labbra, pareva bisbigliare di piacere, accarezzandosi i seni pieni, capricciosi, mettendoglieli sotto il muso, negli occhi.



Il commercialista invaghito, sniffava e lei lo provocava scendendogli con le mani, lungo il corpo, distraendolo dalla guida, perfino a far temere della sua sanità mentale, della sua incolumità per quelle bollicine bianche che le scendevano sul mento, sul petto, sul seno, che pareva una soffice schiuma da barba, distraendoci dai mammiferi che usciti dalla boscaglia, si erano bloccati davanti alla luce dei fari, mettendo a rischio l'incolumità dei passeggeri.

La trattoria, raggiunta pericolosamente, ci aveva accolto al suono di una fisarmonica che un anziano contadino, suonava seduto vicino al caminetto, divertendosi parecchio.

Caterina, nell' omaggiarlo con la sua bellezza, quasi gli scivolò nelle mani nodose, l'uomo, però, molto attento, la salvò che stava rischiando di passare dallo splendore al riverbero, di andare in fiamme e passare dal luccichio alla graticola, prendendo, accettando, ritrovandosi con la fisarmonica che continuava a fare le scale, a suonare allegramente, sulle cosce, in mezzo alla gambe, sulla fica imbronciata.

=/(£\$%&)-

La partita a poker della domenica, in casa di Filippo, un amico del Signorotto e cliente dell'Agenzia, si impreziosiva della presenza della moglie, che con una maglietta di seta bianca, un intimo esaltante, dal quale non si riusciva ad evitare di sondare, e pantaloni corti della stessa fattura, s' impegnava, debbo dire, con molta dedizione, ad accogliere gli invitati, soprattutto, Melo, nei confronti del quale, aveva un occhio particolare, addirittura, metteva in soggezione i presenti che in un secondo, credevano di essere entrati in un casinò.

Il Rag. Melo Zullo, a dire il vero, era molto considerato, preso di mira, pareva fosse l'uovo con la soproza dentro.

La signora Tea, in pratica, gli assegnava il posto al tavolo, nell'angolo dell'arco di comunicazione dal salotto nel quale operava " la bisca, " e la camera da letto, passando per il bagno, gli si accucciava di fianco ed in modo casuale, mica tanto, cercava di accendere la mascolinità, di Melo.

I seni tuirgidi, addosati sulle spalle, nel tentativo di guardargli le carte che aveva in mano, erano una delizia, pareva volesse penetrarlo, lo eccitava, gli accarezzava le braccia, si eclissava sotto il tavolo e lo trascinava in un ballo del ventre spericolato, circuendolo, adescandolo, capovolgendo la serata.

Il marito, con la mascherina del grande giocatore, stava impegnato nelle carte, sembrava non si avvedesse del giuoco che faceva la moglie, né si mosse di un millimetro, quando Melo, lasciò il suo posto ad un altro, per seguire la sua consorte, in camera da letto.

La Signora Tea, aveva il potere di togliergli il respiro e la consapevolezza di quello che andava a fare, era talmente intraprendente, inarrestabile, con una vogliosità insuperabile, che sembrava volasse come un angioletto, in barba " a cosa potessero pensare gli altri invitati," che seduti al tavolo illuminato da una soffice, luce azzurra, in penombra, giocavano, muti, assorti nella caccia.

La terza giornata, serata, forse, certamente, a causa della perdita rovinosa di

Filippo, molto probabilmente sotto carico degli avvenimenti, non reggendo allo scontro, lanciò una granata che scoppiò con gran fragore, con la tavola che saltò in aria, si rovesciò con carte, soldi, bicchieri, stuzzichini e frutta secca, correndo esausto, entrando nella cucina, nel bagno, con la bava alla bocca, come fosse un montone con gli ormoni in eruzione, con i coglioni gonfi fino all' inverosimile, giusto, punto per scoppiare.

Melo, forse, intuendo il pandemonio che stava per scoppiare, si fermò un momento, forse, per prendere respiro, evitò di accompagnare fino in fondo, l'orgasmo di Tea, ed uscì dal letto, scansando, fortunatamente, l'impatto con Filippo, in tempo per una virgolettata, un'abbonadante eiaculata, di sperma, in bocca, in faccia alla sua consorte.

Melo, ad un tratto, come se fosse stato punto, da un diavoletto, parve svegliarsi, ritornare in sé, recuperando il senno, si persuase, gli fù chiaro il giuoco nel quale era stato coinvolto, era entrato, ed improvvisamente, ritornò indietro, raccogliendo i cocci e leccandosi le ferite dalle schegge, ascoltò l'allarme e svegliatosi completamente, si fece forza ed uscì da quella bolla che l'aveva ammalciato, facendogli vedere, in un attimo, il primo piano, la situazione nella quale stava vivendo, navigando senza rotta.

La decisione di rompere quel rapporto avariato, allora, fu immediata e con quanto riuscì a racimolare, a recuperare, a sottrargli al signorotto, a quella specie di saprofita, di genio del male, quasi, gli veniva da dire, andò via, mettendo in piedi un'altra Agenzia, un altro ufficio e questa volta attuando il principio che la miglior società è quella con se stesso.

Il lavoro gli piaceva, lo conosceva e continuava ad amarlo, si tirò, ancora una volta, su le maniche della camicia, e si diede da fare con tutte le sue forze, per risorgere dalla catastrofe.

L'ultimo gradino, oramai, si perdeva in fondo, ritornato a galla, la sua attività procedeva con floridezza, gli enormi sacrifici, erano alle spalle, però, adesso, non intendeva, che il suo lavoro andasse, ancora una volta in malora, al macero, che fosse preda di altri od andasse perduto.

Alcuni procacciatori, ed assieme a loro, tanti altri, non meno regolati, con pochi o senza scrupoli, s'aggirano per le piazze, cercando di accalappiare i collaboratori più deboli, le subagenzie meno prosperose, meno fornite degli attrezzi necessari, offrendo loro, provvigioni impossibili.

Gli avventurieri assicurativi, praticano, in combutta con compagnie pirata, un sistema ambiguo, atto a distrarre il portafoglio clienti e mantenere il mercato in sofferenza.

Il principio è collaudato e gode della difesa di altre compagnie che ne approfittano per addurre motivi di ritardo nel risarcimento del danno.

Gli Enti preposti al controllo ed alla regolamentazione, compreso il governo concusso con alcuni componenti, non riescono a produrre chiarezza, sono lenti ed infruttuosi, tanto che il pensiero corrente, li ritiene inutili idioti, inefficienti.

Le compagnie assicurative, operano applicando il principio che il Cliente, è da considerare, un ladro, fino a prova contraria, a causa, di " professionisti della truffa."

Vi sono, alcune persone, titolari di un autosalone, di una scuola guida, di un ufficio per il disbrigo di pratiche automobilistiche, che hanno raccolto ed aggregato in

seno, che tengono all'occorrenza, l' officina meccanica, dei gruppi di attori che stanno nascosti in posti adatti per creare incidenti e gonfiarli, aggravandoli, dei Medici, degli Avvocati corrotti.

Un esempio di Giustizia all'incontrario, di speculatori e truffatori, che opera per rimandare, il risarcimento del danno, anche per anni.

Il tempo è un grande alleato e quando accade che si apre il giorno del pagamento, del danno da risarcire, il surplus per questi cani, è sicuramente raddoppiato, e se la compagnia ha ammortizzato la somma, è la società intera, a pagare con gli aumenti che il cartello, ogni anno richiede al governo, che facilmente autorizza.

La pace è conclusa e la compagnia con i cani seduti al tavolo, sono i vincitori, andando in culo, ai danneggiati ed ai clienti, oltre, a tutti gli assicurati.

La compagnia assicurativa, calcolando il pro ed il contro, preferisce non andare fino in fondo, tira i remi in barca, e paga.

Il cliente è un reduce sconfitto, è mortificato da una guerra inutile, però, in polizza, alla scadenza dell'anno, si trova un bel aumento, che non pensa d'aver contratto.

Melo, intendeva proteggere e salvaguardare la moralità dei suoi collaboratori.

Gli Agenti, con qualche debolezza latente, anche quelli meno desiderabili, comunque, erano un bene, non andavano dispersi, andavano tenuti in costante osservazione

Le incursioni a sorpresa, intendevano troncare sul nascere, ogni causa di devianza.

La provincia era estesa ed il Ragioniere Zullo, si metteva in viaggio di buon mattino.

Il fiume Simeto, era la linea di partenza, di demarcazione del suo percorso del giorno.

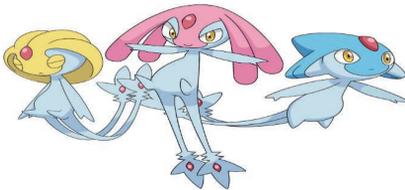
Ogni volta, per smaltire un poco d'ansia, si fermava oltre i pescatori d'anguille, attaccati alle lenze, sparpagliati per tutta la lunghezza del ponte e restava a guardare gli uccelli acquatici che vi stanziavano od i migratori che si fermavano a nutrirsi o riposare.

I loro giuochi, la ricerca di cibo, scivolando a fatica sull'acqua melmosa, lo metteva in apprensione.

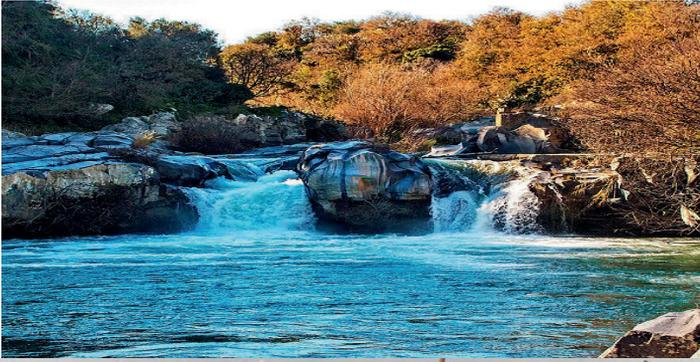
L'intraprendenza della natura, gli dava la carica e non si lasciava abbattere dalle difficoltà che incontrava.

Quando il cielo era uggioso, il disagio gli gonfiava le tempie, inducendolo perfino ad inveire guardando il cielo, aprendo e chiudendo gli occhi, velocemente, tipico atteggiamento dei mafiosi, pareva mutarsi in bestia feroce e perdersi nella bestemmia.

I solleciti, scritti e verbali, all'Ente preposto delle acque, non sortivano alcun risultato degno.









Il loro compito, a quanto ci è dato sapere, era stabilito, evidentemente, erano comandati a non prendere iniziative e loro restavano a guardare.

Gli atteggiamenti dei responsabili, erano che il defluire delle acque, andava bene e non c'era alcuna necessità di cambiarne il ritmo.

L'assiduità di Melo, li aizzava a prender decisioni, erano i guardiani del fiume, questo però, comportava lavorare ed a quanto pare, erano intolleranti, la minaccia non gridata, li lasciava indifferenti, e dolosamente, lasciavano i cani, sciolti, senza guinzaglio.

La vicinanza degli animali, contrariava Melo, lo metteva in fuga e s'allontanava a passo moderato, guardandosi le spalle.

Melo, aveva terrore della loro presenza e ne approfittava per mettersi in macchina ed andare via, attraversato il ponte, si fermava al centro della linea bianca che ne indicava la direzione.

La colorazione del semaforo, era predominante, gli indicava la direzione che doveva imboccare.

Melo, avrebbe voluto che una squadra fluviale curasse il fiume ed impedisse che fosse aggredito, oltre che dagli agenti atmosferici, dall'incuria, dalle varie mafie che pascolano dalla sorgente al mare.

L'ignoranza dei cicli del fiume, induce Melo a pensare che sarebbe stato opportuno, periodicamente, a provvedere alla sua pulizia, è una buona abitudine, per impedire che i rifiuti e soprattutto quelli nocivi, possano sedimentarsi ed impedire al fiume di respirare.

Il fiume, dice Melo, ha bisogno d'essere curato, non ogni mattina, almeno una volta al mese o dopo una burrasca.

I responsabili, messi alle strette, si dichiarano impediti ad intraprendere qualsiasi servizio, " dalle casse vuote, " da mezzi ed organici insufficienti.

L'abusivismo che viene praticato lungo le sue sponde, è uno svolgimento naturale.

L'illegalità, l'inosservanza della legge, è diventata padrone e sradicarla richiede l'attività di un battaglione addestrato alla guerriglia.

La guerra, quando comincia ha bisogno della convinzione che si fa per vincere altrimenti è spreco finanziario e di vite umane ed il fiume, intanto muore.

Melo, corrucciato, preoccupato, non sapendo cos'altro fare, obtorto collo, misurò e declinò la potresta, si era persuaso che fosse inutile e seppure, non ritirandosi, non abbandonando l'impresa, chiese l'intervento dei Santi.

" La salvezza del fiume è un beneficio che avvantaggia ogni cittadino " soleva dire ai funzionari dell'ente, salutandoli.

Il suo pensiero ecologista, a questi, però, non gli risultava amichevole, non produceva alcuna, autocritica, anzi, era aberrante e mortificato, non gli restava che guardare il fiume, la fauna e la flora, molto accigliato, molto arrabbiato, e stanco, s'allontanava.

La notte, stava lasciando spazio alla mattina, Melo, cercò, tentò di togliersi, la mano che a tradimento, l'aveva afferrato per il collo nel sonno, e dalla posizione di fianco destro sul quale era solito addormentarsi, passò bruscamente in quella semieretta, sedendosi sulla sponda del letto.

Il passaggio di condizione, a dire il vero, gli apportò uno scossone che gli causò un vacillar dell'equilibrio e gli svelò un lieve mal di testa con un lento pulsare delle tempie.

Allo scopo di riportare la situazione sotto controllo, con pazienza, intraprese una leggera azione pressoria con pollici ed indici, alternativamente, sui parietali, che aveva imparato, libro in mano, dagli esercizi giovanili senza attrezzi.

Il massaggio, man mano gli rese un poco di sollievo e respirò lentamente, rassettando la fascia muscolare coinvolta, consentendogli di acquisire la fisiologica, normale postura, e ritornare in uno stato, attivo.

Il sogno che aveva in mano, tratto dalla notte, a dire il vero, gli risultava, un medicamento, era curativo.

Uno spazio insperato si apre e lo aiuta a reggere la lettura difficoltosa della storia giornaliera.

L'equilibrio acquisito, resettato con vigore, rasserenato per quanto gli era consentito, evitando di cadere nella depressione più invadente, lo indusse ad accendere la radio e s'avviò verso il bagno.

Il notiziario delle sei che la radio trasmise, lo informò con voce atona che il mondo, continuava, imperterrito, senza cambiare di un centimetro, il percorso, a condurre le sue malefatte, riuscendo perfino, ad annullare le molteplici opere d'umanità che pur tuttavia, uomini e donne, con umiltà e sofferenza, intraprendono con abnegazione assoluta, in barba ai governanti melagrani.



Questo bastò a sollevarlo della residua sonnolenza della notte che l'aveva visto errare fin quasi sotto l'alba, senza riposo, e fargli prender coscienza che sul marciapiede dietro il cancello del cortile, malfunzionante e di raro utilizzo, l'aspettava il giorno, ed andava condotto per la città con la necessaria malleabilità. Sul finire della notte, in mattinata, ad n certo punto, Melo, aveva sentito aprirsi una finestrella ed affacciandosi, aveva colto una bolla di serenità, però, era intervenuta la sveglia tirandolo fuori.

Il viso di Masina gli era venuto dentro accendendolo e riscaldandolo di quell'amore che desiderava.

A dire il vero, Melo, aspirava, che svegliandosi, la mattina la trovasse al suo fianco e la notte allungando la mano, potesse accarezzarla, la toccasse.

Masi, in un silenzio religioso, attraversò la vetrata di sinistra del balcone della camera che Melo lasciava semiaperto ed andò a sdraiarsi con l'allegria di una bambina, nel suo letto.

Melo, non ebbe neanche il tempo di un ah! di sorpresa, che la sua faccia piena, chiara, luminosa, senza una parola, lo lasciò con l'esaltazione nelle mani.

Masina, all'improvviso com'era venuta, scomparve nel buio, straziandogli il petto, estraendogli la gioia che stava accumulando, voltandogli le spalle senza neanche dargli un bacio.

Una mano di buio, improvvisa, fraudolenta, esalò la malvagità della strada, e con prepotenza, entrò nella camera sottraendo Masi dal letto, con una celerità inusitata, senza smuovere una linea dell'aria che circolava tiepida e leggera, sull'armadio, il canterano, la poltrona ed il resto dei mobili.

Melo, frastornato, la cercò nelle lenzuola, nei cuscini, nelle lanterne sui comodini, nello specchio a muro e perfino nei libri accantonati sul tavolino d'angolo, sistemati negli scaffali.

La ricerca, ben presto, ebbe termine, con l'intrusione degli spazzini, operatori ecologici, che inesorabilmente, cominciarono a riempire il silenzio con i colpi sull'asfalto delle loro scope di saggina, con i loro canti scacciapensieri, con le confidenze pericolose e la loro fuga improvvisa, abbandonando carrello e scope, con l'intento di evitare il colpo di pistola che lacerò la strada, il suo rimbalzo.

Melo, da uno sguardo furtivo, dietro la tenda del balcone, osservò la strada deserta, ed al cospetto dell'evidenza, fu costretto a dedurre che un genio malefico, gliel'aveva sottratta.

Melo pur sfogliando le pagine dubbiose che aveva scritto, non colse alcuna ragione, non si rassegnò a perderla e si pose a preparare un piano per la ricerca e trarla senza apportarle alcun danno, dalla prigione nella quale era stata rinchiusa.

Un metodo arcaico, praticato da ragazzo per stanare dagli anfratti degli scogli in acque profonde, il polpo che aveva infiocinato e non riusciva a recuperare.

La sostanza agiva lentamente ma il risultato era assicurato, appena stanato, lo portava sulla spiaggia e mostrandolo alla stregua di un trofeo, gridava la sua soddisfazione.

Melo andava organizzando la trappola, quando ad un tratto dalla cucina-soggiorno si alzò un lieve rumore di posate, stoviglie ed un trascinar di sedie.

Il silenzio che si organizzò nella casa, lo pose in allarme, ed allora, acuì ancor di più l'udito, mosse i padiglioni auricolari, manipolò le varie frequenze con inusitata abilità e riuscì a leggere gli strati che si accavallavano l'un sull'altro.

La curiosità era così possessiva che intese con chiarezza il rumore fastidioso che s'alzava, s'arrotolava e strisciava al pari di un serpente.

Sentì che l'ospite, aveva scelto il posto, e si accomodò, mettendosi a proprio agio ed in dolce attesa.

Melo, accertata la provenienza, si mosse verso il corridoio, con cautela, con il labbro superiore in preparazione per il sorriso.

A primo acchito, si era lasciato andare a pensare che potesse trattarsi di un ladro, dell'intrusione di un "perciapagghiaru, rompicoglioni," però, afferrato il pensiero nel momento che terminava, lo escluse, inglobando in esso, la speranza che fosse, e

sbilanciandosi nell'affermare con sicurezza, si disse : “ Masi sta preparandosi qualcosa da mangiare. “

Melo era avvezzo a queste nottate culinarie e non avrebbe battuto ciglio a questa evenienza, anzi vi avrebbe partecipato con gioia.

A volte, colpito da una fame irrefrenabile, s'alzava dal letto a qualsiasi ora della notte e correva in cucina-soggiorno a prepararsi anche un piatto di spaghetti al pomodoro.

In attesa che la pentola andasse in ebollizione, accendeva la televisione, portava il volume al minimo ed a seguito della pubblicità, si accodava alla passeggiata per i prati in fiore, giocando e correndo con le pecorelle sotto un cielo azzurro che a guardarlo, anche per qualche minuto soltanto, cancella ogni mal pensiero, ma il cambio repentino del messaggio, lo metteva in una condizione di “ invadenza stracciona, sessopromessa, di “ ragazzette seminude che zampettavano sulle pedane mostrando le chiappe, mangiando senza “ masticare, “ liando un segno di labbra e qualche dente da latte, capitava anche che l'offerta cambiasse e ritornasse sul prato dandogli la possibilità di fare il verso alle mucche, un metodo straordinario per aiutarlo a trattare i cani senza paura, una cosa strana, che lo prendeva fino a fargli tremare le gambe, inducendolo a sedersi in tavola, a mangiare, qualche stuzzichino, due olive in salamoia, due acciughe condite, quel che gli capitava sotto mano.

La dispensa di Melo era ben e variamente fornita, quel che preferiva oltre alle acciughe, però, erano gli spaghetti al pomodoro.

=(/£\$%&)-

La mamma che faceva le bottiglie in casa, ogni anno, lo forniva in abbondanza, di bottiglie piccole, medie ed anche grandi, da usare secondo quel che cucinava, se per lui o se avesse degli ospiti, che venivano a fargli compagnia, che facevano bella mostra nello scaffale del ripostiglio assieme alla latta delle acciughe salate. Ogni estate, quando le acciughe erano meno grasse ed il prezzo era abbordabile, suo padre ne comprava tre cassette ed a volte anche quattro, i figli erano tanti e doveva accontentarli, dalle lampare del peschereccio dei Parata, cognati dello zio Lino, che le avevano pescate nel mare del golfo di Snarata od al più in quello di Aiti, ad alcune miglia di distanza.

La geografia, dove nascono e crescono i novelli, la minutaglia, la provincia, il luogo, dove è ascritta la pescata, determina, stima la categoria, e questa va condotta, nella zona denominata “babba,” cioè, degli ingenui, però, è di una bontà speciale.

A volte, era Melo a portargliele, si prendeva la briga di comprargliele, trovandosi in pescheria, dopo averlo avvertito, se ne faceva mettere nel portabagagli della macchina, quanto disponibili, quattro ed anche cinque e glieli portava alleviandogli di caricarsele sulla bicicletta e spingerli fino a casa.

Le acciughe, venivano messe, in un recipiente di plastica, “ in una bagnarola, “ ovale, di discrete dimensioni, con acqua e sale grosso, per un paio di giorni.

La mattina di buon'ora, attorniato di latte e secchi con l'acqua di mare, si sedeva

sulla sediolina e le privava della testa e delle interiora, le lavava ed a testa e coda, strato su strato, cospargendole di sale fino, origano e peperoncino, le sistemava nelle latte di conserva di pomodoro lavate ed asciugate al sole, che aveva ritirato a suo tempo, con la bicicletta, trasportandole nella cassetta che aveva dietro ed usava per portabagaglio, dalla bottega d'alimentari della signora Vicelina Pitta. Ogni latta che l'anziana vedova svuotava del suo contenuto, gliela conservava e gliela consegnava con una contentezza filiale, dicendogli sorridendo: "pigghiatilli figghiu, " naturalmente, in cambio, per affetto, papà, gliene portava una per consumo personale, non è che ne avesse bisogno, le vendeva, questa però, era un'altra cosa, di una qualità diversa.

La riservatezza della signora Vicelina era conosciuta e gli altri non osavano neanche chiedergliele ed ad ogni modo non avrebbero usufruito di questa benevolenza.

Cameo gliene era particolarmente grato e spesso, la beneficiava anche di qualche grossa seppia incappatagli nelle reti che calava sottocosta.



Le latte poste nella cassetta, nel portabagaglio della bicicletta, le portava a casa, le lavava con meticolosità, le allineava sul muro della casa semidiroccata a farle asciugare, e li metteva nell'angolo della cucina dietro la porta che dava accesso all'ingresso per usarle all'uopo.

Quand'era tempo per mangiarle, il profumo riempiva la stanza, lavatele con aceto e condite con olio d'oliva, origano raccolto sul costone di Calavà, sopra la statale, peperoncino rosso del Pizzo, il piatto con le leccornie, era allocato, perennemente, sulla tavola da pranzo.

Il peperoncino, è un ingrediente altamente salutare e non manca mai in casa, per nessuna ragione.

I semi portati da papà, dal Pizzo, dall'emigrazione forzata per la stagione della tonnara che da quella locale era stato sbarcato perché "scioperante", "erano rinnovati nell'orto della nonna, situato sulla destra della casa, sul lato opposto, oltre la strada, ove espongono copiosi, la loro bellezza.

Il pane con le acciughe è ritenuto da Melo, una prelibatezza, una ghiottoneria al pari del "pescestocco a ghiotta" e quando può, ne approfitta con goliardica spensieratezza.

Il ripostiglio ospita conserve ed alimenti sott'olio che non possono stare nel frigorifero, recipienti di vetro a bocca larga con melanzane, funghi, pomodori ed anche carciofi sott'olio pur se quest'ultimi li gradisce poco.

Un vano del mobile a parete della cucina, è stracolmo di scatolame e vasetti che contengono tonno, carne, miele e marmellata, oltre ai biscotti, fette biscottate ed anche grissini.

Ad ogni modo, Melo non lasciava nulla al caso, al forno vicino l'ufficio, aveva il pane prenotato.

Ogni sera, lo prendeva e lo metteva in macchina anche se non mangiava a casa.

Quando si recava per lavoro nei paesi dell'entroterra, portava sempre qualche specialità locale, così che la dispensa era sempre piena, era preparato per far fronte ad un ospite non annunciato, arrivato all'improvviso.

Melo, era un patito per gli spaghetti con pomodoro, il caso malaugurato di "un momento di vuoto, " di stanchezza, di inusitata inappetenza, sapeva cosa fare," per preparare un piatto di spaghetti al pomodoro, occorre che un quarto d'ora."

Le donne, han perso la voglia di cucinare. "oggi giorno, diceva spesso agli amici, i coniugi che lavorano ritornando dall'ufficio, ritirano il pranzo o la cena, dalla tavola calda, "pronto in tavola, " che accetta i buoni pasto delle aziende per un valore scontato del dieci per cento e non resta loro che lavarsi i denti, se la stanchezza non li ha vinti sulla soglia del bagno.

La pasta riposta nel vano in alto, più areato, a secondo del microclima che si crea, rischia, a volte, viene insediata da microfarfalle che la riducono in polvere.

Un avvenimento, molto fastidioso, Melo cerca il modo per eliminarle, se ne fa un cruccio, feroce, prende questo attacco, quale affronto personale e chiudendo il pacco in una busta di plastica, lo mette sotto i piedi come fosse un serpente velenoso, le pesta di santa ragione, finché stanco e con la rabbia nelle mani, butta i resti nella spazzatura.

Ripreso il controllo delle sue azioni, ormai non è possibile recuperare il fatto, si ripropone che per la prossima volta, decide, di sparpagliarla nel giardinetto di

sotto, al piano terra, vicino all'entrata delle scale, dandola in pasto alle formiche che onorate da tanta beneficenza, dopo avere impinguito il deposito, gli fanno i balletti sul marciapiede, sotto gli occhi, saltando sulle zampette corte e reclamando con petulanza: " Ancora un po', ancora un po' ragioniere. "

La preferenza per gli spaghetti, lo fa sentire in colpa ed allora, per lavarsi la coscienza, evita lo spreco, riempiendo periodicamente un pacco d'alimenti ed altro, e lo consegna all'associazione del quartiere " una mano per il fratello "

Il negoziante che gli fornisce la scatola di cartone, lo mira, nei pesanti occhiali scuri e ridendo, correndogli dietro, quasi gli grida: " Dottore, il pacco è pronto. "

Il Responsabile dell'associazione, lo ringrazia per quel che dona, Melo si schernisce, dicendo: " non è il caso, superfluo. "

A dire il vero, è onorato, grato all'associazione che gli dà l'opportunità di fare la beneficenza, l'offrire a quanti hanno più bisogno, quel che è probabile vada in malora, lo fa sentire bene.

Melo, infatti, pensa che il dono sia lui a riceverlo quando dona, accettando il suo pacco, ed allora è intimidito dai ringraziamenti, fugge, salutando, battendo le dita chiuse della mano destra, contro il pollice, in un leggero, scherzoso " ciao, a presto, ci vediamo " ed imitando la leggerezza di un ballerino classico, preparandosi la gioia nelle mani, a piccoli passi, si avvia verso casa.

Melo, andando avanti nella ricerca dei rumori, sulla porta della cucina- soggiorno, si nascose nello stipite, allungò il collo sporgendolo quel tanto che gli era utile, per poter vedere bene, e dovette, precipitosamente, tenersi con il muro che un conato di panico gli rese l'equilibrio precario.

L'enormità della sorpresa, gli riempì gli occhi di quadratini, cerchietti informi con la circonferenza eruttante vampe rosse e gialle e con il centro saturo di una luce bianca frastagliata.

La presenza di spirito, lo trattenne dal non scivolare sulle ginocchia, aggrappandosi alla porta e prendendo posto sulla sedia di vimini che usava per leggere, dietro, a parete.

La fatica di respirare dopo qualche minuto si attenuò e con accortezza, riuscì a mettersi in linea con la stanza.

Seduto a capotavola, con le spalle rivolte alla porta, guardando fuori dalla finestra, il Maestro Salvatore Salamone, nella sua tunica vescovile, stava mangiando comportandosi alla stregua del padrone di casa.

Masi lo serviva ponendogli il cibo sotto il muso e lui divorava alla velocità di un gran Granchio, richiedendo altro alimento.

" Maestro " chiamò Melo tra i denti colto da uno spasmo d'acida irritazione.

Il dubbio che volle mantenere lo dissipò quando il Maestro Salvatore Salamone, chiamò Masi.

Lei si girò e Melo ebbe la visione della sua faccia e ne fu esterrefatto, aveva il viso racchiuso in una maschera trapunta di spilli, di fili di seta come fosse incimata, sembrava un cuoricino di merletto, intagliato, misurando, designando la madibola, la sua conformazione ossea.

La sua sofferenza, gli spezzò la voce in gola.

" Masi " chiamò ma ogni sforzo di spingere la parola fuori dalla bocca, gli risultò vano.

Il Maestro Salvatore Salamone mangia e pare non saziarsi, ingurgita e l'aria che gli si accumula in bocca, gonfia la sua arroganza.

Melo emise un borbottio non distinguibile che si confuse con l'aria.

Costernato, cercò di muovere i piedi per andarla a prendere, non riuscì a muoversi, constatò d'esser bloccato al pavimento.

Il bisogno, però di sottrarla al Maestro era irrefrenabile, voleva stringerla sul petto e confortarla della disavventura, però, il maestro, volle rammentargli la sua amicizia e gli venne in soccorso, pareva avesse gli occhi dove voleva e gli disse: "Melo, è un onore mangiare alla tua tavola, questa ragazza è un tesoro." continuando a masticare lentamente, gustando la bontà degli spizzichini, degli antipasti che vari ed in abbondanza, aveva apparecchiati in tavola, che prendeva senza alzare la testa dal piatto.

Masi che aveva colato gli spaghetti e stava girandoli nella scodella, alle parole del maestro, si volse di scatto verso la porta.

La presenza di Melo, la strappò dal lavoro di amalgama degli spaghetti con la salsa e gli diede la forza di sottrarsi alla costrizione di quel servizio.

Il Maestro, alzò la testa irritato, facendo cadere il boccale col vino rosso, forse lo zibibbo del "Bagghio" dello zio Bitto, nel cercare di trattenerla, allungò la mano, trascinandosi dietro, il piatto con le acciughe condite ed il pane imbevuto.

La gittata del braccio, però, gli risultò inferiore a quella dovuta o meglio, preferì lasciarla andare per non mortificare ulteriormente, "l'amico Melo" ed allungandolo verso Masi, le sciolse il fiocco del grembiule, liberando il suo corpo alla bellezza, e con noncuranza ripiegò la mano e la diresse ad afferrare la scodella con gli spaghetti, ed avvolgendoli nelle dita, indice e medio, li succhiò, li ingurgitò con grande rumore.

Soddisfatto degli spaghetti, alzatosi, scalzò la sedia per terra quasi a colpire Melo che se ne stava acquattato dietro la porta, ed emise un rutto cavernoso, lungo e roboante, tanto che il lampadario oscillò quasi a toccare il tetto, i bicchieri cozzarono l'un contro l'altro in un tintinnio pauroso e senza asciugarsi né mano né labbra, volò con la furia di un uccellaccio oltre la finestra, dileguandosi al suono di una fisarmonica, proveniente evidentemente, dal buio sovrastante.

Qualche minuto dopo, forse sorridendo, accompagnato dalle note malinconiche di una fisarmonica, uno svolazzio s'aggirò nel buio, cracchiando, dicendo, sillabando, forse in un adagio: "mancanza di rispetto, è imperdonabile, l'amico è un ospite sacro, farsi perdonare non sarà facile, è un impegno prioritario, questo perdono ha un prezzo alto," continuò.

Melo con Masi stretta tra le braccia, libera del grembiule che la copriva fin sotto le ginocchia, accantonò la paura e s'avvicinò alla finestra a scrutare il buio.

Credette di scorgere un barbogianni sul nespolo nel terreno di fronte casa, tappezzato di garofanini, di zucche e zucchine che di mattina presto, esplosevano di fiori gialli che raccoglieva, lavati, ed arrotolati in una pastetta, friggeva leggermente, traendone una pietanza da leccarsi le dita.

Gli occhietti dell'animale notturno, vennero avanti dal buio e s'allargarono a dismisura e per un momento lo abbagliarono.

Melo, con le mani dentro la camicetta di Masi, accarezzandole i piccoli seni con estremo piacere, godendo insieme a lei, infastidito dall'acutezza dello sguardo,

contrariato, si mosse a prendere un bicchiere, un piatto, qualsiasi cosa da tirargli, da scagliarli addosso per farlo volare lontano.

Masi, non tollerò quel distacco improvviso, le piacevano troppo le sue mani sul seno e frenandolo nel moto, lo indusse a riflettere, a riprendere quel giuoco sinuoso, che le era sceso nel profondo del ventre.

Melo, allora, afferrò un pensiero pellegrino, che gli attraversava la mente e quasi gridando gli chiese: “ Cosa dovrei farmi perdonare? Qual è il peccato? “

A questo punto della notte, Melo, armeggiò con la speranza e navigò a mezz'aria con Masi per mano, cingendola ai fianchi.

Evitò perfino, una folata capricciosa di vento che li stratonò e tentò di portarle via Masi, però, riuscì ad afferrarla per i capelli e forte la strinse al suo petto rientrando in casa.

L'aria, forse, ancora sotto l'influenza malavitosa del Pipistrello, del Maestro Salvatore Salamone, pareva che si fosse perduta in un orizzonte che tentava di acchiappare la luce, cercando a tentoni il giorno che voleva nascere.

Melo, coinvolto nel pandemonio creato dal Maestro Salvatore Salamone, non aveva notato che Masi, nel frattempo, aveva cambiato pettinatura, acconciati i capelli a ricciolini, era divenuta mandarina, con la vaporizzazione, era divenuta particolarmente attraente, troppo simpatica, le piaceva in modo speciale, eccitante, pareva raggirasse la presenza, e con la mente, piacevolmente confusa, la prese in braccio ed in un istante, baciandola, spogliandola, la distese sul letto, le tolse gli ultimi orpelli e senza smettere di accarezzarla, di esplorare ogni zona del suo corpo, con dolcezza, la penetrò più e più volte con sempre più vigore e piacere.

“ Ogni uomo ha l'obbligo di fare la sua parte “ si disse Melo, mentre Masi, sempre più eccitata, con l'orgasmo che la sopraffaceva, le dichiarava, “ fanne di me quello che vuoi, come ti piace, dove ti pare, “ ed anche se la fatica era tanta, riuscì a diradare il buio, aprendo e conquistando uno spazio di serena indipendenza.

La figura intera di Masi recuperò l'emozione di Melo, che scivolò lungo la montagna che declinava dolcemente e planò lentamente sulla punta della spiaggia di Stucazzo.

Le correnti, erano state indotte a correggere la loro linea di condotta, deviate da lavori mal fatti, con un' espansione creata artificialmente dalle mani e dai mezzi meccanici, di uomini ed Enti che distraggono senza rispetto, le regole degli elementi, saccheggiando il territorio, stravolgendo l'interesse pubblico per il quale i cittadini li avevano mandati a ben amministrare.

L'obbrobrio creato, cambiando la rotta delle acque del mare, col tempo aveva accumulato, in quel tratto, una quantità tale di sabbia da far sorgere un lungo naso a patata.

Questo era bastato per farle assumere tale denominazione e poiché non tutto viene per nuocere, se il male, entra in mano sapienti, il collocamento posto fuori del sito principale, diventa esclusivo, è piuttosto proibito ai più, rotto solo, da alcuni pescatori della domenica che vi piantano le canne, ed è stato trasformato in un'attrazione, in una riserva.

Una colonia di gabbiani, becca e giuoca allegramente, vola sull'acqua lievemente increspata dal passaggio di qualche barca da diporto, un motoscafo con lo sciatore al seguito, che piroetta con la tavola ai piedi.

Altri, forse più adulti, abituati a questi cambiamenti di rotta, con il tempo sotto le ali per concludere un discorso iniziato a mattina presto, ad un tratto, lasciano la battigia e si tuffano indisturbati, a pescare.

La loro presenza mancava da anni, adesso, erano ritornati, Melo, vedendoli ne fu particolarmente contento e li chiamò con tenerezza: “ i tavazzini!, “ tornando con la memoria a quando bambino stava, con il fratello Pippo, a temere per la loro incolumità.

Gli uccelli, nei giorni di tempesta, sferzati dalla tramontana, stavano a lottare contro il vento ed i marosi, volando a pelo, sulle onde limacciose, per cercare di non cadere nelle acque del mare e catturare qualche pesce.

L'emozione era soverchiante, la memoria conserva, trattiene ancora il nomignolo ed è sempre una memoria capricciosa.

Masi, messo piede sulla spiaggia, si rassettò la mini di jeans sui fianchi e la maglietta bianca con la spalla sinistra scoperta che le dava una particolare, eccezionale, sensualità.

Melo con gli occhi pieni della sua bellezza, le prese la mano sinistra e la trasse in piedi, prendendola in braccio, ed avviandosi, fatti una decina, forse più, di metri, si fermò e la posò per terra, probabilmente, per la pesantezza che gli conferiva la sabbia.

L'uno di fianco all'altra, correndo e fermandosi, andando piano, prendendola in braccio e rimittendola a terra, come fosse una bambina disciolta, e riprendendo, corsero, e la portò a sedere sotto la fiancata della barca della sciabica “ du rasi. “ tirata in secca nel golfo.

La raccolta delle pietre di vario colore, fu una lieve distrazione e subito, la invitò a giocare.

La vittoria andava a chi buttando una pietra in aria tenendo le altre in mano, riusciva a raccoglierne quella per terra ed evitare che la prima non cadesse.

Melo segnò il primo punto e rimosse le pietre distraendosi dal giuoco.

I capezzoli, da sotto la maglietta, lo stuzzicavano impedendogli di concentrarsi ed allora, imitò un volo a virgola inclinata, si tolse gli occhiali e le scrutò il candore latteo della fossetta giugulare, saltò e le pizzicò le labbra con un ringhio canino addomesticato e s'appostò con la mano destra sulla spalla intrecciando le dita con la spallina di plastica e la maglietta, scendendo circospetta fino all'ombelico, giocherellando con alcuni nei che le dipingevano la pelle sotto diaframmatica, e gattonò verso le mammelle.

Masina lo lasciò fare con malcelata noncuranza, non lo assecondava ma non si ritraeva, lasciò perfino che introducesse la testa sotto la maglietta col rischio di strapparla, ma sentendolo che s'allattava, lo incappucciò mantenendolo fermo, chudendolo nell'oscurità del suo petto, tirandogli i capelli, gli orecchi, percuotendolo con colpetti delle nocche, scappandogliene perfino, qualcuno non proprio leggero che lo costrinse ad aprire la bocca per gridare. “ Ah! “

Ad un tratto fu indotta a liberarlo, colta dalla paura che respirasse con affanno, lo trasse fuori mandandolo a gambe per aria, subito però, con l'amore e la dolcezza che la riempiva, lo raccolse e lo coccolò nelle sue braccia.

Melo, con la soddisfazione di un bambino, si sdraiò sul suo seno e ben pasciuto si leccò le labbra, osservandola con occhio languido.

Masi, si era eccitata e con più passione, lo cullò ancora un poco, ridendo, il bambino sul seno le piaceva, però, non aveva voglia di continuare, non si era stancata e cercò d'alzarsi, le era venuta voglia di correre e poggiando la mano destra per terra, sollevò il corpo per recuperare l'altezza, smuovendo con fatica Melo che con una certa indolenza, si lasciò sollevare dalla posizione e si mise all'impiedi.

Il desiderio della donna amata, indusse Melo a recuperare, almeno in parte, la dignità che aveva sentito allentarsi, con la mano sinistra, si massaggiò la parte del costato colpito sbadatamente, giocando con Masi e lentamente, si pose nella posizione umana.

L'ampio sguardo con il quale abbracciò Masi, solleticando lo spazio intorno, il mare, la spiaggia, le barche, le reti da pesca, lo indussero a credere, che doveva tirare fuori, la gran voglia di ricompensa, che nascondeva, pensava di averla circuita ed in silenzio, si pose in attesa.

Masi, lasciò che si crogiolasse nel pensiero e si mosse allontanandosi, inducendolo a correre lungo la striscia di spiaggia del villaggio di Stucazzo che la mareggiata notturna aveva graziato, forse, per intercessione di padre Santino, monaco spadaccino, vissuto nella caverna situata a meno di cento metri in linea d'aria, dal gigante di pietra sceso dai monti a sincerarsi dell'immensa pozza che vedeva dall'alto, salvando le villette, costruite ed ascritte dall'autorità competente, asservita agli interessi personali di certi uomini di pancia e cravatta, con giacca ampia, adatta a contenere la prominenza del ventre, nel convitto del vicino Istituto degli studenti del Seminario, in un silenzio operativo, costruttivo, dei comparucchi del Tribunale locale.

Il privilegio assolve il falso progetto, autorizzandolo per deposito barche, in barba alle "pecorelle che pascolano affannandosi a cercare qualche filo d'erba," che le mani fedifraghe lasciano cadere secondo una tempistica, una calcolata minaccia ed un comportamento di regalia.

=(/£\$%&)-

Il gigante pietrificato, piegatosi a protezione della volta della galleria ferroviaria, li accolse con l'allegria di un treno viaggiatori adibito a merci che trasporta un branco di asinelle turistiche provenienti dalle città, dalle regioni fredde.

Il latte delle asine è un toccasana per tanti bambini sofferenti e questi vanno a mettere su casa in una delle campagne delocalizzate del Cavaliere Issubello, per la figlia di cinque anni di seconde nozze, molto ammalata e che può essere tenuta in una stanza della villa, in un'esistenza difficoltosa, sperando nella scienza.

Il piede semiaffondato nell'acqua col tallone nella battigia, li ospitò in groppa, mormorando loro: "prudenza."

Il mare calmo, piatto, li lasciò giocare con i pesci che dalle alghe correvano alle pozze di sabbia bianca e li lasciò galoppare nei pascoli azzurri e verdi, per parecchi chilometri.

Il silenzio che raccolse i loro giochi, ebbe poi, il suo consenso ed al pari di un buon padre di famiglia, lasciò che riprendessero fiato senza fretta e né tanto, di spostarsi di un millimetro.

La protezione del gigante era rassicurante, nonostante lo scempio codificato della costa che pur costretta a modificare la linea, manteneva una bellezza invidiata e non tollerata dagli amministratori biechi, ai quali era legata per costituzione.

Estasiati, sia l'uno che l'altra, sedettero sulla battigia voltando le spalle, con la pelle chiara, all'ultimo calore del sole, al tramonto, giocherellando con spensieratezza. L'acqua che saliva e scendeva con la risacca accumulò e circondò coi granelli di sabbia che aveva levigato e messo a nudo, una variegata composizione di colori, i talloni dei piedi fino ai plantari costituirono un'attrazione meravigliosa per un piccolo polpo che quasi s'arenava, non sembrandogli vero, di poter giuocare con quelle strane creature.

Assiso sui granelli, con allegria, battè le ventose dei tentacoli sui piedi bianchi emettendo una musica di bollicine.

Agguantato da un'ispirazione sublime, strabiliato dalle note acquose, sporse la testa fuori per meglio interpretare la musica che nota su nota gli saltava nel sistema nervoso, strimpellando coi tentacoli sugli ipotetici tasti dei piedi, accompagnandosi con lo sfiatatoio e variando il tema, secondo il moto ondoso, salendo in cattedra, oltrepassando i confini naturali.

Quella musica, oltre ogni immaginaria collocazione in chiave di pentagramma, però, indusse Melo e Masi ad alzarsi ritirando i piedi.

Il polipo continua la sua esecuzione ergendosi dall'acqua al pari di un gigante, senza comprendere che lo strumento gli è stato sottratto, Melo emozionato, osservando quel piccolo artista dell'acqua, ridendo, cercò con un movimento repentino di eleggerlo a stemma del suo amore e tuffò la mano destra nell'acqua del mare con l'intento d'acchiapparlo, riuscì per un nanosecondo a guardarlo negli occhi e tanto bastò a comprendere che nessuno può oltrepassare i confini stabiliti della natura se non si vuole commettere una tragedia.

Il polipo impaurito espulse una macchia d'inchiostro e fuggì lasciandolo con le dita leggermente contratte sul palmo.

La giornata terminando, stava mettendo nell'ombra la spiaggia e Melo guardò il sole scivolare nell'acqua seguendo la curvatura della terra dando ad intendere che fosse la volta del cielo a scomparire, oltre il promontorio.

La mancata visione del tramonto, però stava privando Melo, di un'emozione stupenda.

L'aveva visto altre volte ma lo spettacolo è sempre diverso e comunque, mai con Masi ed allora afferrò la sua mano sinistra e baciandola dolcemente sulla bocca semiaperta, le disse: " Andiamo, ti farò vedere dove va a dormire il sole. "

Il piede però, alzandosi per correre e salire la spiaggia verso la statale, d'improvviso, a sua insaputa, si era fatto pesante e cadde.

La mano di Masi che teneva stretta, non la sentì più, gli sembrò perduta, la finestra gli sbattè in faccia e fu costretto a tentoni, a svegliarsi, infilare le ciabatte, si mise all'impiedi ed al pari di ogni individuo responsabile, si avviò verso la cucina-soggiorno a prepararsi, per andare al lavoro, riempiendo d'acqua, la caldaia della caffettiera da una tazza e mezza, vi appoggiò il filtro e deponendovi la dose necessaria di caffè arabico comprato appena tostato, la sera precedente, alla torrefazione di piazza borsa, la pose sul fornello piccolo della cucina a gas con la fiamma al minimo e nell'attesa che il caffè fosse pronto, sollevò, cercando di non far

rumore, la serranda della porta finestra e volse lo sguardo sui palazzi che si alzano a triangolo rovesciato circondando e guardando dall'alto in basso, la sua costruzione situata su un piano rialzato.

La sofferenza sopraffaceva ogni palazzo e la loro altezza si scagliava con oppressione, sulle case sparse intorno, costruite a misura d'uomo negli anni antecedenti ma che la precarietà dei figli, le malversazioni degli amministratori, ha reso, oltretutto insufficienti e malgovernabili.

Ogni appartamento, dal piano terra a quelli più alti che si alzano fino al quinto ed oltre, anche fuori progetto, anche al sesto e settimo, è pervaso da un turbinio di tempesta.

Gli ospiti che li gestiscono, anziché parlare gridano senza badare agli altri, tanto questi a loro volta sono impegnati nelle proprie difficoltà e l'un l'altro, non riescono ad ascoltarsi.

Quando scappa qualcosa e va a colpire l'uno o l'altro e viceversa, è ritenuta una consolazione, non una pesantezza che un'anima pia ha mandato per vendetta, che dura lo spazio di nulla e riprendono, addirittura, par che facciano a gara, oltre l'un con l'altro, con l'abbaiare dei cani che sulla strada si fanno la guerra per la divisione della spazzatura.

La differenza che si vuol vantare, proprio non esiste, a volte, gli animali riescono a mettersi d'accordo e coalizzarsi scontrandosi con gli operatori ecologici che passano, e svuotano, alla rinfusa, un paio di quei cassonetti meno bistrattati.

Gli abitanti dei palazzi iniziano la battaglia appena alzati e non li abbandona fin quando non scendono le scale e sono entrati in strada allontanandosi dalle case per disperdersi per la città.

Le porte, le finestre e perfino le stoviglie senza tralasciare i bambini, ricevono la loro razione di pedate, colpi mancini ed insulti oltre alle bestemmie, a volte gli schiaffi, per la loro sornionità, superano lo sbattere delle porte e la reazione isterica della moglie, riesce addirittura a smuovere anche i mobili della stanza da letto, della cucina ed altri suppellettili accatastati nel ripostiglio che all'occorrenza vengono tirati fuori, messi nel corridoio o dove è meglio e preparati per l'ospite.

I figli spaventati gridano a pieni polmoni e forse i genitori per un attimo intimoriti, si fermano dando al silenzio una presenza diabolica che li coglie in fallo e finisce col sbattere al tetto, per lo stupore, incorniciando lo spazio tra questo e la parete, di una lunga, informe bolla d'umidità che scoppiando creerebbe, con un alto tasso di probabilità, una enorme buca che ad un visitatore occasionale gli verrebbe o non avrebbe altro, da pensare, che serve per l'installazione od è stato rimosso, un osservatorio astronomico d'ultima generazione.

I balconi messi in disparte se ne stanno appesi ai muri alla stregua di grossi rettili privati con estremo sadismo, di testa e coda, che con certezza assoluta, non avrebbero rimpianto l'altezza se fossero precipitati sull'asfalto.

Il cemento od il cumulo di massi rimasti e mai rimossi, che stanno a struttura e segno della gestione condominiale, li avrebbero accolti senza creare un caso di inadempienza contrattuale.

Gli alberi sono stati sradicati e non cresce un filo d'erba, neanche del tipo di quella seminata nei campi di calcio.

Questi balconi spogli, senza un vaso con la terra, non parlano né l'uno con l'altro né

l'uno o l'altro con gli altri da far credere che siano nemici per dovere d'etnia. La guerra che c'è in corso è combattuta per l'eliminazione del più debole e nessuno fra di loro uguali, è in grado di darsi una mano.

La miseria incattivisce l'uomo fino al punto di non riconoscere il proprio fratello. Quest'uomo indotto all'accartocciamento sulle ginocchia, assiste alla disfatta dell'individuo contro il quale combatte, della sua specie e crede che sia quella dell'altro.

Ognuno cammina per strada e con la paura che possa esser sopraffatto, si guarda intorno vedendo un nemico in ogni faccia.

Questa è la disfatta dell'uomo e non di questa o quella razza.

Il ceppo umano è unico ed a secondo dove è nato ha acquisito il colore ed a sua volta anche Dio ha preso un nome.

I Detentori del potere, con queste distinzioni, usano prendere in giro, la popolazione, imbottirla d'odio e mandarla a morire nelle guerre che han dichiarato per accaparrarsi di altre e più copiose sostanze che altri detengono.

Ad onor del vero, una piantina, piuttosto raggrinzita, emaciata, in un vasetto di plastica, anche se molto sofferente si mostrò cercando di dare un po' di decoro all'ambiente, s'affacciò dall'angolo di destra della finestra dell'appartamento al terzo piano di sinistra.

La presenza saltuaria di una vecchietta piuttosto ben messa, sia per l'abbigliamento che per la figura pienotta, aveva attratto l'attenzione di Melo che d'istinto, compiaciuto, le aveva sorriso ed alzato la mano in un saluto.

L'apparizione, però di un uomo di mezza età che tentava d'aiutarla a stendere od a ritirare la biancheria, scostandola con malmaniere, lo indusse a ritirare la testa.

Quell'uomo con i suoi atteggiamenti irosi, lo indispose a tal punto che Melo non riuscì a non mandargli una caterva d'improperi, sottovoce.

Le perdeva mollette ed anche qualche capo di biancheria intima.

La povera donna, indifesa, si agitava e lui l'allontanava con rudezza, lei guardava controllando da dietro i vetri e quando poi, l'uomo la lasciava da sola in casa, lei usciva nel balcone ed ad una ad una le metteva in ordine secondo il verso insegnatole dalla mamma.

All'improvviso, ogni rumore, sia piccolo che grande, si disposero all'attenuazione.

L'ora per uscire era agli sgoccioli ed ogni ospite dei palazzi era costretto ad affrettarsi, mettendo a tacere, ogni pur minima divergenza.

Ogni singhiozzo viene inghiottito e si esce di casa battendo le mani a forza sulle cosce per darsi una ulteriore manciata di coraggio.

Scendere in strada con soli cinque minuti di ritardo significa imbottigliarsi nel traffico e mettere a repentaglio la giornata.

La situazione climatica della città è intollerabile, statica ed appesantita da una continua caduta di polvere sottile, urticante fino allo spasmo ed a volte alla morte.

La città è attraversata da una guerra non dichiarata ma che ogni cittadino è costretto a subire.

Ogni strada secondaria ed anche principale, può riservare una sorpresa.

Il trauma subito, riduce il cervello ad un verme rinsecchito, se non sopraggiunge a salvezza, la morte ti acchiappa.

Ogni persona, senza differenza d'età, dev'essere in grado di difendersi tenendo

presente che l'attacco è la miglior difesa, però, pronti a ripiegare, retricedere, se necessario..

L'aggressività è dettata dalla paura e la gente terrorizzata, regredisce allo stato animalesco, butta la spazzatura dal balcone ed appena la luce del sole s'allontana dalla strada, si serra in casa, ogni individuo senza la fiducia nelle autorità costituite, rimane nascosto anche al Signore.

Una città indifesa è occupata dalla malavita, ogni attività è regolata dall'illegalità, il cittadino senza la protezione della legge è votato alla morte e cerca d'acchiappare una giornata che metta a tacere i crampi allo stomaco, che piega a metà la famiglia. Il male è indifferente e chi può si rivolge al proprio santino che all'apparenza, lo grazia, questo contatto, comunque non è un salvacondotto ma può divenire, nel giro di ventiquattr'ore, una condanna.

Quando entrano in campo i santuzzi c'è " lu mmazza mmazza " e non c'è sicurezza per nessuno, a scegliere, però non è la ragione ma la fame e questa ha una probabilità maggiore, molto alta, di vittoria, la manovalanza è sulla piazza in attesa fin dall'alba, per essere reclutata.



Ad ogni modo Melo ha posto, in testa al triangolo formato dai palazzi intorno, un barometro di una sensibilità unica ed ogni mattina l'osserva sperando che possa annunciargli, almeno, un piccolo, pur minimo, cambiamento.

Il desiderio di un miglioramento, la curiosità di vedere un sorriso sulle facce di quegli ospiti, lo mantiene in costante apprensione.

Il ragioniere Melo Zullo, si è trasferito ed è residente in questa città, da oltre quindici anni ma è rimasto un estraneo al sistema che la governa.

Tuttavia ne è ferito, questa città non è riuscita ad inglobarlo ma per sentirsi meno ospite ha mescolato qualche idioma locale, al suo, inducendo i conoscenti a ridere fin quasi alle lacrime ed a volte a prenderlo in giro, a scherzarci amichevolmente.

Arroccato alla sua semplicità, pur conoscendo l'andazzo cittadino, non vi partecipa, ne resta fuori ed è considerato " un emerito ingenuo, un cretino. "

Orgoglioso d'appartenere a questa categoria non partecipa alla guerriglia.

La città richiede, quale documento, la grinta e fa titolo se hai scontato un periodo di detenzione in carcere.

L'educazione è sinonimo di debolezza, la correttezza negli affari è rara e la provenienza dei soldi è incerta, i soldi sporchi, non guadagnati con il sudore della fronte, come si suol dire, sono riciclati con altri affari, sponsorizzati dalle banche amiche.

I Pirati fanno affari e si arricchiscono, sono i nuovi padroni e li chiamano " Dottore, " anche se non hanno alcun titolo di studio ed a volte neanche la licenza di scuola media inferiore.

Melo, comunque ha deciso di non parlare, però ha replicato al frutta e verdura ed anche al giornalista che verrà il giorno che l'uomo dovrà fare i conti con i suoi valori. Le persone non hanno bisogno di stringersi la mano dopo essersi feriti, il saluto è un sorriso che deve espletarsi con ogni muscolo della faccia.

" L'interlocutore su questo, era d'accordo, eppure il turbamento e la rabbia lo indussero a gridare: " belle parole ma i fatti sono altri, uscendo dalla vetrina del negozio, con una pistola in pugno per dimostrarli che deve difendere il suo lavoro, non può farselo rubare " "

Il fornaio ha subito tre rapine in meno di un mese e per volontà di Dio è finito in ospedale.

Siamo abbandonati, la polizia non ci protegge, capita anche che alcuni Agenti, siano concussi, complici e se la fanno alla larga, depistano le indagini.

Allora, viene spontaneo dire che abbiamo il diritto, l'obbligo di difenderci.

Ragioniere Zullo se non ce l'ha si compri un'arma, mi ascolti, è indispensabile per sopravvivere, asseriscono che " la città è pulita " e non ammettono repliche.

Secondo me, sono conviventi, stanno attaccati l'uno all'altro col cavallo dei pantaloni.

Questi governanti grintosi, tradiscono ogni giorno gli interessi dei cittadini, usano la carta e la penna pubblica per benefici personali, familiari e degli amici, cercando di far credere di lavorare per la comunità," concluse con gli occhi fuori dalle orbite, riponendo la pistola in tasca.

Melo ad armarsi, però non ci pensa neanche, il suo rifiuto è assoluto pur se la patria l'ha obbligato ad addestrarsi.

" L'incolumità del cittadino è riservata alle forze dell'ordine, l'autodifesa è la sconfitta della civiltà. " replica Melo al giornalista, con enfasi. "

" Lei è un povero illuso, le auguro che non si venga a trovare una pistola in faccia.

Allora dovrà rimangiarsi ogni parola. " gli ribadì quello, quasi spingendolo con la mano.

Melo, stava per andarsene, si era infastidito, non aveva alcuna intenzione di litigare, comprendeva la paura del giornalista ma non accettava il modo di difendersi.

“ L’arma avvicina il cittadino alla morte e lo equipara al malavitoso. “ volle dire al giornalista che scattò col piede in avanti a rintuzzare le sue parole, questa guerra la vince chi spara per primo, il cittadino, comune, però, non ha la scorza adeguata, non è un delinquente, gli può andar bene una volta, val bene un caso, due, ma non arriva alla terza, allora è meglio che la difesa sia dello stato,” cercò di concludere il ragioniere Zullo, chiudendo gli orecchi al rimasticar di quello, avviandosi verso l’ufficio, però, dopo qualche passo, sentì l’obbligo di ritornare indietro e dirgli, chiosargli: “ Il manipolatore di farina o di altri prodotti di largo consumo, ricava dalla vendita, una somma esosa con un centesimo di spesa, questo guadagno sconsiderato a fronte di una dichiarazione minima, risulta evidente, alla ragione di ogni opersona che lavora e paga le tasse, che sia una incentivazione a delinquere.” gli chiese Melo irritato, continuando, “ l’evasione danneggia la collettività, le tasse sono i soldi che lo stato usa per la difesa di ogni cittadino, mancando l’incasso di chi si sottrae artificialmente, del tutto od in parte, viene meno, giocoforza, un pezzo della protezione che di norma ci è assicurata, questo comportamento è delinquenziale e va contro ogni cittadino, per intenderci meglio, ed aggiungo che andando avanti ad armarci, questa guerra ci ammazzerà tutti “ concluse Melo, con la voce stizzita, allontanandosi, inseguito dagli impropri “ del signore dalla cultura riflessa.”.

Le persone, erano chiuse in se stesse e qualsiasi discussione, si trasformava in un battibeccare alterato, il limite con la sopraffazione era latente, allora Melo, stanco di tali discussioni e conscio di non poter fare a meno di difendere a spada tratta i principi fondamentali della civiltà e della democrazia, messe sotto i piedi “ da quattro teste di cazzo ed anche rasate, “ con la scusa di mettere ordine, ha preso la decisione di ritirarsi la lingua e non impelagarsi in sterili discussioni, esaltandone però, la sostanza dei principi con l’esempio.

La faziosità mortifica l’intelligenza e rende Melo, irascibile. “ Il dialogo non può essere il terrore d’esprimere l’amore verso gli altri, ammessa la divergenza, la civiltà deve mettere al riparo il cittadino, l’intelligenza deve garantire il rispetto dovuto alla civiltà ed alla democrazia.

La barbarie è una macanza di cultura e questa non è unica e della stessa specie. “ si diceva tentando di calmarsi e di trovare una scappatoia alla sua amarezza. Melo, ogni qualvolta ne è costretto, si ripete il motto della nonna: “ Il rispetto è reciproco, colui che lo porta, lo riceve. “ e riprende i suoi affari sacrificando la sua cultura.

Stava, così a rimirare le sue escoriazioni mentali, quando fu distratto e richiamato in casa.

Il borbottio della caffettiera, lo avvertì che il caffè era pronto, allora Melo lasciò i palazzi alle loro sofferenze, augurandogli che una manciata di gioia li bagnasse e chiuse il gas spegnendo il fornellino.

Versò quasi metà del caffè contenuto nella caffettiera, nella tazzina a muso sottile che privilegiava e sedette sul divano, bevendo a piccoli sorsi per evitare di scottarsi la bocca pur se lo stimolo per andare in bagno si faceva man mano più pressante.

Bevuto il caffè, si alzò, posò la tazzina sulla stuoia circolare di corda sintetica che teneva sul piano di marmo che separa il piano cottura dal lavello, ed accendendosi la sigaretta, corse in bagno che quasi bagnava d'urina le mutande.

Lavato, pettinato ed alleggerito, passò in camera a vestirsi.

Consumato il resto del caffè lasciato nella caffettiera, aspirò profondamente l'aroma dalla scatola di latta, e la conservò nel frigorifero.

La signora Margherita che aveva incontrato nel cortile con il sacchetto della torrefazione in mano, glielo aveva consigliato dicendogli che si manteneva fresco ed in effetti, era un buon metodo che mise subito in pratica anche per altro.

Il borsello a tracolla, si appresta ad uscire di casa per riprendere la giornata con la speranza di non incontrare una "mazzacanaglia" di nuvole sporche ad appesantire le strade ed i palazzi di questa città laboriosa, però, con le attività messe a dura prova.

Se per caso, la sozzura del giorno precedente gli porta ancora, pruderia al padiglione auricolare ed i tentativi del mignolo non hanno apportato, alcun beneficio, si dà una spruzzatina di deodorante alle ascelle ed al collo, scavalca col piede sinistro la soglia di casa facendo spallucce, rifila una pedatina di sbieco al muro massiccio che affianca la rampa di scale e scende canticchiando sottovoce seppur stonato: " 'nsumma vè "

Quando raggiunge il penultimo gradino della scala, si ferma, si fa il segno della croce con la mano sinistra e tenendosi con la stessa, saldo alla ringhiera salta nel cortile a piè pari e parte a testa alta ed a passo moderato, per attraversarlo, salutandolo, mano a mano, con deferenza, le porte e le finestre che ai fianchi l'osservano con curiosità, che scolpiti nelle loro turbolenze quotidiane, hanno la capacità d'intimorire anche gli animali che passano e seppur non li vedono, deviano dal marciapiede a lunghe zampate, comunque sia, queste povere anime, nascoste dietro la persiana appena sollevata dalla soglia e con le braccia conserte, osservano gli altri, scrutandoli fino alle scarpe, manipolano i mali che li opprimono, nascosti nei vestiti, cercando di rifilarli a quelli per poi riderne.

La gente s'allena alla giornata e respinge il sorriso di chi le capita vicino, si dà una frustata di sana invidia e corre al mercato a tentare d'acchiappare una manicolata di lavoro che non si schiarisce mai, se il Signore, quel mattino è clemente, poi si scopre che il salario non è che un raggio, meglio comunque, che consumarsi nell'ozio e non racimolare nulla.

Qualcuno e più di uno, cammina con la tentazione nelle mani di ripiegare su uno scippo, un furto, una rapina.

La fame può dare il coraggio ma se la taglia non è quella che serve, potrebbe bastare una sniffata e saltare al pari di un grillo gigante.

Se la diarrea non dichiara vittoria e la dignità rimane sotto il piede, per qualche giorno il respiro è un compagno fidato, capita però, che la galera e l'avvocato, sono, si trasformano, repentinamente, una disgrazia, ulteriore anche doppia e triplicata.

La famelicità di questi emeriti professionisti del palazzaccio, ha un'alta percentuale. La regola di questa corporazione, purtroppo offre anche di peggio.

Talvolta, briga sottocoperta per rovesciare la giustizia, manipolando le prove, alla stregua del peggior malfattore e mangia i soldi che la famiglia ha racimolato mettendosi un cappio in testa.

Il padre di famiglia, però compare a debellare il male, però, non sempre è all'altezza. Sono contati ma agguerriti ed allora conviene continuare a fidarsi.

Meglio, però è mangiare erba, qualche patata ed evitare ad ogni costo di mettere il piede in fallo e cadere preda di questa genia malversa.

Le testine ben pettinate, la faccia rasata di fresco, dicono che la situazione è sotto controllo.

Gli sporadici atti di vandalismo saranno puniti ed ogni cittadino, addirittura, sarà risarcito.

Gli uccellacci installati nei quartieri disastriati se la ridono beati, ricordando a qualcuno di queste belle pezze di stoffa di qualità e lavorata nella stessa misura, di stare al proprio posto che il conto del barbiere è stato pagato, col denaro della famiglia.

Le vedette sono appollaiate ad ogni angolo della città.

Ogni attività è alimento dei serpenti che presidiano il territorio e secernono un veleno mortale.

Le autorità, comunque risultano distratte.

I topi circondano i palazzi e li mantengono sotto scacco.

L'area incolta che fa da cortile ai casermoni, pullula di una variegata comunità di venditori, indifferenti alla variazione della luce.

Vendono fiori di morte, musica, magliette e jeans griffati, senza curarsi di vigili neri, verdi o blu.

Gli usurai inseguono i promessi sposi con la bancarella al mercato del sabato.

La disponibilità delle banche è stata demandata a questi benefattori.

Quando arrivano i pompieri chiamati in soccorso, trascinando le pompe con lentezza spaventosa, con i mezzi usurati, malfuzionanti, il fuoco ha divorato anche i mattoni ed a loro non rimane altro che constatare e certificare le rovine.

Il denaro pubblico ha sradicato l'agrumeto e la costruzione delle case popolari con asilo nido annesso, deliberato da oltre un ventennio, rischia ancora di continuare a restare sulla carta, in attesa d'essere realizzato.

Le autorità si alimentano di promesse, il peggio è che le persone continuano ad ascoltarli e loro amministrare con la foga, con a testardaggine della prima volta, alla stregua di un pulcino che ha appena rotto il guscio nel quale si è formato e vuole uscire, mette la testa fuori, pigola al buio che gli circola intorno nel silenzio, ma ne ha ben donde, deve andare verso la vita.

I ragazzi del villaggio, sorpresi, giocosi gli correvano dietro aspettando il mazzo di fogli della pubblicità da distribuire nelle case, nella speranza di "na cunnurena zucarata."

All'improvviso, la disperazione estrae dal palazzo centrale del triangolo, una folata della follia che circolava con perdurante avviso di pericolo.

Il quarto piano è stato preso d'assalto e la veranda ha sparso il cervello a coriandoli nell'aria, riempiendone il cortile, camuffandosi con lo sporco preesistente e che nessuno, pur mettendoci praticamente, la fatica di un esercito di volontari, risce a togliere.

Il gesto eclatante, però richiama le persone ma non riesce a porre la domanda: "Qual è stata la causa che ha indotto a questa tragedia?"

Una persona educata, per bene con i problemi di ognuno, non può trincerarsi dietro

” L’ordinaria superficialità non basta, va per proprio conto, “ deve specificare, chiarire.

Nessuno raschia il fondo.

Il resoconto è stato: “ un atto di debolezza “

Qualche giorno dopo, addirittura l’indifferenza riempie le scale e scompare anche dall’omelia dell’aitante prete col medaglione d’oro massiccio, sulla pancia.

Trasferito dal quartiere “ Piratino “ dove aveva fatto la gavetta, si è insediato nella chiesa della “ Madre redenta “ riducendo, invero il sacramento ad una tariffa con un’offerta minima di base.

“ La gestione è costosa ed è richiesta la partecipazione di ogni buon cittadino “ dichiara con un sorriso birichino, intonando subito una preghiera che i fedeli, senza differenza d’età, innalzano al cielo, cantando con voce altisonante, ed anche ballando, tanto è diventato di moda.

La felicità dipinge le loro facce e la casa del Signore, stracolma, ha assunto l’aspetto di un anfiteatro con i Santi con le spalle nelle nicchie e lo sguardo perso nei faretti che li scrutano da ogni angolo.

Bruno che non può sedersi e sta all’impiedi in fondo alla chiesa, bagna la mano buona, nell’acquasantiera e corre a sedersi sul penultimo gradino del margine sinistro della scalinata che a semicerchio si adagia su piazza Barletta.

Ha la lingua blu per la malattia ed un rospo che gorgheggia pernacchie stravaganti, quasi urlanti che par abbia lo scopo di staccagli l’organo dalla radice.

Bruno ha subito un incidente sul lavoro e dall’invalidità percepisce una misera indennità, ha perso l’occupazione.

Ha moglie e tre figlie e sopravvive con l’aiuto che l’associazione “ una mano per il fratello “ riesce a dargli saltuariamente.

Melo ha conosciuto Bruno in occasione dell’ultimo pacco. “ Padre Bartolomeo, l’anziano prete della “ Madre redenta, “ asceso al cielo , l’aveva preso in canonica. “ Diego l’esorcista “ l’ha sfrattato su due piedi, appena insediatosi, adducendo “ conti in disordine, ristrettezze economiche “ ed altro, gli confidò il Professore Armando, responsabile dell’associazione.

Melo stava per salutare allorquando Armando gli disse:” Ragioniere, posso offrirti un caffè? “ Melo reputò che non poteva dirgli di no ed accettò dicendogli: “ Andiamo” Il professore lo pregò di aspettare un minuto, Impartì ai collaboratori alcune disposizioni e gli si avvicinò.

” Sono contento che abbia accettato “ gli disse prendendolo sottobraccio.

“ Qualcuno asserisce però, che Bruno l’abbia visto attentare alla verginità di Sarina, la figlia più grande che ha circa diciassette ed ha anche, qualche problema di testa. Si dice che gli sia saltato addosso per scannarlo e l’avrebbe fatto se avesse avuto un coltello, a portata di mano,“ gli disse ancora, il professore sottovoce, con tono confidenziale.

A dire il vero, la ragazza, Sarina, era andata in chiesa a sistemare l’altare per la messa serale e visto ch’era ancora presto, stava dando una spolveratina in sacrestia, spostando dei libri dallo scaffale,

Il servizio, le chiese, la indusse ad avvicinarsi ad un sacco di juta simile a quelli per il trasporto della posta, che stava appoggiato nell’angolo, forse, in attesa di un diverso collocamento.

Sarina, notando uno strano movimento d'avanti, in alto, indietro, che cambiava la struttura dello stesso, riempiendolo e svuotandolo, intimorendola.

L'attrazione del lieve movimento ondulatorio, fu tale che con circospezione, la fece chinare a scrutare.

Stava piegata sulle ginocchia seguendo con gli occhi il movimento che ad intervalli più o meno regolari si mostrava e spariva per ritornare, ad un tratto, giunto al termine di quell'itinerario sconosciuto, venne fuori, lentamente e senza guardarsi intorno o men che affetto da qualche disturbo o paura, un animale che subito Sarina, classificò " gatto, topo, non lo riconobbe " e spaventata, retrocedette incappando nel basso ventre di don Diego, ritrovandosi dopo un poco, arrotolata nella tunica, nella camicia, nei pantaloni e di conseguenza, nelle sue braccia.

Il topo però, cambiò aspetto, in un secondo si trasformò in un gatto bianco colpendo la sensibilità di Sarina che deliziata chiamò: " Albino " cercando d'allungarsi, piegarsi per prenderlo in braccio, un attimo e si perse nelle braccia di don Diego, erano vigorose e non le permisero di muoversi.

Sarina, girò la testa a guardare chi la trattenesse, scuotendosi lentamente per sottrarsi, l'energumeno in abiti civili che sovrintendeva la chiesa del Signore, non intese lasciarla, anzi la ingabbiò col bacino nelle sue cosce vigorose e con le mani la strinse per le tettine e continuò il palpeggiamento fin nel mezzo delle cosce.

" Don Diego, mi lasci per favore " gli gridò Sarina spaventata, forse nauseata.

Don Diego, però, continuava senza badare alle sue parole, proseguendo nell'attentato, mettendoci anima e corpo, era così infuocato che non riusciva a raffreddarsi, era costretto a portare, a perpretare fino in fondo, l'atto ricreativo.

" Don Diego, per l'amor di Dio la smetta. " gli grida Sarina con la veste ai piedi, con le mutandine a mezza coscia ed il reggiseno di traverso a rappresentare una disfatta dell'innocenza, sull'ultimo gradino dell'altare.

Sarina quasi soffocata dalle sue mani, dalla sua bocca, dal suo corpo immenso, prepotente, ad un tratto, si sentì cadere per terra, liberata da quella mostruosità, ed a malapena si raccolse nella veste aiutando suo padre a trascinarla fuori dalla sacrestia, verso casa.

Il professore Armando, incupito, guardò Melo che non vedeva l'ora di prendere il caffè ed uscire dal locale che gli era scoppiata una voglia immensa di fumarsi una sigaretta e magari accenderne un'altra alla cicca.

" Le ingiustizie son figlie di un'umanità che si è liberata delle vecchie regole, spazzando le buone e le cattive, con indecenza. "

Si è crogiolata negli slogans ed è stata viziata dai padri e dalle madri scalze, che richiamati agli errori commessi, non han saputo riprendersi la propria credibilità e son caduti preda dell'indifferenza.

La società si è ammalata ed è spinta ad avere qualsiasi cosa, con qualunque mezzo.

Il dio denaro, crea scompensi mentali ed ogni regola, principio, saggezza e buona convivenza è accantonata se non, addirittura, cancellata.

Ognuno s'aroga il diritto di prendere, acchiappare, sottrarre quel che la cupidigia, gli occhi desiderano.

Il motto in uso ormai è: " Voglio e subito " e se non c'è la possibilità economica

d'averla, si supera facilmente con qualsiasi artificio, dal prestito ad usura, alla rapina od alla prostituzione, " il corpo è mio e lo gestisco come voglio, " lasciando di stucco, chi bada ad un diversi aspetto

" Non fa differenza. " concluse Melo afferrando la tazzina del caffè, sorbendola a metà ed uscendo sul marciapiede senza aspettare il professore.

" Ho conosciuto una donna, una madre di tre figli che si è invecchiata di lavoro nei campi, rimasta vedova giovanissima, non si è risposata, ha lavorato ogni giorno, anche la domenica, con dignità, senza farsi attrarre dai facili costumi né dai guadagni ed è rimasta sempre pulita, ha mantenuto i figli, un maschio e due femmine, agli studi e senza dar loro, mai una colpa, ed anche un cane. " gli disse Armando raggiungendolo e prendendolo sottobraccio.

Attraversata la strada, entrarono nella villa comunale ed approfittarono del verde degli alberi e delle aiuole ben curate per passeggiare per i vialetti e respirare un poco d'aria pulita.

Un un paio di coppiette aggrovigliate sulle panchine, indifferenti, continuarono senza neanche degnarli di uno sguardo scocciato.

Un giorno, Armando, cominciò a dirgli, quasi a togliersi di dosso un peso enorme, come loro oggi, ero seduto con la ragazza di allora, che poi diventò mia moglie, non avevo esperienza, a giuocare amoreggiando, sotto un sole splendido di primavera, quando da dietro un cespuglio, sbucò fuori un vigile, un pappone, uno straccio di persona e con occhio torvo e con la voce atona, come se avessi le stesse mani di sua sorella, commettendo un villipendio, mi chiese la carta d'identità, facendomi credere chissà quali conseguenze, buttandomi in una confusione tremenda, quasi a rovinare l'approccio d'amore e sporcare il pensiero pulito, genuino, facendomi sentire un verme.

L'amicizia che lega il Professore a Melo, non è profonda, non molto sentita, è sincera ed ogni qualvolta si presenta la possibilità di staccare dal lavoro quotidiano, compiaciuti s'attardano.

Melo, non è un chiacchierone ma ascoltare il professore gli piace, esprime il suo pensare e lo gratifica.

" E' avvilente, non potere esprimere la tua idea con semplicità, le persone cercano d'abusare della tua bontà e parlare diventa una fatica enorme, se dissenti t'assaltano gridando, credendo che questo comportamento possa dar loro ragione, che loro, siano i portatori della verità, non si rendono conto che la verità è difficoltosa ed ha bisogno d'essere compresa, le grida, possono essere un godimento, un gaudio momentaneo, però non provano nulla " disse Melo al professore che lo guardava da sotto i baffetti, e continuò, la ringrazio per la sua disponibilità.

" Un ragazzo che dopo la scuola ritorna a casa e la trova vuota, quasi ogni giorno è costretto a cercare compagnia. "

La solitudine è una malattia e per guarire ha bisogno della presenza, di una compagnia affettuosa, d'amore " continuò a dire Melo ,riprendendo un pensiero che gli frullava nella testa da chissà quanto tempo, che non aveva potuto o saputo esprimere per mancanza di un interlocutore attento.

" La sera di mercoledì di tre settimane fa, ritornando da una visita a zia Catina, mi diceva Andrea, un amico di portone della sorella di mia madre, mi sono accorto che

stavo sulla strada di casa di Mario Buitto, il tecnico di radiologia, il giovane poeta. La sera od il tardo pomeriggio, almeno due ed anche tre volte la settimana, ci trovavamo a passeggiare sul viale Otranto, chiacchierando e scherzando, consumando addirittura, un paio di solette al mese e qualche sabato, andavamo a mangiare una pizza.

La complicità che ci legava era unica e ci scansava ogni vituperio che questa società ha sempre tenuto in canna, il dito sul grilletto e spara a chi gli capita a tiro anche se non sa chi sia ” riprese a dire Melo con un po' d'inclinazione nella voce. “ Ah! si! Adesso ricordo, ho apprezzato e continuo a leggere le sue poesie, “ gli disse il Professore tirandolo dalla memoria dopo qualche minuto di riflessione. La sua poesia non è infarcita della metrica, scorre con una libertà di parola, semplice e spontanea, chiude l'armonia che pare perduta ma che è presente, esprimendo la realtà del quotidiano che si tenta di nascondere.

La verità non è una bella donna e si tende a non esporla, bisogna cercarla negli scaffali ma quando riesci a trovarla hai vinto la lotteria, questa però, non porta soldi, ha la capacità di spingerti a lottare affinché il bene prevalga ” gli rispose Melo accendendosi una sigaretta.

Amava fumare ed il divieto lo faceva arrabbiare.

“ La libertà è un bene primario alla stessa portata dell'acqua e dell'aria e nessun governo si può permettere di toglierla, ho l'educazione e l'intelligenza di non disturbare chi non fuma, se i non fumatori vogliono inseguirmi, questa è una provocazione che non tollero, se mi scappa la pazienza potrei anche prenderli a pedate, ” soleva dire a chi gli consigliava di smettere per la sua salute.

“ L'ultima volta che ho visto Mario Buillo, è stato in Ospedale, avevo accompagnato una zia, sorella di uno zio a latere, per un controllo ortopedico. “

Ho fatto la fila, sono stato rimandato indietro, non ero munito delle radiografie precedenti.

“ Il numero verde non li ha informati altrimenti avrei provveduto “ gli dissi.

Avrei dovuto prendere un altro appuntamento e fare un altro viaggio e forse con lo stesso risultato, avrei perso altro tempo ed allora, per farla breve, mi scocciava.

“ Una visita a pagamento in intramoenia “ chiesi.

“ Il Primario visita allo studio, può prendere un appuntamento “ mi disse la ragazza, l'infermiera seduta all'accettazione.

L'Ospedale percentualizza ed ogni entrata è sotto controllo.

La parcella dello studio è più esosa, se paghi sulle unghie e fai a meno della ricevuta, la somma non è sottoposta all'aumento dell'I:V:A., praticamente è abolita. La Sanità, ha perso l'obiettivo primario sul quale è nata, di curare le persone, oggi, siamo sopraffatti da Medici Predatori e da Amministratori in cerca di ticket, addirittura, ci sono Primari che non si preoccupano di richiedere la manutenzione per le apparecchiature obsolete e sottoposte a continue invalidità allo scopo di inviare i pazienti presso lo studio fornito della stessa o costringendo gli altri specialisti del reparto, ad associarsi ed affittarne uno per il proprio studio ed operare a turno.

Un fatto increscioso che cade sulle spalle dei pazienti che anziché pagare il Ticket al nosocomio, all'Azienda pubblica, sono costretti a pagare in contanti il proprio specialista.

Il problema è a conoscenza di tutti, è risaputo, perfino la direttrice sanitaria ne è consapevole, però, non si muove foglia, non c'è anima buona che intervenga, sono anni che manca l'apparecchio della fluorangiografia, della misurazione della pressione oculare.

Alcuni, si sono rivolti al Primario e sono corsi a suo studio, a pagamento.

Gli specialisti del Nosocomio, hanno affittato gli apparecchi che il Primario ha deciso di non richiedere, ed hanno operato nel proprio studio, scaricando il costo sui pazienti, sui clienti, per cinrconvezione d'incapacità.

I pochi casi, diciamo sporadici, prenotati per accettazione, o numero verde, se riesci ad entrare in contatto, hanno tempi lunghi, par che la salute sia stata messa nella casella " preda, " disattendendo l'urgenza di sapere, l'ansia che apporta, e seppur avendo pagato, la fattura, latita, costringendo il paziente puntuto, a reiterati viaggi.

Nauseato, frustrato, avevo girato le spalle e me n'ero andato, avevo persino sistemato mia zia in auto quando mi scppiò una specie di bomba nella testa.

La memoria mi esplose dicendomi che Mario Buillo, lavorava quale Tecnico di Radiologia in quell'Ospedale.

Andai a cercarlo sperando che fosse in servizio.

Allo sportello, l'ufficio dell'accettazione, però, affacciatomi alla vetrata, sbattendoci con il naso e la fronte, caddi di peso sul seno, negli occhi azzurri, sulle labbra carnose dell'infermiera di turno che mi guardava con una dolcezza sonnecchiosa e la memoria mi perse il cognome di Buillo, storpiandolo, morsicandolo, riducendomi ad un balbuziente.

La bella infermiera, forse infastidita, si spostò al computer ed io ripresi fiato, anzi divenni rabbioso al cospetto di un addetto in abito borghese che con arroganza mi aggredi domandandomi: " cosa vuole? "

Mi trattenni dal rispondergli e gli chiesi del Tecnico Buillo che nel mentre mi era ritornato in mente.

" Non è in servizio. " mi disse pensandoci qualche minuto, forse volendomi far credere che fosse vero, in grado di poterlo asserire.

" Cerco il Tecnico Buillo, sono un suo amico " gli ripetei nel tentativo di fargli credere di non aver sentito la risposta.

Mi ero talmente alterato che la vetrata mi pareva fosse scomparsa, quando la porta a lato si aprì ed apparve l'infermiera di prima.

" Venga, si accomodi che glielo vado a chiamare. " mi disse sorridendo.

Mario mi venne incontro lungo il corridoio.

" ciao Melo che piacere vederti, certo, un po' meno in questo luogo, spero nulla di grave." mi disse abbracciandomi.

" Ciao Mario è un piacere incontrarti, stai tranquillo, nulla di grave, ma vedi, ho mia zia " e gli raccontai la mattinata senza togliere l'ultima col signore allo sportello.

" Quello è un cretino, non lo fa, lo è proprio, lascialo perdere, non vale la pena neanche a parlarne, vai a prendere tua zia, è un onore poterti servire. "

mi disse e poi, chiamando l'infermiera:

" Cipolletta, vieni ti presento il mio caro amico, professore rag. Melo Zullo."

Esci e torna con la zia, mi disse e rivingendosi all'infermiera, " fallo entrare che l'aspetto. Grazie. "

“ Un mese fa, a seguito di una caduta in casa, l’ ho portata al pronto soccorso, mia zia, ha fatto le radiografie, e le hanno trovato una frattura all’anca ed alla spalla sinistra, è stata ricoverata in Ortopedia ed operata, il controllo, ha dato un buon esito. “

Lei che non si lamenta mai, notando che si trascina a fatica ed il braccio lo tiene sempre accostato, per togliermi un dubbio, vorrei vedere, se puoi darle uno sguardo tu, mi toglieresti un peso.

“ L’intervento di protesi è perfetto “ mi ha detto, guardando le radiografie al computer, “ tua zia è rimasta traumatizzata, non ha bisogno di un ortopedico, forse di un psicologo e sicuramente, delle sedute di fisioterapia, ” resto a tua disposizione qualora ne avessi bisogno, “ concluse, ridendo e forse deliziandosi il pensiero con l’immagine dell’infermiera.

“ Debbo crederci, la protesi alla spalla ha richiesto tre interventi, all’incontrario dell’anca.”

L’ortopedico che l’ha operata è un Primario di successo, ben impiantato nel club.. Ha un paio e mezzo di baffetti a zampa di ragno equatoriale, porta il due pezzi al collo ed impazza nei programmi d’intrattenimento della televisione locale, una star, mi pare.

Un esempio di medicina mediatica, aspettando che si concretizzi la telemedicina.

La propaganda, l’ha inaugurata anche nel nostro ospedale, in pratica i pazienti ricevono le sue cure se passano dallo studio, prima e dopo, e ricevono protesi sulle quali ha la percentuale di guadagno, mente spudoratamente, diversamente non riesce a funzionare.

La mal riuscita del primo intervento, l’esimio professionista, forse per giustificarsi dell’intervento mal riuscito? Della protesi ingovernabile? la colpa l’ha addossata al fisioterapista, la seconda al cuscino, l’errore è escluso.

Il medico è un pari a Dio e la colpa non deve neanche sfiorarlo, parlare d’incapacità è addirittura blasfemo.

La corporazione fa quadrato ed a pagare è sempre il paziente.

L’onestà del medico è direttamente proporzionale alla sua emarginazione e se vai in missione ne hai coscienza a naso, l’ospedale è una “ longa manu, “ dello studio.

Intanto mia zia ne sta pagando le conseguenze.

Cammina a fatica, non sale le scale, il braccio le è rimasto inceppato e lo usa malamente, se spinta.

Il controllo non ha sortito nulla.

L’ho riportata a casa con il problema inalterato ” concluse mestamente.

“ A volte mi sento inutile, quello che facciamo non basta, “ riprese a dire quasi a fatica.

“ Siamo ingannati, trattati da babbei, un giorno si e l’altro pure, ogni organizzazione, corporazione od associazione che sia, che abbia un pugno di potere, ha la protezione in tasca, credono di stare al di sopra degli altri, della gente comune e di possedere il passaporto dell’impunità, han capito male, verrà il giorno che pagheranno ogni malefatta ed a quel punto, nulla può essere condonato, ” gli fece eco Melo battendogli una mano sulla spalla a rincuorarlo.

“ Mario Buillo, è un padre che ha perso l’unico figlio, frequentava il penultimo anno di liceo, separato, il figlio viveva con la moglie.

Questa morte, gli ha tolto la speranza, lo tiene in casa, mantenendolo isolato. Ogni mattina, quando sta bene, esce per andare a lavorare, cerca di darsi un contegno.

Sono trascorsi oltre quindici anni che la tragedia l'ha colpito ma il dolore gli sta seduto accanto. “ riprese a dirgli Melo.

“ La mattina alzandosi, se riesce a mettere il piede destro per terra, atterra con l'esistenza in uno spazio alternativo, pensa che si formi un legame spirituale e materiale, quest'alleanza gli concede la possibilità di tenere occupato il vuoto del figlio.

La speranza gli deriva dalla filosofia che gli ha lasciato il suo ragazzo, il conforto di potere aiutare gli altri, a farli camminare con prudenza, fermarsi a parlare con dolcezza, ad accarezzarli e giuocarci, riesce ad acquietarlo a ridargli vigoria ” aggiunse Melo e continuò a dire: “ Ogni volta che c'incontravamo, stavamo a parlare per ore, ascoltarlo era un godimento della mente.

L'originalità e la sapienza dei suoi discorsi, le battute per stemperare il clima quando si faceva più impegnativo, erano impareggiabile, aveva la capacità d'estrarre dalle bocche più dure, dalle teste più malsane una risata d'apertura. L'allegria che disponeva era tanta che coinvolgeva il dialogo con la leggerezza e l'ardire della scrittura graffiante della sua poesia.

Questa volta, però, pareva che avesse perso anche l'ultimo appiglio.

L'ho trovato ingobbato, abbandonato, depresso.

Alla mia domanda: “ Come stai? “ mi rispose: “ Andare dietro alla giustizia è massacrante ” e la sua voce mi sembrò che perdesse tono ma riprese con pacatezza a dirmi: “ Ho acconsentito ad iniziare la causa della morte di mio figlio, per contrappormi alla mortificante valutazione dell'Avvocato della mia ex moglie.

La vita di un ragazzo equiparata ad un gregge di pecore, ad un terreno da pascolo. Un sacrilegio, un'onta che l'avrebbe ucciso una seconda volta, ho esercitato il diritto esclusivo di padre, togliendo dal coinvolgimento risarcitorio la madre che si era accordata subito.

L'amico di mio figlio ch'era morto nell'incidente, era anche lui, figlio unico.

Non volevo buttarle addosso anche questo, ma l'assicurazione doveva pagare.

Un passeggero non ha nulla da dimostrare, mio ragazzo stava con gli amici seduto sul sedile posteriore dell'auto.

La causa doveva avere lo spazio della quantificazione del risarcimento ma gli anni sono arrivati a quindici.

“ Il pagamento di questo lutto “ mi disse mostrandomi la fotocopia dell'ultimo provvedimento emesso dal vice del giudice “ può servirmi a non terminare sotto un ponte od in una scatola di cartone. “

Il risarcimento per la morte di un figlio non è quantificabile.

La verifica dei contributi pensionistici versati mi ha condotto alla realtà del quotidiano.

La pensione non mi assicura una vita decente, una buona protezione, mi chiedo, a volte, se vale la pena lottare tanto, quando alla fine, la ricompensa ti degrada.

I datori di lavoro a causa dei mancati controlli, cadono sempre e comunque all'impiedi.

Operano in nero e non versano un centesimo, sono uomini e donne senza dignità.

Questa gente sfugge ai controlli incrociati dell' Ufficio delle tasse e della Guardia di finanza se ne fa un baffo, sfuggono alla giustizia, con facilità.

La denuncia non diventa mai operativa, affossata nella catasta, sotto le altre, arriva per caso, se vi riesce, a vedere la luce, dopo molti anni per essere smaltita nell'inceneritore.

Se un occhio, causalmente, per sbaglio, la vede, l'altro, forse per diletto, resta chiuso.

L'impossibilità di procedere ha un miliardo di motivazioni.

“ Il muro di complicità è frastagliato e non permette di sormontarlo, “ mi diceva quasi a cercare una scusa per l'impotenza che lo prendeva a schiaffi.

“ La giustizia cammina a scarto ridotto gonfiando i tempi in un modo mostruoso “ gli disse cercando di non essere stizzoso.

“ Il maggior tempo, mio caro Armando è sprecato da sotterfugi e leggerezze.

La complicità di alcuni giudici, è palese.

L'organizzazione è una continua vessazione, uomini e donne chiamati a servire la giustizia invece l'avviliscono, ne hanno fatto un circolo privato e giocano a scala.

Rinvii, verbali persi, assenza del giudice, richiesta di testimoni inesistenti, false dichiarazioni, accettate senza prove, riserve, altre assenze del giudice ed il vice che lo sostituisce, non può che rinviare, un'udienza ogni sei mesi od un anno ed il conto è pronto per ridurre una persona sul lastrico, in un reparto psichiatrico con le risate e gli sberleffi dei medici del tribunale e compagnia assicurativa che si sollazza in questa fetida brodaglia.

Ad un certo momento, il giudice decide che è ora che la causa vada a sentenza portandosi il fascicolo a casa, par che sia arrivata al capolinea, la speranza, però, muore al sedicesimo mese.

Il giudice si assenta ancora una volta.

Una donna è soggetta ad avvenimenti dai quali un uomo è esentato.

Il sostituto ogni volta è diverso ma i precedenti dicevano che non potevano prendere alcun provvedimento e non rimaneva loro che rinviare.

Questo vice giudice, però va oltre e s'arrogia il diritto di chiedere un'integrazione ulteriore degli eredi.

La madre ha rinunciato all'eredità del figlio unico, il padre è morto.

La ricerca di altri eredi e relativa notifica va espletata entro sessanta giorni pena la decadenza del procedimento in corso” concluse Mario Buillo con la voce ormai ad intermittenza, mi sembrava che a tratti gli mancasse l'energia per continuare.

Pervaso da una profonda tristezza, la depressione infieriva sul suo stato, ma con un guizzo, s' aiutò a respirare allungando il collo e la testa sulla spalliera della poltrona espandendo il torace.

“ L'indecenza è assoluta.” gli fa eco Melo Zullo.

“ Il cittadino Mario Buillo si morde il cervello.” dice ancora il professore Armando Liperotto.

“ A dire il vero, io che non fumo, come sai, avrei accettato una sigaretta per la rabbia e l'impotenza, vederlo in quella condizione, io che lo conosco da tempo, mi ha fatto

un male tremendo, dopo qualche minuto, però si è alzato dal divano ed accendendosi una sigaretta si è affacciato alla finestra, voltandomi le spalle. Il tempo d'inghiottire qualche boccata d'acidità e si girò continuando a parlare, a spiegare con una semplicità che a non voler capire è l'identica concezione che un uomo usa per abusare dell'intelligenza degli altri, per mortificarla.

“ Il massimale assicurativo è a garanzia del risarcimento, la probabilità che possa intaccare gli eredi è nulla, inesistente, anche perché vi ho rinunciato fin dall'inizio. Questo giudice mi par che sia una farfallina, il giorno che deve decidere, manca e domanda un sostituto che dice: “ non posso fare altro che rinviare “ Quest'altro, però, ordina pur essendo un sostituto, mettendosi nei panni del difensore della compagnia assicurativa.

Una bella dimostrazione d'indipendenza, appare un tragico giuoco, il gatto afferrato il topo lo tiene con le zampe, allentandolo e riprendendolo quando questo tenta la fuga, convinto d'esser libero.

Questa professionalità è ondivaga, “ dice con pacatezza, fumando lentamente e con esperienza, Mario Buillo “ e mi par che i principi applicati non hanno la garanzia della legge, qualcuno ha interesse a ritardare la sentenza e chi concede questo tempo non lo fa certo senza trarne qualche beneficio, a chi la giustizia? “ Si chiede ancora Mario, alzando di qualche tono la voce, forse reputando, ormai inutile la sua cultura.

“ Ringrazio e spero che la mia intelligenza non cambi ed assuma a suo rigor, la faziosità “ concludse, presumo per stanchezza, e decadendo nella sua poltrona, non proprio equilibrata, a norma di una seduta sicura, disse Armando, girandosi a guardare i pini, le palme, gli oleandri e le panchine della villa comunale che li avevano accompagnati ed ora, si erano fermati nelle loro aiuole, nei confini di cemento e ferro. “

Caro ragioniere Melo, un grido di rabbia mi stringe le lingua fra i denti, mi sento inutile, impotente, “ disse Armando fermandosi, stringendogli la mano con trasporto. Avevano raggiunto il cancello d'uscita del parco, ma prima di ritornare alle proprie attività, Armando senti la necessità di concludere quella lunga passeggiata, dicendo a Melo: “ Avevo bisogno di condividere questo peso, la persona con la quale potevo e dovevo confidarmi sei tu, mi sento sollevato, sai qual'è la terapia medica di Mario? Secondo me la poesia, non sei d'accordo? “ e senza aspettare la risposta che comunque era scontato sapesse, s'allontanò a passo svelto dicendo a Melo : “ Ciao, a ben rivederci.”

Il ragioniere Melo Zullo, restò a guardarlo per un momento ancora, accendendosi una sigaretta, volgendo la memoria a Buillo.

Un signore, passando, lo salutò sorridendo e lo ringraziò, Melo tentò di ricordare chi fosse, gli sfuggiva il suo nome ma voleva ricordarlo, sentiva di conoscerlo , d'averci anche parlato e più di una volta ma non gli si presentò, né il momento, né il luogo, pareva fosse in sospenso, la sua mente non gli dava il risultato che voleva, cercò nelle persone dell'associazione di beneficenza, lo conosceva ma non ricordava, e ne rimase alquanto turbato.

“ La solidarietà, è un frutto succoso, in questo caso vale il principio d'umanità, quel che serve è non commettere il reato di rubare, la punizione sarebbe enorme, non rientra nei miei principi, è demandata ad altri che sono muniti di quell'aurorità, “ si

disse Melo riflettendo sul dramma che ogni uomo o donna che si incontra ogni giorno andando per strada, ad ogni modo non è possibile rimanere fermo, all'impiedi, seduto o coricato, ogni persona abilitata, deve muoversi, industriarsi per non perire nell'ignavia.

Allora Melo, s'aggiusta gli occhiali sul naso, s'accende l'ennesima sigaretta e ritorna in piazza a continuare la sua attività con umiltà.

La concorrenza è spietata ed è costretto a richiamarla alla correttezza, a volte, la saggezza e la diplomazia non bastano e per salvare l'affare è costretto a concedere qualcosa che anche se lecito considera comunque una sconfitta.

La baldanza mattutina di Melo, però, s'infrange appena scende sul marciapiede. La corsa verso l'auto che doveva metterlo in gareggiata col sistema in vigore nella comunità, è vanificata dall'arroganza del vicinato.

L'auto che la sera aveva posteggiato nel rispetto della distanza, aveva subito il trattamento contrario.

La mini 600 era marcata stretta e per districarla dalle consorelle, Melo non aveva altro da fare che sobbarcarsi manovre infinite, oculate e millimetriche.

Sul principio, saltò rabbioso sulle punte delle scarpe, aprì la portiera ed abbassò il finestrino, suonò rabbioso le trombe con l'intento di richiamare l'attenzione di qualcuno che potesse dargli una mano, aprì anche l'altra portiera e ritornò dal lato guida.

L'allarme, però non causò neanche un lieve movimento d'aria.

La traversa fino all'angolo di destra che di sinistra, restò immobile nel silenzio.

Le trombe non ricevendo una risposta desiderata, tentarono un altro approccio, S'alzarono in volo alcune colombe ed altrettanti passerì senza emettere un pur fievole tubettio o cinguettio.

Il massimo rumore fu un lontano latrare ed un miagolio lezioso che si nascosero per due o tre volte, ritornando e scomparendo nel vuoto, allo stesso modo di gocce d'acqua che si raccolgono all'uscita del tubo della margherita ed all'improvviso scoppiano e cadono nel lavabo.

Altro non si appalesò, neanche l'ombra di un volontario prestato dall'interessato o da qualche parente allo scopo di eliminare sul nascere qualsiasi epilogo derivante dal mancato rispetto delle distanze stabilite dalla legge o per meglio dire, dal comune senso, oserei dire del pudore, del vivere civile.

Melo, ripiegò su se stesso senza alcun altro lamento di rabbia.

Né l'uno né l'altro proprietario delle auto incriminate si diede il pensiero di farsi vedere, di buttare una voce nell'aria: " sto venendo, mi scuso, la fretta nondà tregua, " niente, silenzio assoluto.

L'attesa creò uno strato di silenzio che qua e là andava sporcandosi, Melo ne approfittò per riflettere.

La situazione, a volte costringe anche chi normalmente non lo fa, a posteggiare irregolarmente.

La necessità della notte, però dovrebbe accompagnarsi, alla responsabilità di affidare una nota scritta al tergicristallo, non solo per lamentarsi che il posto è stato occupato abusivamente, pur se, non è privato, esponendo l'arroganza.

La mattina, poi premurarsi a rimuovere l'irregolarità.

Il male degli uomini è appollaiato ad ogni angolo di strada ed aspetta la scintilla,

come una gazza ladra, per buttarsi in picchiata a rubare, ad attizzare l'incendio. Allora Melo, volle dichiararsi che l'ostruzione potesse essere casuale ed arrivò fino all'incrocio con la strada che si dava l'importanza di chiamarsi principale ma che in effetti era secondaria, a vedere se si appalesasse qualche segnale di buona volontà, a dire il vero, fu costretto a constatare che il deserto si estendeva per chilometri quadrati, dunque prese per mano la pazienza ed andò ancora più avanti a dare " 'na taliata " all'angolo opposto della traversa arrampicandosi perfino per la ripida salita che conduce in piazza Maddalena.

Quella zona della città era franca, di rispetto ed all'apparenza ogni attività si svolgeva armoniosamente.

Ogni anno organizza una festa della Santa che lascia attonita la città.

I giuochi d'artificio, sparati al terzo giorno della mezzanotte, chiudono la manifestazione.

La bellezza dello spettacolo riesce a spingere sul balcone, perfino i " trispiti " della trisavola che da nove mesi circa, non le è consentito di spostarsi di un millimetro.

I vermi, della fraternita dei circoletti e delle piaghe, che le fanno compagnia, sonodiventati talmente grossi e specializzati, che si eeggono, come fossero dei puntelli d'acciaio ed irritati per il frastuono ed il sobbalzo interno, sarebbero capaci di schizzare da ogni bucherellino armati di gas nervino e richiedere la testa di un familiare.

Il nipote militare, è da escludere a priori, è così annoiato della naia, che non sente nulla, anzi se gli danno un ordine, squittisce come un maialino.



L'accidente che l'ha privato dell'olfatto e parzialmente del gusto, in zona di guerra, senza che il nemico l'abbia colpito, sarebbe la stessa cosa che mettersi una bomba senza controllo, sotto il culo.

Ogni mezzo è buono per non andare a fare la spesa nei cassonetti della spazzatura.

Le famiglie del quartiere sono numerose e rasentano l'indigenza, a volte anche nera.

Mangiano " patate a ghiotta, " insuppandovi pane comprato dai venditori posteggiati per la strada. "

La mattina presto, col buio pesto, vanno a fare la fila dietro la saracinesca dell'ufficio postale con la speranza di prendere lo sportello giusto, adibito al pagamento della pensione della nonna e di non esser costretti a ritornare un altro giorno.

Questo rettangolo panciuto della città, mantiene il male che circola nell'organismo di ogni uomo, donna o bambino comune, cammina nel rispetto della legge e non riesce a tenere la fame a debita distanza, non chiedono però, scippano, rubano.

La sorveglianza è serrata, ma questa comunità, è obbligata alla propria esistenza, altrimenti avrebbero perduto già da tempo la memoria del Santi, avrebbero potuto tentare la carta di chiedere un piccolo aiuto alla “ famiglia Nicolicchio, “ proprietario di una fabbrica che produce scarpe e si diletta a prestare denaro “ ad usura,”

La gente onesta, a dire il vero, ha l'abitudine di camminare a testa alta, ha gli occhi limpidi e le mani buone per lavorare, si contenta di quel che riesce a racimolare col lavoro e respinge con gentilezza ed educazione, la mano di questo benefattore, perché il rifiuto può avere un significato che non è tollerato.

Melo, allora, ritornò indietro quasi di corsa, cercò conforto nella fontanella situata nell'angolo, si bagnò la faccia all'acqua fresca che libera scendeva nella conca e scrollandosi le gocce dai capelli, urlò la sua impotenza nelle mani chiuse a conchiglia, cercando di resettare, le sopraciglia, a di asciugarsi la fronte ed i capelli intorno.

Estrasse, gli occhiali che con il rischio di poterli rompere, aveva riposto senza pensarci, momentaneamente nella tasca dei pantaloni e posizionandoli sul naso, guardò le porte, le finestre, i balconi e le fenditure d'avvistamento che occhieggiavano da sotto la grondaia di un paio di vecchi palazzi, ma non riuscì a scorgere nulla, non una testa porgersi.

Ogni apertura rimase oscura e se ne vergognò, quella gente metteva a repentaglio la propria esistenza per racimolare qualcosa da mangiare e non meritava questa gogna.

La voce di Melo ripercorse ancora l'area della zona ma senza acrimonia. Stava metabolizzando l'inutilità dell'attesa e dunque, aprì la portiera dell'auto e sedette alla guida.

Vista l'inutilità di un aiuto, accese il motore e suonò le trombe in un ultimo disperato tentativo, azionando inavvertitamente, tergicristalli, frecce direzionali, fari di posizione ed abbaglianti, creando una confusione d'intenti che lo costrinse a rifugiarsi in un disagio bambinesco, cassando ogni speranza residua ed armato della pazienza che un Santo non riesce ad accumulare neanche da morto, iniziò le grandi manovre di disincagliamento.

Non credeva di potercela fare, però non c'era altro sistema per uscire da quella gabbia, non s'aspettava nulla e con pazienza, si è votato al martirio, ed iniziò le manovre, avanti ed indietro, indietro ed avanti.

Sterzò e controsterzò, avanti ed indietro, millimetro, centimetro fino a che stanco, stremato, con la lingua penzolone sul mento, aveva portato la macchina oltre la linea di posteggio delle altre, forse, bastate per uscire ed immettersi nella viabilità cittadina, a quel punto, pensò che potesse arrogarsi il diritto di fumarsi una sigaretta, almeno per riprendere fiato.

Accesa la sigaretta, aspirata la prima boccata, stava accingendosi alla seconda, quando una voce cavernosa, gridando frasi incomprensibili, saltò dall'angolo della strada che si definiva principale pur non essendola, materializzando un sembiante raccapricciante che pur rientrando nella categoria d'umano si esprimeva con la bruttezza di un rettile evoluto alla posizione bipede e si diresse alla sua volta.

Melo cercava di convincersi che non era lui il destinatario di quegli epiteti ma dovette ben presto ricredersi e per evitare d'incontrare il suo alito, riprese le

manovre e con il rischio di un danno all'auto, cercò di uscire, rientrare e venire fuori e continuare ad andare, allontanandosi dal punto del misfatto..



Quel ragazzo mal puntellato sulle gambe e la faccia appesa agli orecchi da un paio di forcine d'alluminio, pur con un andamento ondivago si dirigeva dalla sua parte e di certo non mostrava buone intenzioni.

Man mano che si avvicinava, Melo lo scrutava scoprendogli le chincaglierie che lo ornavano.

Aveva ai lobi degli orecchi, per orecchini, lamette da barba e dal collo lasciava intravedere nel movimento ondulatorio, parti di tatuaggi configuranti forse un drago eruttante fuoco, un serpente dello stesso linguaggio.

Melo credette d'intravedere la caudale e una spira di fuoco infernale, soprattutto, notò che aveva il mento a culo di ficodindia " miricana " e lo sporco della barbetta sul mento, nella drammaticità del contesto, lo indusse a ridere, a ridere, a ridere sbavandosi sul petto per non farsi scorgere.

Quel ficodindia panciuto, però, avanzava contorcendosi alla stregua di una ballerina della danza del ventre, allora, Melo cercò di darsi un contegno e sporgendo la testa dal finestrino, gli pose la domanda che spontanea gli saltava sulle labbra." Lei è convinto che questo sia il modo giusto di posteggiare? "

La domanda di Melo, sembrò sortire sull'apprendista malavitoso, un effetto pari ad un pugno in piena fronte, tanto che per un attimo parve vacillar sui tacchi ponendo i piedi a forbice, ma dal cieco, gli partì un ringhio che a velocità di rally percorse l'intestino tenue, il duodeno, lo stomaco e scoppiandogli nell'esofago, gli corresse l'equilibrio e gli diede la spinta ad andare avanti.

Appoggiatosi con le spalle all'auto, presunta di sua proprietà, cominciò a rotolarsi sulla fiancata in avanti ed indietro, emettendo fischi, tuoni roboanti, gesticolando con le mani e le braccia, accompagnandosi con la testa e le spalle in apparenti spasmi ed un, frenetico, spaventoso sbattere delle palpebre degli occhi.

Melo spaventato, si accinse ad aprire lo sportello per andare a soccorrerlo temendo un colpo apoplettico.

L'apprendista, però, lo precedette girandosi di scatto, alla sua volta, continuando a lanciargli minacce, oscenità ed ingiurie.

Le labbra assumevano la forma del grugno, si attorcigliavano e s'accartocciavano

verso l'alto emettendo dagli angoli una bava bianca che si colorava di verde, forse per effetto di sostanze invisibili, trasportate dall'aria.

Il secreto si depositava sul mento e per effetto del risucchio gli saliva alle nari causandogli un intasamento micidiale da dover dedurre che da un momento all'altro l'avrebbe condotto al soffocamento, Melo temendo il dramma in arrivo, sporse ancor di più la testa dal finestrino e per calmarlo gli offrì una sigaretta dicendo: " Stia calmo. Non è successo nulla, vado, la saluto, cerca di rimetterti, stammi bene. " Il giovane, però par che non avesse alcuna voglia d'ascoltarlo.

Melo si convinse che avesse in mente un progetto e continuò a serpeggiarsi, magari mettendovi un impegno maggiore e torna ad arrotolarsi sulla fiancata dell'auto, mantenendo i piedi sul posto, al pari di un serpe che pur muovendo il corpo sottoponendolo ad enormi sforzi, non riesce ad andare avanti, a muoversi come ad un serpente incantatore.

" Questa è una recita che non mi piace " si disse Melo.

" Questa sceneggiata ha uno scopo, devo andarmene di corsa, lasciare che questo teatrante cuocia a fuoco lento, la sua bruttezza. "

" Qualche " cumparennu " verrà informato e correrà a soccorrerlo.

La compagnia gli darà il coraggio di muovere all'attacco.

Senz'armi e da solo non vale nulla. "

Devo andarmene, si ripeté Melo, però, separato dal parabrezza, si sentiva sotto minaccia, si era inchiodato al sedile, semiparalizzato.

" Ho bisogno di recuperare le gambe, sedare il tremore delle mani. " si disse cercando di recuperare una sigaretta dal pacchetto dentro la tasca.

L'impresa gli risultò alquanto difficoltosa ed allora estrasse a forza il pacchetto portandolo alle labbra ed estraendo, dentando una sigaretta ed intraprese una spasmodica battaglia con l'accendino tenendo sott'occhio l'apprendista e la strada. La tosse che gli raschiava la gola, perfino l'ossojoide, dopo alcuni tentativi per calmarla, renderla meno riottosa, si accese una sigaretta, ed espirando il fumo senza smuovere la sigaretta dalle labbra, aspirò ancora profondamente con l'intento di recuperare un minimo di equilibrio da spingerlo a mettere in moto.

Nauseato dal quel vedere, colpito nell'educazione, si sentiva indegno, mantenendo l'intelligenza viva, conscia del pericolo che stava correndo, preparò un modo per sottrarsi, la fuga.

La mano lottò con la chiave ma in breve ebbe il sopravvento ed avviò l'accensione. Tuttavia, cercò di distrarre dal suo atteggiamento, sapeva ch aveva d fronte, conosceva l'atteggiamento dell'apprendista stregone.

L'impeto di condurlo alla ragione era preponderante, il rischio però, era superiore. .

L'idiota aveva bisogno di una scossa.

Un ragazzo non può buttare alle ortiche la sua esistenza e gli venne alla mente una massima della nonna.

" Se ad ogni pietra che incontri gli dai una pedata, a sera ritornerai a casa, senza scarpe. "

Dunque serrò i denti e contrariato, mortificato, inveì contro la gretta ignoranza, l'incapacità di rendersi conto che quella strada ha i passi contati.

Guardò ancora una volta il ragazzo che si vomitava addosso contorcendosi sulle caviglie, alzò il cristallo, mise la sicura agli sportelli ed in un ultimo conato di

saggezza, facendosene una ragione, completò la manovra immettendosi in strada. La viabilità di quel tratto, non presentava caratteristiche particolari, era innocua ed allora Melo, guardò nello specchietto retrovisore, grandfolo a destra ed a sinistra.. Il serpentello a sonagli, d'incanto aveva interrotto l'esercitazione e stava asciugandosi le labbra .

Il " compagno di sventura " non era arrivato a dargli manforte ed ora che il bersaglio se n'era andato, la rappresentazione aveva perso significato.

Melo lentamente girò l'angolo e senza fretta, costeggiando il marciapiede raggiunse piazza Maddalena, si fermò per un attimo e riprese a muoversi verso casa, e tentò di posteggiare nel vicolo fuori del cancello, a spina di pesce.

Ritenendosi libero dal rischio corso, volle rilassarsi, aveva bisogno d ascoltarsi prima d'affrontare la viabilità della strada verso l'ufficio che sembrava mansueta ma che in effetti era caotica e stressante.

Melo sentiva la necessità di fornirsi una spiegazione, il sentito dire, induce a pensare diversamente dal confronto diretto.

Ogni deduzione d'immaturità, non salva la giovane età.

Il male che avvinghia le mani alle ginocchia è la debolezza dei principi.

L'individuo ha smarrito il galateo.

L'incertezza della verità, della sicurezza, raccoglie il giovane a far leva sulla forza del denaro.

Questo metallo che solleva ed eleva ogni persona, indipendentemente dalla propria intelligenza e dalla cultura, agli strati sfavillanti della società, richiede la capacità di guadagnarne molto, velocemente e senza lavoratori saprofiti.

Questa possibilità è detenuta dalla malavita ed il giovane, abbagliato vi si butta a pesce, senza pensarci un attimo.



La politica ha emarginato gli insegnanti preparati, educati, ha ingaggio dei soggetti poco preparati, abulici, falciatori d'erba di campo, giuocherelloni.

La conseguenza è il decadimento dei valori.

L'accreditato dell'autorevolezza del denaro screditando la ragione della cultura ha allevato ragazzi indifferenti, senza rispetto e bulli che presto diverranno malavitosi. Manca loro l'occasione eclatante per fare il salto di qualità, hanno cominciato la scalata.

La parola gridata è garante del sioravvento sull'altro, il potere, va a chi grida più

forte, “ a ccu faci cchiù scamazzu, più rumore,“ fa vedere che è una persona forte. La faziosità, la pseudo cultura che grida più forte, s’arroga il sopravvento sugli altri. Gli imbonitori faccendieri, han creato una falsa democrazia accentrando nelle mani spalleggiate dal denaro, l’autorevolezza, il potere di dover civilizzare il mondo. Ogni nazione, però è madre della propria cultura. Ogni genitrice può allattare anche i figli degli altri ma non li sottomette al suo volere. Melo, ad un certo punto, seppur con dolore non poteva far nulla o meglio quel che era nel suo diritto l’avrebbe adempiuto con piena coscienza, senza dilazione o compromessi di sorta.

Allorquando si senti in grado d’affrontare “ le volpi della strada, “ accese il motore e s’avviò lentamente e con accortezza s’addentrò nella viabilità cittadina per raggiungere l’ufficio.

La strada è alquanto scorbutica ma gli impegni di lavoro debbono esser portati a termine altrimenti si perde il treno per il paradiso.

Orunque, atteggiò la bocca ad un sorriso amico e scivolò sull’acciottolato e sull’asfalto, al pari degli altri.

Il percorso, un metro dopo l’altro, presenta prove micidiali e non permette alcuna distrazione.

Bisogna essere, prudenti e responsabili, soprattutto, non rispondere al sorpreso.

Una manovra di ripicca può causare traumi ed anche la morte.

La strada sta a bocca aperta e non ha preferenza, afferra e mangia e non è mai sazia.

Ferma, parti, accelera, rallenta, accelera, ferma, questa fisarmonica raddoppia, triplica la distanza.

Un colpo tremendo sul parafango, un volo, uno sciame di capelli, un casco che scivola con lo stridore di un motorino.

Una ragazzina, forse distratta da un ragazzo dal marciapiedi, non ha seguito l’evoluzione della marcia e gli è andata a sbattere sul cofano, fortunatamente senza alcun danno né per l’uno e né per l’altro.

Melo perde il giorno dagli occhi, ha bisogno di prendere fiato, la tensione l’ha consumato.

Questa mattinata, sta dimostrando una cattiveria bestiale, rendendolo non all’altezza di completare il percorso fino all’ufficio, deve uscire da quell’inferno ed allora si arma di frecce, trombe e quel che gli capita sotto mano e con estrema prudenza, si muove, evita con difficoltà di strisciare lo sportello di destra con il parafango del veicolo che è fermo.

Ad ogni modo, aveva tirato in alto il freno e dalla debolezza, si sposta sulla sua destra, cerca un buco per sgattaiolare fuori dalla circolazione, avanza sul lato, quasi a sfiorare le auto posteggiate, ad andatura lenta, pronto ad infilarsi in uno spazio vuoto, saltando sul marciapiede per schierarsi a spina di pesce, impedendo il passaggio delle persone.

S’avvede o forse percepisce, di uno spazio libero e s’avvicina sperando che sia in grado d’accolgere la sua auto.

La sua misura non è grande e basta un palmo per togliersi di mezzo.

La manovra per occuparlo, non è facile, dovrà azzardare, farà qualche strisciata, ammaccatura, allargandosi, curvando e rientrando al centro, che sia come vogliono.

Un clacson alle spalle gli spara addosso la sua rabbia, Melo, intimorito salta sul sedile, yba miriade di stelline stelline fluorescenti gli riempiono gli occhi, gli saltano nell'aria intorno, impedendogli una buona visione del luogo e della posizione, la minaccia è potente, altri che bestiale, la porcilaia è occupata da nimerosi aninali. E' uscito, è fuori dalla strada, è salito sul marciapiede posteggiando a spina di pesce.

Aprire lo sportello e con calma misurata scende dall'auto.

Ha intenzione di raggiungere il bar del quale ha scorto l'insegna alcuni metri avanti.

Ha bisogno urgente di mangiare qualcosa, forse sta andando in ipoglicemia .

Un urto tremendo è scoppiato sulla strada

Ha la mano destra con la chiave appoggiata sullo sportello e sta cercando di sincerarsi dell'incidente accaduto, ma è costretto a desistere.

La vista gli tiene lontano il groviglio d'auto ed il traffico bloccato.



La signora del clacson, ha fermato l'auto dietro la sua, ha in braccio, sulla pancia prominente, di lato, sulle spalle, un numero indistinguibili di corpi, di alcune creature che con le teste piegate, sottomesse, compaiono e scompaiono dai seni enormi, che escono da sotto le braccia e dall'enorme corpo materno, dai seni a latteria, e con voce stridula dal finestrino, a guarnizione, gli grida appellativi osceni, vergognosi, umilianti.

Melo ne è subito colpito, d'istinto cerca di pararle e deviarli.

Ha bisogno d'altro che spiarle in faccia la sua rabbia e le gira le spalle.

Chiude lo sportello a chiave e di sbieco gira la testa verso di lei per un momento a vedere cosa sta per fare.

Oltretutto, è mortificato per le creature schiacciate dal suo peso e forse, da un neonato posteggiato dietro un braccio ad un altro più grandicello che piange senza tregua, probabilmente per fame o chissà cos'altro, ma è un attimo che un conato di vomito lo piega sulle ginocchia, allunga il collo e la testa verso una grande conca, l'aiuola di un albero, dell'eucaliptus che si erge al centro del marciapiede spartitraffico.

Il trascinamento aiuolacentrico, comunque non sortisce alcun effetto.

Lo stomaco è ancora in ebollizione, manca il magma che si sparge a breve distanza in una macchia schizzinosa, e richiamato da altri conati, si ritrae.

La violenza della spinta, però, lo porta ad entrare nella conca, evitando, quasi miracolosamente, i residui di cibo, della cena, compreso il caffè del mattino,

riuscendo a salvarsi da una caduta portatrice di chissà quale evento e non certo lieto, e constatando che la mattinata, gli sta penzoloni sulla manica della giacca, rovimandogli il taschino, si appoggiò con la mano sinistra al tronco dell'abete. Recuperato un po' di respiro, un pò d'udito, pensò d'aver smaltito il veleno che aveva accumulato, nell'ottica che ormai aveva conquistato, tutto il giorno. Guardò per caso il cielo e s'accorse che l'azzurro stava cadendo a pennellate, cedendo la sua bellezza.



Guardò l'eucaliptus, sbalordito, con raccapriccio, abbassando lo sguardo ancora lacrimante, scorse attaccati con le mani, con i piedi o con entrambi, ai rami dell'albero, alcuni dei bambini della gentile signora imbonitrice di belle parole. “ Questa donna è un animale che non conosce neanche le leggi della giungla,” disse Melo a se stesso, girandosi lentamente a cercare l'auto. Lo spazio era vuoto, la strada liberata ma nel mezzo del traffico, miracolosamente appeso allo sportello col finestrino a perto, il neonato giocava beato con una pistola. Il seggiolino col sedile posteriore dell'auto a qualche metro con l'adesivo fosforescente con la scritta a lettere cubitali: “ bambino che non piange. “ Gli venne da pensare d'aver le traveggole e chiuse un attimo gli occhi, serrandoli, togliendosi gli occhiali e riparandoli con le mani. Senza mettere gli occhiali, aprì gli occhi e guardò sui rami degli alberi dove aveva visto i bambini abbarbicati. Non gli risultò nulla di quanto visto precedentemente e sollevato, con il dorso delle mani si deterse gli occhi. Voleva sincerarsi che la vista non fosse stata influenzata da un riflesso ingannatore, che il cervello non avesse manipolato l'immagine che la retina gli aveva trasmesso e che in realtà la macchina con il finestrino abbassato per intero, con la donna ed i bambini, compreso quello nel seggiolino sul sedile posteriore, magari vinto dalla stanchezza, addormentatosi, stesse viaggiando verso la colonia marina: “ il Gabbiano “ ad alcuni chilometri di distanza, al confine occidentale della città. Un dubbio, però gli balzò nel cervello, lascinadoo appeso a quell'albero, ai suoi rami spigoli e con le foglie e mettendosi gli occhiali, cercò di ritornare tra quei rami, a

guardare l'albero, nei dettagli, es ad un tratto, gli entrarono nello spazio visivo, figure nuove, mascherine che prima non aveva notato.

Gli risultò difficoltoso accettare la visione che repentina gli si aprì a ventaglio.

L'albero si era vestito a Natale e brillava di una luce lentigginosa, scoppiettante, come se le lentiggini, si armassero, armassero ed uno fietro l'altrao sparassero, somministrando la convinzione che il bambino armato di pistola in mezzo alla gareggiata, fosse in realtà il paladino agganciato al terzo braccio contando dalla cima sulla quale il seggiolino vuoto si dondolava cantando: " ho perso l'amico, il mio unico amico. "

Molto probabilmente, aveva mal di pancia e piangeva, impedendo ai fratelli, alle sorelle ed alla famiglia intera, di dormire.

La pelle da bianca era diventata gialla, un medico di strada, forse in visita, accorgendosi di quella situazione anomala del bambino, 'incaricò di visitarli sommariamente, consigliando alla mamma di accompagnarlo in Ospedale.

L'ambulanza chiamata, in quel traffico, con le trombe a massimo dei decibel, non riusciva a perforare il traffico, non riusciva a raggiungerli.

Un ragazzo con il motorino, azzardò di accompagnarli,

La mamma l'ha portato in ospedale e quando l'hanno fatto entrare, restando in anticamera, nella stanziera, il medico gridò all'infermiere, " dagli una pillola, fagli una puntura. " L'infermiere, factotum, " gli ha fatto una puntura e l'ha mandato a casa.

A prima sera ha ripreso a piangere, non c'è stato verso per calmarlo ed andando avanti ed indietro per il corridoio la notte si è accorciata, .

La mamma, arrabbiata, la mattina l'ha riportato in ospedale.

Il medico del pronto soccorso, ormai era quasi mezzogiorno, ha deciso di ricoverarlo.

Questo sistema, può andare bene per alcuni, per altri, è pernicioso

Il mio amico, Franco, manco cinquant'anni, colpito da un infarto, non è morto subito, neanche dopo due giorni di ricovero, la notte stessa.

" La mezzaluna che gli stava sotto di due braccia, ad un palmo ed una junta sulla sinistra, chiuse gli occhi, s'oscurò in faccia e scuotendo i campanellini che le ornavano le punte della casacca, scivolò fino al settimo braccio, trattenuta, fortuitamente dalla bisaccia di destra di un somarello ch'era posteggiato colà in attesa di riprendere il suo viaggio."

La coffa legata alla testa, il somarello, mangiava la biada masticando lentamente. Saltuariamente lanciava un'occhiata per quel che gli permettevano i paraocchi senza aspettarsi nulla d'altro.

La caduta della luna nella bisaccia, invero non gli apportò nulla nella postura ma divenne a dir poco strano.

Alzò la gamba destra e si sfilò dalla testa la coffa con la biada ed aiutandosi con le labbra ed i denti, si tolse i paraocchi deponendo l'una e gli altri, nella bisaccia di sinistra.

Alzò la testa in alto e digrignando i denti lanciò un raglio seccato e prolungato, agli uccelli che bisticciavano saltando sui rami degli alberi.

Un colpo di fiamma scivolò dai bracci dell'albero raggiungendo in un fiat, la coda dell'asinello che l'azionò a destra ed a sinistra, in un vorticoso sbandieramento, fino a liberarsene e per la contentezza, cominciò a trotterellare sulle mattonelle.

La fiamma, arcicontenta, aprì una finestrella alla base e lasciò uscire una miriade di diavoletti che all'unisono avevano accolto l'invito dell'asinello abbandonando i bracci su quali si erano sistemati.

Ad un tratto, un fascio di luce gialla, turbinò dal terrazzino sopra gli uffici della compagnia di assicurazione Potrando, abbracciato alla oglie del titolare a petto nudo che civettuola lo baciava, e con la maestosità che lo contraddistingue, nella sua veste vescovile, il maestro Salvatore Salamone, avanzò per andarsi a mettersi in groppa.

Il Dr Corallo, eletto Sindaco della città pur essendo indagato per associazione mafiosa, con una maestria degna del capo, ordinò alla vigilessa a cavallo più a portata di mano, accarezzandole la chioma bionda e la medaglia al merito appuntata al petto, sulla camicia bianca, di raccogliere i gerani variopinti che pensili, dal terrazzino dell'appartamento della signorina Lucilla, scendono al suo balcone.

Il somarello s'avvede della festa di fiori e per far contento il sindaco, la vigilessa e l'antipatico del cavallo che monta, per pura cortesia, fa qualche passo, altezzoso, con la testa puntata al cielo, e poi prese il volo con la tonaca vescovile ed i diavoletti seminascosti nei gerani.

Melo sbalordito, certo d'aver le traveggole, lentamente retrocedette fino all'auto, temendo di cadere per terra, aprì la portiera e si sedette, prende dal pacchetto che teneva nella tasca della giacca, con studiata lentezza, una sigaretta, la mette in bocca e l'accende con un fiammifero estratto dall'eucaliptus, aspirando con voluttà, quando un bell'esemplare di alano appare all'improvviso accanto all'auto e gli lecca la mano sinistra.

Melo sente la paura montargli su per la schiena e ritorna con lo sguardo sui rami dell'abete, non riesce a vedere bene, sul limitare, sul ramo più alto, verso l'esterno, sembra muoversi un animale, un uccello dal lungo becco a sciabola.

Ha bisogno di distrarsi dalla presenza dell'animale.

La mano annoiata dal leccare del cane, si riempie di coraggio, si chiude a pugno e gli scarica sulla faccia, sulla bocca, sugli occhi una cragnuola di colpi.

L'impatto del pugno con la testa dell'animale è altisonante, rimbomba facendo tremare l'eucaliptus dalla radice alla cima più alta.

L'eucaliptus, lancia in aria un gruppo di passeracei che con il loro fragoroso cinguettio lo assordano.

La rivelazione lo riempie di gioia e cantando " 'nsumma và " intercalandola al fumo della sigaretta, accese il motore dell'auto e piano piano, a marcia indietro, lottando con clacson e invettive, si imise nel traffico, avviandosi verso l'ufficio.

A dire il vero, nell'andare, camminando, gli crebbe nel petto, un grande vuoto, la misura della solitudine.

Quella ragazza, gli dava gioia di vivere, di scherzare, gli faceva venire una gran fame di sesso, il suo seno lo chiamava a giuocare con i suoi capezzoli, pronti, reattivi. Con essi, misurava la sua capacità di saperla amare e le concedeva l'stasy di entrare in un regno speciale, paradisiaco a raccogliere i frutti che voleva, forse ritornava da sua mamma e ne era felice, la amava ancora di più, era il suo giuoco e la sua anima, un corollario di similitudini che si alzavano nell'aria e lo raccoglievano in ogni momento per rinfrancarsi



“ Ho bisogno di Masina “ si disse “ devo vederla: “ Ho bisogno del suo amore. “
Il magone, man mano che s'avvicinava al palazzo dell'ufficio, aumentava ed allora decise di andare a casa di Masi.

La litoranea sulla quale Melo viaggia non presenta difficoltà di traffico da impegnargli eccessivamente la guida, il mare di fianco lo accompagnava con molta allegria con motoscafi e ragazzi appesi che volavano aiutati da una vela, forse, tre metri per quattro, leggermente rettangolare. .

Il mare azzurro e sereno che si estende sulla destra lo accompagna dolcemente e con delicatezza.

La città sulla sinistra, con prepotenza, allunga i suoi confini sui paesi vicini che s'arrabbattono a distinguersi, inglobandoli nel suo tessuto, quasi a voler toglier loro, pure il nome.

Il cavalcavia segna il passaggio di territorio ma la città riversa sul villaggio, il peggio di quel che produce.

Il torrente ingabbiato sotto il cemento e l'asfalto, riversa putridume nel mare e la piazzetta a cento metri circa, pensile sull'acqua, raccoglie l'allegria bellezza della gioventù che gioca all'amore ma che attrae anche qualche banda di ragazzi in cerca d'emozioni forti, naturalmente, per ovviare alla noia che la confusione assordante ed il continuo irraggiamento artificiale della città, crea loro.

Emigrano a flotte, prendendo d'assalto la piazzetta, cercando di prendersi beffe dei locali e degli occasionali frequentatori.

I quartieri cittadini hanno altra roba da smerciare e non tengono ad averli tra i piedi.

Il gioco è duro e loro non hanno raggiunto il grado giusto di cottura.

Hanno bisogno di farsi le ossa ed attraversano il ponte con arroganza, caparbietà, acquisiscono prepotenza.

Melo dopo venti metri circa, accese la freccia per svoltare a sinistra e si pose in attesa in mezzo alla gareggiata.

Un gabbiano piuttosto trasandato, di ritorno dalla pesca, passando a breve altezza, non seppe far di meglio che defecargli sul parabrezza un liquido bianco misto a macchie nerastre indigeste che s'espansero sul vetro in largo ed in lungo, togliendogli la visuale, mettendo a dura prova i tergicristalli per l'acqua esigua che riuscì a tirare fuori dalla vaschetta.

Il ragazzo del rifornimento, evidentemente, si era dimenticato di riempirla, ed adesso era vuota, cercò di dargli una pulita con la bottiglia d'acqua che portava

sempre con sé per ogni evenienza come questa e dei fazzolettini di carta che casualmente, stavano nella tasca laterale dell'auto, si fece un po' chiaro ed inseguito dalle macchine in transito non gli sembrò vero, di spifferargli addosso parte di quel putrido letame.

Questa, gli risultò una bella occasione, e se ne liberò con grande entusiasmo. Melo pur sottoposto alla loro cupidigia, pazientò ed al momento opportuno attraversò e s'immise nella salita che porta alla residenza di Masi e posteggiata l'auto nello slargo, scese e si chinò a prendere il mazzo di rose comprate al "posto" di Mucitto, situato alle spalle della chiesa "Mater Dei."

Daniele, il figlio di Don Umberto, di circa quindici anni, che presiede quel punto vendita, in un batter d'occhio, gli aveva confezionato un mazzo con il fiocco ed ornandolo pure con tre confetti, con due gemme di pino nano ed un fascio di gelsomino."

"Il ragioniere Zullo, è amico di mio padre e deve avere il meglio, " gli disse Daniele inchinandosi a salutarlo e dicendogli: " ai suoi ordini, a completa disposizione. "

Il mazzo deposto sul sedile posteriore dell'auto, da Daniele, chinandosi per prenderlo, per avviarsi sulla via di casa di Masi, però si rese irreperibile, non c'era. Il suo posto era il vaso di cristallo azzurro, sul tavolo della stanza da pranzo per ricordare a Masi, il suo amore, si chiese don'era andato a finire, Daniele, l'aveva posato sul sedile posteriore.

Sorpreso e stupefatto, constatò ch'era sparito, forse, gli era stato rubato?

Melo, confuso, esterrefatto, alzò i sedili e vi guardò sotto, nulla, le rose erano sparite, chiuse la portiera e meditabondo, s'incamminò per la strada a piedi, rifacendola all'incontrario fino alla nazionale ed anche con l'intento di trovare un negozio e sostituirlo con un altro, se non della stessa bellezza, almeno che gli rassomigliasse.

La sigaretta in bocca, camminava e fumava, cercando nella mente " come e quando era potuto accadere."

Espirava e buttava il fumo in aria cercando di farne delle smorfie, forse, per darsi un senso, e tirava una pedata ad una pietruzza, ad una carta che gli si parava davanti la scarpa, preferibilmente destra.

Voleva provare a capire il modo con il quale gli era stato sottratto il mazzo di rose.. Qualcuno, era indubbio, glielo aveva rubato.

Questa era una certezza assoluta, Melo però, non veniva a capo di nulla.

" Daniele l'ha messo sul sedile posteriore, ha abbassato quello anteriore, ha chiuso lo sportello e m'ha salutato, mettendosi perfino sull'attenti. " si disse ripercorrendo la via del mazzo.

Guadagnato il marciapiede di sinistra che costeggia la nazionale, continuò verso settentrione alla ricerca di un negozio di fiori, all'altezza della piazzetta, sul muretto che introduce in essa e che fa angolo, gli par di scorgere le rose di traverso, abbandonate.

Gli viene spontaneo, dire " Il mazzo di Masi, " era sbalordito, e guardò un po' meglio. Il confezionamento è identico, conserva ancora l'originalità che Daniele Mucitto ha imbastito per Masi, gli venne spontaneo, con forza, di dire, allungando lo sguardo, esaminandolo man mano che s'avvicinava, ad un tratto, si lasciò attraversare da un dubbio.

Quella, è una zona ad alto rischio d'incidenti stradali, ma l'amministrazione comunale, la polizia stradale, i Carabinieri, i gestori della strada, si sono astenuti dal prendere provvedimenti, per qualche tempo l'hanno sbarrata e nulla..

A causa di una errata progettazione con ovvia costruzione e la complice spericolatezza della giovane età, quel tratto di strada par che sia stato adibito dagli amministratori, dalle autorità preposte, a cimitero delocalizzato.

Mascherati di carte e promesse, continuano a rimandare anno dopo anno, una idonea applicazione dei principi stabiliti dai dettami dell'ingegneristica ed i ragazzi che per natura propria, corrono verso il brivido, intanto perdono quotidianamente, la loro verde esistenza.

Quel metro di muro, però era libero da nicchie.

La memoria si era messa alcuni centimetri oltre e se ne stava in attesa per proprio conto.

“ Le rose di Masi “ si disse e si mosse per attraversare la strada, appena che Melo, s'accostò al muretto e sporse la testa a guardare la scogliera, il gabbiano, o meglio, il travestito, trasandato che volteggiava sull'acqua del mare, sbattè forte le ali e s'avventò a difesa dei fiori, emettendo dal becco, gorgoglii minacciosi.

Melo, colto di sorpresa, si spostò indietro, sul bacino, cercando di ripararsi dall'assalto di quel volatile, non si lasciò intimorire e reagì riprendendo la posizione. L'irruzione improvvisa e prepotente lo mise a disagio, riuscì però, in un nano secondo, a riprendere l'equilibrio, recuperò il sangue freddo e lo affrontò.

L'arroganza di quel volatile, lo infastidiva in modo insopportabile e s'apprestò con la mano destra ad assestarle sulla faccia un sonoro schiaffone con l'intento d'impartirgli una lezione di buona educazione, l'animale però, devì lo schiaffo, era furbo e si allontanò quel tanto che gli serviva per ritornare all'assalto,.

Il gabbiano o chi fosse, prevenendo la sua reazione, s'abbassò, afferrò il mazzo e s'allontanò con le rose infiocchettate a mezzo del becco, guardandolo di traverso, con l'occhio destro in atteggiamento di sfida.

“ Ho trovato il ladro ” si disse Melo, guardando il gabbiano che a lievi colpi d'ala, s'allontanava sulla piazzetta.

“ M'ha distratto con la sua sostanza malefica e si è introdotto nell'auto, dal finestrino di sinistra, lasciato aperto, “ si disse, “ ha preso il mazzo ed è ritornato alla sua occupazione. “ continuò a raccontarsi, osservando le evoluzioni acrobatiche di quel bastardo.

Quando lo vide volteggiare vicinore alla grondaia di un palazzaccio bianco e nero, lo bersagliò con un altro “ bastardo, “ e rassegnato proseguì la sua ricerca.

A circa duecento metri avanti, in una traversina, quasi accosto alla strada, trovò un negozio di fiori.

Il mazzo non era della bellezza di quello confezionato da Daniele Mucitto, ma faceva lo stesso, una bella figura.

Ad ogni modo, il nuovo mazzo non ebbe la collocazione desiderata perché Masi non era in casa.

La madre, sempre sorridente, che al balcone stendeva la biancheria, gli disse affacciandosi, con la voce un poco dispiaciuta, “ Masi è al lavoro, quando si ritira la

informo, “ non dubiti, appena rientra le faccio fare una telefonata cos’ vi sentite. Melo s’allontanò ringraziando, si sentiva un poco sollevato.

L’ esperienza gli aveva insegnato che la salvezza della mente è il lavoro e con precauzione, ritornò indietro e salì in macchina, mettendo i fiori sul sedile posteriore e si avviò per la discesa.

La bocca secca, la sete, una specie di arsure, però lo spinse a dirigersi verso il chiosco situato nell’angolo sinistro della piazzetta, posteggiò l’auto oltre l’imbocco, controllò per prudenza, se sportelli e finestrini fossero ben chiusi, ed entrò a piedi. I cassonetti per la raccolta dei rifiuti, legati con catene l’uno all’altro, non erano utilizzati allo scopo.

La differenziazione non veniva rispettata, non assolvevano lo scopo di mantenere pulito.

La raccolta non eseguita, la mala educazione di alcuni cittadini, manteneva i cassonetti stracolmi di rifiuti, impedendo così, a qualsiasi persona di rimettere adeguatamente, i suoi e di non sporcare, di non versare per almeno cinque, sei metri quadrati, tovaglioli, bicchieri, lattine, cannucce e scarti di pizza, tappezzando le mattonelle, indifferenti a quel gioiello sul mare.



Melo desidera bere una spremuta di limone con acqua, seltz e sale.

La bevanda è dissetante ed anche frizzante.

Beve a pieni sorsi e par che senta gorgogliare l’acqua che sorge dalla montagna, direttamente nella gola.

Stava navigando con lo sguardo sulla scogliera, nel cielo azzurro e sul mare calmo, di macchie scure, bianche ed azzurro scure che spinto dall’istinto di conservazione, si spostò a girare verso la parte posteriore del chiosco che sostanzialmente non gli è concesso possedere per la sua conformazione.

Una motoretta è scivolata e si è capovolta sull’immondezzaio.

La caduta è disastrosa.

Il ragazzo intendeva mettersi in mostra e si esercitava in acrobazie, accelerando e frenando, impennando e saltando, una giravolta con la ragazza dietro, è inaccettabile, se non calcoli il peso che trasporti, se non dai il colpo di reni, è dà senza cervello, perdi l’equilibrio e ti rompi le corna.

La coppietta stesa per terra, alza la faccia, le gambe, le braccia ed apparentemente, senza un graffio, si mette all’impiedi, si pulisce del sudiciume sparso per terra e che appartiene anche alla loro beneficenza.

Melo, avrebbe voglia di redarguirli ma è colto da tenerezza per il pianto della ragazzina e non ha il coraggio di dir loro nulla, neanche una parola di conforto e d'un fiato finisce il resto dell'acqua ed accendendosi una sigaretta ritorna alla macchina, si mette al volante e prende la strada per la città, lanciando un'ultima occhiata alla ripida salita.

Melo aveva conosciuto Masina, una sera ch'era andato a trovare suo il padre Il signor Alioto, è un suo cliente e quel giorno era andato a trovarlo per sottoporgli alla firma un contratto per la Responsabilità Civile del suo lavoro, fatto, stava approssimandosi a lasciare l'appartamento e ritornare in ufficio.

La conclusione di una favoletta alla piccola Feba, lo attardò ancora qualche minuto quando Masi rientrò dal lavoro a prendere la bambina che lasciava in affidamento ai genitori.

Un'ondata di luce, ad un tratto, pervase la stanza e la luminosità del suo volto lo abbagliò.

Il suo sorriso lo avvolse dalla testa ai piedi svuotandolo della materia, sollevandolo da terra.

“ Mi è venuto un violento colpo di febbre “ soleva dire con un sorriso che gli sgorgava dirompente dal profondo dell'anima.

Guardandola estasiato sbarrando le pupille da sotto gli occhiali, le strinse la mano dicendole il suo nome ma senza riuscire a capire bene il suo pur giocherellando con le sue labbra.

La possibilità di lasciare la figlia dai genitori dava a Masina, l'opportunità d'andare a lavorare senza alcuna fretta e mantenere la tranquillità che le restava.

La lotta è stata dura ma ce l'ha fatta a conquistare la libertà, sottraendosi a quel marito che anziché confrontarsi con intelligenza e rispetto, tentava di risolvere i problemi che ogni famiglia quotidianamente incontra, a suon di ceffoni, pedate e pugni.

“ L'amore riempie ognuno dell'altro rendendo gioiosa la convivenza, la malagrazia svuota il sorriso, la mancanza di rispetto induce a buttare quell'amore in una discarica e cambiare aria.”

La contrarietà del padre l'ha costretta a sopportare di mantenere unito quel matrimonio e gli impedisce di cogliere la sofferenza della figlia.

L'autorità del padre segrega, caparbiamente, l'amore in cantina e media i dissidi, le sopraffazioni, i pugni ed i calci, alla stregua d'incidenti di percorso.

Le percorse, oltre a mortificare il corpo, dilaniano la mente ed ad ogni assalto, anche al pur minimo accenno, scoppia l'inferno, la guerra è latente, sonnecchia sulla soglia, alimentando una situazione di non convivenza serena, ma di guerriglia.

La complicità della mamma le aveva dato il coraggio.

La decisione di Masi a mandare il marito fuori di casa aveva indotto il padre a gridare pretendendo “ rispetto “, ma la signora Rosita l'ha messo in riga e con diplomazia, rabbonendolo gli disse: “ Il rispetto non è legge ma un comportamento che ognuno deve meritarsi.

“ Il signor Alioto, “ però, non ha abbandonato l'idea ed ogni tanto, a seconda del clima che s'aggira sul lavoro, ci rimette mano.

Melo s'accompagnò a loro per le scale continuando a giuocare e raccontare favolette alla bambina.

L'appartamento nel quale risiedeva Masina era situato al piano terra della villetta padronale.

Melo giocava e scherzava con naturalezza con la bambina che si divertiva e rideva con le lacrime agli occhi, ad un tratto entrò la puzza di una cane e si ritrasse. Nella sua caratterialità, però recepì un impulso che lo chiamava a coinvolgere la mamma.

La mano di Masi era sudaticcia, testimoniava la sua emozione, l'aveva ricevuta tra le braccia con piacere, il bacio gli aveva tolto il fiato.

La brillantezza, l'inventiva doveva servire ad attrarre Masi, oltre a divertire la bambina.

L'allegria di Feba fu contagiosa al punto di coinvolgere Masi nelle parodie.

L'aiuto inconsapevole di Feba, si manifestò nell'invito di Masi a fermarsi un attimo a prendere qualcosa.

L'aria si riempì degli odori del bosco e del mare in un'armonia di beata atmosfera familiare, aprendo la camera dei giuochi, l'unico punto contro, che entrò senza attendere, fu la "puzza, " del cane, un bastardino difettoso .

Melo accettò con entusiasmo un caffè ma se ne pentì al primo sorso.

" Questa macchinetta " le disse, " è poco usata, di conseguenza fa, un brutto caffè " in un tentativo di scusarla e scusarsi della sua franchezza.

Lasciandosi, restarono, con la promessa giurata, di rivedersi presto.

Saltando dalla gioia, gli scalini a due a due, Melo rischiò di slogarsi una caviglia con la conseguenza di dover prolungare di parecchio " il prossimo appuntamento " restando fermo a quel danno.

Gli poteva anche accadere di peggio ed allora, prendendo posto in macchina non poté fare a meno che ringraziare " l'Angelo custode " che l'aveva preso in carico, ritenendosi fortunato.

Qualche settimana dopo quel brutto caffè del primo incontro, Melo reputò che il tempo trascorso, fosse abbastanza per non esser preso per un presuntuoso e cercò di chiamarla, il desiderio di rivederla lo teneva in ansia, il bacio gli stava sulla bocca, era una caramella al miele, ed il suo nome gli saltellava allegro sulla lingua, contro il palato fino a fargli dolere l'ottavo molare che per lo sforzo di spingere il settimo, s'infiammava, stuzzicando il trigemino, marchiandogli, addirittura la fronte di macchioline rosse, inducendolo a credere che fosse affetto da una strana forma d'allergia, ed addirittura, per sincerarsi, prese l'Enciclopedia, andò a cercare, senza capire.

La contrattazione con i clienti gli diveniva farraginosa.

Si metteva fretta di concludere, la consueza era frettolosa, bonaria, amichevole però non ci metteva la verve adeguata che naturalmente, lo aiutava a concludere con efficacia..

Gli incontri con i collaboratori, ad un certo momento ripiegavano sull'archeologia cittadina, con l'intento di prostrarli nel pomeriggio e trasferirli alle cure di Ornella.

Melo, diceva d'aver imparato, a conoscere il sottosuolo della città d'adozione, frequentandolo per ricerca, a dire il vero, andava dietro ad un convincimento mai verificato.

La sua conoscenza era sorretta dalla memoria, o a dir bene, da frammenti, che aveva ricostruito ad uso e consumo personale, in effetti, però, aveva percorso

quattro o sei passi, pochi metri, nella galleria ed alle prime deviazioni, era ritornato alla luce per paura di perdersi, di non uscirne vivo.

Secondo il racconto, era stato guidato da un uccellaccio, un corpulento scheletro umano, che non si reggeva sulle gambe, sporco di sangue e di liquame che aveva raccolto nel tombino di scarico della stazione centrale dei Carabinieri, intendendo che fosse, si era messo in testa che quell'uccellaccio era il Maestro Salvatore Salamone, ed intendeva sopaffarlo.

All'improvviso, lampi di luce, illuminarono le mura delle gallerie, evidenziando graffiti raffiguranti le gesta di un gruppo di uomini con la coda, con teste e corpi di strani animali, metà di uno ed il resto di un altro, esultavano giuocando con ossa e crani differenti di altri, forse defunti.

La diversa conformazione, era acclarata, da una conca, ai piedi di una nicchia scavata nella parete, cosparsa di resti identificabili ad occhio nudo, di persone, di umani e di animali, di specie diversamente assemblati, evidentemente, degli aborti. Melo, icreduto, s'inclinò a vedere meglio e ne restò esterrefatto, quasi stava per tornare indietro.

L'atto d'umanità per il quale era stato obbligato, che comunque avrebbe fatto, indipendentemente dall'arma che lo minacciava, l'aveva portato a termine.

L'uccellaccio era stato preso in consegna, varcata la soglia della grotta, da uomini in divisa di veterinari, forestali e della protezione civile.

Non una persona di quelle, a dire il vero, s'interessava a lui, anzi, erano scomparsi, letteralmente nella parete in fondo.

Melo, in quel breve spazio del passaggio, scorse, forse, una croce rossa che interpretò, simboleggiasse un ospedale, una casa di cura, una clinica privata, pero, non gl'interessava più di tanto, in quel momento.

I suoi occhi ed i suoi sensi, erano stati attratti da una giovane donna nuda, con i piedi immersi fino alle ginocchia in una vasca d'acqua cosparsa di piante, di ninfee. Ospitata nella terza o quarta nicchia di destra, giuocava a palla, tirandola fuori, ricevendola, facendo intendere gliela respingesse qualcuno o qualcosa, cancellando in un secondo, la prospettiva della grotta, ampliandola e dandogli l'aspetto di un grande giardino coltivato ad uliveto.

Una luce rosata, soffusa, s'aggirava intorno, saliva sull'alto crinale ed illuminava un cerchio con dentro, al centro, delle teste di galli ed ai bordi, intorno alla circonferenza, delle zampe di coniglio, intagliata per terra, intorno alla vasca con le ninfee, colpiva, un gatto " rraggiatu, " che cercava d'arrampicarsi ad una roccia, sembrava fosse, un pericoloso animale con la gola illuminata di verde ,forse, un veleno sconosciuto ai più.

Melo, cercò, però, pur addentrandosi quanto più gli era consentito, non riuscì a scorgerne la provenienza.

Il corpo statuario, perfetto nelle linee, con le mani sui fianchi, esaltava la bellezza del seno pieno, turgido, gli catturò l'attenzione e le si avvicinò con l'intento di osservarla da vicino, forse, di leggerne i rilievi, le fossette, per scoprire l'identità.

Ad un tratto, con lo sguardo perso in quella creatura stupenda, spoglio della volontà di ritornare alle sue responsabilità, fu trasportato di peso in prossimità dell'auto, posteggiata in una piazzuola brulla, in prossimità della circonvallazione cittadina.

Appena riprese conoscenza, cercò di rendersi conto di dove si trovasse, la località nella quale era stato trasportato.

La strada rimase l'unico riferimento, il territorio circostante che gli si parava di fronte, pareva fumasse ammorbando l'aria.

Melo pensò che fosse una delle tante discariche abusive ma lateralmente alla strada, scorse una montagna.

Volle verificare ed andò a palpare il muro coperto d'edera rampicante.

Avanzò fin dove si distinguevano delle mancanze di vegetazione o credeva che ci fossero dei vuoti.

Qualche minuscola rientranza, alcune irregolarità, potevano suscitare delle incertezze fino a montare la curiosità di un sopralluogo più approfondito ed alla luce del giorno, una verifica, nulla indicava però, che potesse essere, una probabile apertura, eppure, era sicuro d'aver percorso una grotta con delle ramificazioni al seguito dei volatili, servi dell'uccellaccio.

La notte stava addentrandosi nei suoi meandri e la sua presenza in quel luogo, avrebbe creato dei sospetti ad una pattuglia delle forze dell'ordine.

Il meno al quale l'avrebbero sottoposto era un interrogatorio con richiesta di documenti.

Il peggio che qualcuno di loro, magari annoiato della serata, l'avrebbe provocato ed a secondo delle reazioni, avrebbero potuto ammazzarlo a pugni ed a calci, sanno, conoscono la tecnica di colpire senza lasciare traccia sul corpo.

Or dunque, Melo segnò per terra, una croce con delle pietre, in faccia al muro dove era libero dall'edera, salì in macchina e dopo un girare disordinato per stradelle, bretelle in terra battuta e parzialmente asfaltate, s'immise sulla circonvallazione e riprese la disavventura mattutina, raggiungendo, miracolosamente, senza alcun intoppo, l'ufficio.

La memoria, gli esplose, si alzava all'impiedi, quasi gridando.

Afferrato da una forza creatrice, disegnava sul calendario-agenda da tavolo, dell'anno precedente, tirato fuori dall'archivio, il percorso che l'uccellaccio gli aveva ordinato, man mano a partire dal tombino fino alla grotta.

Ogni ipotesi di tracciato, lo conduceva in quell'area con un margine d'errore, entro un raggio di cinquanta metri.

I sopralluoghi effettuati, gli risultavano negativi o per meglio chiarire, restavano sempre e comunque, senza la scoperta del muro.

I vari tentativi effettuati per arrivare al un muro coperto d'edera, gli risultavano pedissequamente, inutili, la scoperta gli dava a risultato, la presenza di una villa denominata: "Galiato."

Allora, ripromettendosi di verificare ulteriormente, perdeva la testa ad immaginare, il corpo prosperoso della giovane donna che giocava con la palla.

A circa quattro, cinque chilometri da villa Graziato, oltre la circonvallazione, verso nord, il luogo ospita il "Villaggio Flavia" con un ipermercato ed un grande parcheggio sopraelevato.

A duecento metri di distanza, si trova, il palazzo Scalbia, occupato per secoli, dalle suore dell'Accordo, adibito a museo civico.

La mostra permanente, che a poterla ammirare è una fortuna, una coincidenza dettata dalla buona volontà della custode Talebana, che espone, fra gli altri reperti,

una statua di un Budda corroso dal tempo e dalle intemperie, con le spalle coperte, incrostate di piante, di foglie ed erbe, come se si fosse tatuata, a causa della permanenza nella vasca, dava un' veduta stuenda, servito da un' avvenente fanciulla, riempiva lo spazio di una bellezza antica.

Una creatura, mancante del braccio sinistro e del seno della stessa parte e si regge sulla gamba sinistra ed è senza il piede sinistro che seduta di fianco, gli porge un risotto con le vongole che gusta con piacere.

A dire il vero, la storia, non la ricorda, qualche diceria, la vuole legare ad un fatto non molto recente della storia paesana, del villaggio, della contrada, della figlia di un contadino del luogo, che avendo perso il raccolto di grano a causa della siccità, il padre con la necessità di una grazie, mise a servizio di Budda, la sua unica fiogliola, se le mandasse la pioggia.

La pioggia, venne giù, alcuni mesi dopo, fuori stagione, violenta e copiosa, inzuppò talmente i campi, che ogni pianta fu distrutta, resa male, il danno superò il beneficio. Il contadino, incazzato, rabbioso come un cane, si comprò un bel gilet, indossatolo dopo il pranzo, andò dal Budda e gli parlò chiaro, ed era così contento d'averlo fatto, che pressato dall'allegria, espandendo lo stomaco che si rfaceva sempre più prominente, sfuggendo al freno che tentava di dargli, dall'ultimo bottone, esplose fuori, un diavolone con le corna arroventate, che cantilenando, " qui lo dico e qua lo nego, " quasi obbligando sua sommità, che intervenesse durante la costruzione dei due megaprogetti ultrasidensiali, di salvarlo dalla furia dei costruttori.

Il territorio, nascondeva nel suo ventre, dei reperti archeologici, a dire il vero, furono rinvenute tombe ed altri manufatti che per non fermare i lavori, furono frettolosamente e con indifferenza, nascosti di nuovo sotto materiale di risulta ed altro, proseguendo con i lavori in corso, con l'indifferenza dei faccendieri di questa politica e di questa società plaudente, ignorando la storia e portando a termine l'affare.

La denuncia dei ritrovamenti, avrebbe interrotto il contratto e forse, inficiato l'affare. La burocrazia e l'ente, " diu mi ni scansa e libiri, " significava, non costruire e perdere una somma consistente, rischiando anche il fallimento.

=(/\$%&)-

" Il denaro apre le porte, compra le persone, la legge terrena ed anche quella divina. " gli diceva la professoressa Giovanna Mangano.

La sua cliente, insegnava filosofia in vari plessi scolastici della provincia.

La mattina alle sette, prendeva l'autobus che la portava dopo circa un'ora e mezza alla sede centrale, espletate colà le prime ore, ripartiva con l'autobus locale od in compagnia di un collega occasionale, andava a completare il resto delle ore assegnatele, in altri due differenti scuole.

La professoressa Mangano, non era una persona accomodante.

La sua lingua è senza peli, parlava per esperienza diretta e per questo, era continuamente, sottoposta alle angherie del potere, non aveva paura, sapeva quel che diceva.

L'invito a pranzo alla tavola calda con cucina casalinga della signora Marincola, distante dall'ufficio, circa duecento metri, andando a piedi, concludeva in modo speciale, la mattinata, la strada non era molta e così gli cadeva a pennello, anche per il ritorno.

Appesantito dai vari assaggi ed assaggi che la cuoca, con saggezza casalinga, era solita preparare, una passeggiata a fine pranzo, era l'ideale per alleggerire il processo digestivo e prendere un po' d'aria, anche se non era proprio pulita, era piuttosto sporca, infestata di fumo e polveri insidiose, da un alto tasso d'inquinamento.

Il fornellone, situato sul marciapiede con la carbonella ben disposta, a fuoco lento, cuoceva a menadito, la carne od il pesce, secondo quel che gli avventori sceglievano, preferivano mangiare, che condito con un olio di alta qualità e qualche spezie, esaltava la sua freschezza, la sua bontà.

Il tavolo situato all'interno, accosto all'entrata, con l'esposizione di acciughe condite, polpette, e varie pietanze, era un'attrazione culinaria esplosiva che nelle case moderne, le donne o gli uomini, non preparano per l'esiguo tempo a disposizione. La mancanza di esperienza e soprattutto di conoscenza, impedisce loro, addirittura, di provarci.

Molti piatti, infatti vanno persi da una generazione all'altra, sia per disamore verso la cucina con la complice incuranza delle madri e sia per l'assunzione d'altre cibarie pubblicizzate da questa società mangia e fuggi.

Il peggior risultato che viene meno, però, è il rito della tavola con la conseguenza di un progressivo disgregamento della famiglia.

Ognuno, con gli occhi sbarrati, sulle varie e buone pietanze, perde la conta e prende ogni cosa.

Gli odori ed i sapori della cucina della nonna, memorizzati negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, vengono a galla e reclamano il posto che spetta loro per nascita. Il desiderio fa il pieno ed al tavolo, siedono, quasi tutti col piatto stracolmo di cibarie, però il risultato è insoddisfacente.

Un assaggio a quel punto è diventato un pasto ed è un peccato non consumarlo fino all'ultimo tocchetto, alla prova del palato, non è ma quello che cercavi e ne rimani deluso.

La tavola, simpaticamente apparecchiata, mette allegria e l'abbuffata proseguirà con la grigliata.

La tovaglia, i tovagliolini ed i bicchieri di carta riciclata, dipinti a mano dagli ospiti del collegio "dei frati pellegrini," col sorriso e la gentilezza della famiglia, completano la magia.

L'angolo di bontà, libera la mente dai malanni e sparge la salute.

Ogni persona con o meno problemi di gestione, mangia con gusto ed è indotta a pensare che oltretutto, sta facendo, anche del bene.

Questo pasto semplice e saporito, è utile e contribuisce a sollevare dalla disperazione, tante famiglie.

La soddisfazione di dare un aiuto concreto a chi si fa carico di badare a dei figli che altrimenti sarebbero condannati all'indecenza per la mancanza di politiche sociali adeguate, conduce al saldo del conto che non è esoso, alla convinzione che il portafogli anziché alleggerito è stato riempito d'amore, di quell'amore che a parole

ogni persona sventola ai quattro venti e che in sostanza, non ha idea di cosa sia, ed esci salterellando alla stregua di un bambino.

Il ritorno in ufficio si dilungava con un caffè ed il mandarinetto, il limoncello, ed altri liquorini fatti in casa, ed al termone, andando per strada, la sigaretta che non manca mai, intercalati da qualche virgola da sistemare alla storia dell'uccellaccio.

Il pomeriggio s'affacciava con un profumo conturbante e Melo passava la trattativa alla segretaria.

Chiuso nella solitudine della sua stanza con caffè e sigarette, cercava di vincere il profumo di lei, della sua sensualità, e se ne stava a spulciare i conti, a covare il suo amore che gli diventava sempre più esigente.

Ornella, gli porgeva un breve cenno di saluto ed era operativa.

Una carezza con lo sguardo a quel suo datore di lavoro e preoccupata, prendeva in mano la situazione.

Ogni tanto sospendeva ed andava a vegliarlo con discrezione.

Avrebbe voluto fare altro ma confortata dall'intelligenza, tratteneva " il pensiero " e ritornava al suo lavoro.

La segreteria telefonica aveva lasciato Melo di stucco, senza parole.

A priori, la considerava una nemica ed ora, dopo due o tre se non quattro tentativi, addirittura acerrima.

L'avrebbe fatta a pezzettini e buttata nel fiume, per dire, considerandolo un retaggio dell'ignoranza.

Quel distacco innaturale, a dire il vero, lo metteva in imbarazzo.

Il desiderio, il bisogno d'ascoltare, almeno la presenza della sua voce, gli avrebbe reso meno sofferenza.

Voleva invitarla a mangiare una pizza od andare a bere qualcosa, ma quell'ostruzionismo lo infastidiva al punto da catalogarlo ad " uno schiaffo. " Reclamava un motivo ragionato.

Amava parlare con le persone faccia a faccia e quando si sentiva costretto a parlare al telefono tagliava corto.

Ornella, aveva imparato presto e gli passava, solo quelle telefonate che non riusciva ad assolvere o girare ad un appuntamento in loco.

Questo caso, a dire il vero, si era trasformato in un rompicapo e lei era esclusa senza pietà, soffrendo passo passo alle sue spalle, del suo sentimento spontaneo, esclusivo e lo teneva in posteggio, liberandolo quando poteva, ammorbidendolo con la vicinanza, infarcendolo di un tocco e fuga.

La ragazza s'accontenta, gli si avvicina, si stende accanto ed accompagna il suo desiderio con un " permesso. "

Il saluto è educazione e le permette di stare all'impiedi, arrampicarsi alla struttura e mettere alla prova l'impugnatura

La velocità di mitraglia e pistole, è proporzionale all'oscillazione, non sempre regolare dell'alzo, al grido: " ferma o sparo, " e se non sei un bravo tiratore, il proiettile, potrebbe andare a colpire qualche passante all'oscuro di tutto.

L'osservatorio di Melo è molto limitato, il rispetto è l'elemento che la eleva e la mantiene al di sopra dell'età che la tiene sui tacchi alti.

Ornella è disinibita, svestita di orpelli e modelli, ha l'intelligenza della donna adulta.

Melo è cosciente del sentimento di Ornella.

Entra, un imbianchino che lo afferra per la cintura dei pantaloni e con un bastoncino di plastica del lecca lecca lo alza e lo distende su un'asciugamano sporca di sabbia e calce che stava per terra, forse per non sporcarlo di cemento, di calce.

La carrozzella di Pietrino Lario, in attesa sul davanzale della finestra, lo prende a bordo facendo slittare la ruota di destra nell'aria calda di scirocco e lo depone sul marciapiede, apre il tettuccio e lo accoglie nelle sue braccia gridandogli in fondo al padiglione auricolare: " Ragioniere Zullo, stia tranquillo, adesso l'accompagno a fare una gita archeologica, questa città sotterranea è un incanto per gli occhi dei fortunati, la scelta non è occasionale "

Melo, s' irritava immediatamente, conscio del personaggio, della vergognosa petulanza, chiudeva il telefono senza lasciare il messaggio, seppure la segreteria glielo consentiva.

Melo di messaggi ne aveva a iosa, quel che gli veniva era uno sberleffo, un'ironica peperonciniata.

Un modo per esorcizzare la timidezza che comunque lo attanagliava.

L'incontro con Masi l'aveva sentito quale ritrovamento di una persona cara che accidentalmente, per caso, aveva perduto di vista, ordunque la sentiva apparentata, complementare alla sua persona.

Allora, confidò che presto avrebbe avuto la sua presenza telefonica.

Nel contempo rispetta il suo costume di amante del rapporto diretto ed allena il lampeggiare degli occhi sulla porzione di bellezza di cielo che la finestra gli consente di vedere, dipingendolo con il fascino dell'amore che lo consuma.

Alla quarta o quinta prova, costretto a soggiacere all'automatismo telefonico, a malavoglia s'arrese.

Il desiderio di rivederla, ormai rasentava l'ossessione, allora, afferrò la cornetta del telefono, compose il numero e guardando il quadro appeso alla parete con l'effigie di San Giorgio a cavallo che infilza il drago con la spada, stampata su un foglio di latta ricavata da una scatola per la conservazione del tonno della tonnara locale, con tono pappagallosa gli recitò l'invito." Ciao. Che fai? Hai qualche sera libera? Se sì, ti andrebbe d'uscire con me, si potrebbe andare a bere qualcosa o meglio, a mangiare una pizza, aspetto un tuo cenno, a ben risentirci. "

Aveva acquisito una strana leggerezza forse a causa del calo di tensione e stava per rimettere al suo posto la cornetta, ad un centimetro della chiusura del telefono, gli sovvenne che forse non si era presentato e sorridendo aggiunse: " Mi ero messo in testa che potessi riconoscermi dalla voce, non sono presuntuoso, comunque, sono Melo, spero, mi auguro, che non ti sia scordata di me, a ben rivederci, " concluse riattaccando.

L'amico Pietrino Lario, che stava in attesa sul davanzale della finestra succhiandosi il pollice in mancanza di un lecca lecca, alla velocità della luce, avviò il motore del triciclo e lo trasportò fuori dalla stanza, dalla città, con la volontà dichiarata di evitargli ogni pur minimo fastidio, un incontro indesiderato, uno scontro con l'uccellaccio.

La confusione corre lungo la statale, allora, esce e s'arrampica per il letto del torrente in secca, punteggiato da grosse pietre che evita con puntuta prudenza, costeggiando i paletti conficcati nella parete scoscesa, percorrendo il viottolo che

solo il suo triciclo è in grado, succhiandosi per la tensione, pure le labbra.

“ Manca poco a mezzogiorno, “ deve accompagnare il ragioniere Melo Zullo, all’ovile di “ Franco Cormaio, “ per comprare la ricotta fresca, sperando che gliel’abbia messa da parte.

Quello è il giorno stabilito nel quale può andare per trovarla ed è già molto tardi, dubita che ne abbia ancora, sarà un viaggio inutile, comunque gli è sempre utile, esce dalla città e respirerà aria di campagna, certo, molto più pulita.

Melo, ad un tratto, apre gli occhi, ha perso anche quel sogno bucolico, crede d’essere uscito da un incubo, s’affaccia alla finestra della casa colonica ed il sole caldo lo abbraccia, le micche, le pecore e le capre, escono dall’ovile, si chiamano le une con le altre, sembra siano contente.

La prigionia dell’ovile, l’odore degli animali, pareva si fosse impossessato, perfino del cavo orale, della lingua, quasi a mordergliela.

L’aria frizzantina, il profumo della natura, dei fiori, dell’erba, ha preso il sopravvento, l’odore dell’ovile si è dissolto, ha raggiunto il piano del promontorio ed esultante di gioia, si siede per terra, nell’erba a raccogliere i fiorellini di campo e la bacia.

La rotazione del busto nell’inchinarsi, però, gli ha causato qualche dolore, tuttavia, la bellezza che gli si apre davanti agli occhi, è incomparabile ed a grosse falcate copre la distanza che lo separa da casa.

Una settimana dopo, verso le dieci, che stava in ufficio, squillò il telefono e con una strana ed inusitata euforia, Ornella, si scagliò ad afferrarlo impedendogli di prenderlo.

Masi, chiedeva di lui, Ornella, pareva restia a passarglielo, erano vicini e giocoforza non ha potuto farne a meno.

La sua voce gli parlava con dolcezza e lui dalla gioia diventava leggero che quasi s’alzava dalla poltrona..

“ Ciao Melo, Masina “ gli disse lei.

Melo voleva risponderle ma non riusciva a spingere fuori le parole.

La lingua gli si era inceppata.” Ho ascoltato il tuo messaggio con tanta emozione.

Non potevo dimenticarmi di una persona che ha fatto sorridere mia figlia.

La tua dolcezza mi ha detto che hai un animo buono.

Sarei felice d’uscire a mangiare qualcosa assieme a te, se vuoi, possiamo restare a casa mia, cucino io qualcosa, ” andava dicendogli Masi. “

Melo, all’improvviso, ebbe un corto circuito, forse non comprese, equivocò le sue parole, quel sarei, gli scoppiò nella testa mettendolo a tappeto.

Il dubbio gli saltò addosso ed interpretò il “sarei “ in un non posso.

Questo lo xconfise, gli diede la sensazione, che volesse nascondere un diniego. ndusse a realizzare d’essere ostaggio di un maleficio.

Una maledizione ricevuta in eredità che la costringeva a pagare.

” Gli errori non si tramandano, le colpe di altri non possono cadere sui figli, “ si disse.

Doveva liberarsi di questo modo di pensare e con calcolata prudenza, saltò sul dorso di un asinello al pascolo e cavalcando a pelo, lo spinse per la vallata.

Mantenendosi staccato dalla strada, andando al passo, tirandogli, per fino, gli orecchi. fece un ampio arco, man mano, raccogliendo code di lucertole, aveva bisogno d’acatastare un po’ della fortuna sfuggitagli.

Quando credette d'averne abbastanza, con fare baldanzoso, s'accodò ad un corteo di giovani inneggiante alla libertà, " la missione di cambiare il mondo dalla mattina alla sera escludendo perfino la notte, l'ho combattuta e questa m'appartiene, " si disse plaudendo la gioventù, non è che lui non lo fosse, addirittura, era avanti.

Il periodo successivo, trascorso, era occupato a scalare, dalla montagna che porta all'acquisizione di un impero di carta.

Il sole era tramontato ed il buio stava volando a bassa quota, tirandosi dietro, un freddo velenoso che spinto a valle dalla montagna, non temeva l'acqua del mare e sali le scale di casa.

Sedutosi nella sua sedia di vimini, accese la televisione abbassando, mettendo il volume al minimo e cercò di leggere un libro, recente, tratto dalla copiosa libreria. Dieci minuti dopo, smise di leggere, sentiva la necessità, un bisogno fisico e mentale, di riposarsi.

Avrebbe cenato quando si fosse riposato, sarebbe stato in grado di stare a vedere, oltre i piedi, con l'equilibrio degli stambecchi o se preferite delle capre, degli asini di montagna che del sentiero ne conoscono i limiti, il burrone sotto, pannon ci sia. Gli occhi e le tempie stavano per esplodergli.

Stava perdendo chiarore e fu estromesso dallo spazio e steso sul divano al pari di un canovaccio, passò per il cavo della televisione senza sporcarsi.

All'improvviso, si confuse, attorcigliandosi, con le nuvole del cielo, impiegò al massimo tre minuti, il tempo di mettersi comodo, inducendosi a perdere le coordinate.

Il metro, esalò la misurazione e gli lasciò libero, il campo d'azione.

Quando Melo fu riammesso in casa e nel circuito televisivo, stava all'impiedi, anche se un poco tremante e con il tempera matite ingolfato di trucioli.

Il vortice freddo che s'aggira onnipotente fuori dalla finestra tentando di piegarla al suo volere ed entrare in casa, niente di meno, divenne orripilante, forse per induzione, caricò d'isteria, la cornetta del telefono, che all'istante si trasformò in un medicamento.

La voce di Masi, la donna che cercava per mare e per monti, ovunque si trovasse, correndo dietro ad ogni persona credendo che fosse lei, e naturalmente, non lo era, rassomigliava, gli pareva che lo fosse, una donna con la sua stessa acconciatura, la sua portata, il suo fisico, ed adesso lo stava chiamando.

Masi stava cercando Melo." Mi stai ascoltando? questa sera possiamo andare a cena, smetto prima dal lavoro, alle sette sono libera, possiamo andare a mangiare una pizza o quello che vuoi, in un vicolo della piazzetta, c'è un pizzeria," gli disse.

Melo, sorpreso, dislettico, disteso sul pavimento come un cagnone bavoso, percepì che Masi, lo chiamava, la sua svolta fu lenta, non sentiva la sua voce.

Ad un tratto, un flusso di raggi di luce, gli aprì gli occhi ed afferrò la coscienza con le dita, artigliandola e la costrinse ad ascoltare.

La voce di Masi al pari di un farmaco in indovena, raggiunse le cellule interessate e lo scosse.

La diceria fu soverchiata dall'effetto e rispose d'impeto all'appuntamento di Masi.

Messa la cornetta nel vano del telefono, quasi levitò a mezz'aria.

Scese un attimo per prendere a tracolla, la realtà e con la bocca spalancata e le

labbra raccolte sulle gengive, volò nel vortice, alla volta del luogo dove atterrava il suo sogno.

La rotonda di piazza delle cinque Sirene mancante di quella di mezzo, della centrale, asportata da uno sconosciuto, forse per avere una compagnia di notte, era chiusa al traffico.

L'interruzione della circolazione, veniva saltata, scorreva comunque anche se abusiva.

La piazza a conchiglia con il viale del mare alle spalle, è il richiamo naturale di moto, auto e gioventù di diversa estrazione.

La notte ed il giorno sgommano, ballano con una musica martellante al massimo del volume, sonnecchiano stesi sui gradini, si sbacucchiano e si toccano senza che il sesso sia una discriminante, sono tanti ed ognuno sviscera la propria inclinazione, qualcuno, perfino legge con gli orecchi nascosti negli auricolari del CD.

Questa è una gioventù che corre contro il tempo, nella speranza di sconfiggere la solitudine.

La mancanza della presenza genitoriale, induce questi orfani ad abitare questa piazza alla stregua di un campeggio, un rifugio.

L'Arancia hotel, sito a quattro passi, ha aperto a lato dell'ingresso un cancelletto laterale che porta in un giardinetto, che indirizza la persone verso la paninERIA a loro collegata, provvista di ogni specie di cibarie, basta che varchiamo la soglia e sono indotti ad alzare il naso e la bocca in alto e respirare piano, gli spiriti dell'istinto.



La visione dell'arco di nuvole che striscia sull'orizzonte e quasi paralizza il mare, è asservita dal maestro Salvatore Salamone che a cavalcioni della tunica vescovile svolazza sulla piazza.

La maschera col sembiante dell'animale, adesso, gli appare più congeniale, guida l'attacco.

L'uccellaccio, che volava a debita distanza osservando il territorio sottostante, scende di quota e con gli artigli afferra per la maglietta la vittima di turno e risale con un dondolio arrogante.

Quando reputa d'aver mangiato abbastanza, s'allontana puntando l'orizzonte verso nord o sud, est od ovest, secondo l'estro, senza alcuna differenza, comunque non è mai sazio, sa che è un animale protetto ed ha al servizio nomi belli e brutti, cuochi, professori e direttori, ristoratori, camerieri e dottori d'ogni categoria, trafficanti, faccendieri e politici, benefattori e lavoratori disoccupati, occupati che desiderano incrementare il salario.

Il Maestro Salvatore Salamone, aveva appena lasciato la conchiglia con le cinque sirene prive della centrale, rimasta, trafugata, quando ad un tratto, virò e ritornò sulla piazza, paonazzo, ubriaco di contorno di pizza africana, con un piacere di orso delle nevi, sputò nella bocca della statua più bella e con un rutto da porccone, da far rabbrivire, tremendo, roboante, aprì, faticosamente, la patta, la ceriera del pantalone sdruccio, con le mani bagnate e con veemenza, pisciò sulla piazza. Liberatosi del contenuto della vescica, euforico, raggianti, con un paio di colpi d'ali, schizzò lontano, oltre, lasciandosi in coda, il mare ed oltrepassò la montagna scomparendo senza lasciare traccia.

Quando sfuggì dalla vista, la sera stava imbronciandosi.

Melo, quasi si rabbuiò constatando l'efferezza del Maestro.

Il truce desiderio di eliminarlo, anche se tentava in ogni modo di levarselo di torno con buona creanza, non lo lasciava, stava diventando un enorme problema ed ad un tratto, si ritrovò sul buon asinello di prima, sempre lo stesso, e sempre più mansueto, come se avesse compreso ogni cosa e volesse aiutarlo come poteva. A piccolo trotto, lo accompagnò fino al porto, tra le gru e le navi, gli ormeggi e l'attrezzatura e lo fece scendere su una pilotina che intorno, era sporco di nafta, benziana e catrame.

Lasciato il porto, entrato in città, l'aria circolante, abbandonata, senza una protezione adeguata, era carica d'odore di petrolio che silenziosamente, senza farsene avvedere, induce all'arricciamento delle nari ed affatica la respirazione.

A dire il vero, è un obbligo mantenere pulito.

La città, oltretutto è polverosa, i responsabili, però, asseriscono che quel fumo è salutare e gli organi di controllo, ci credono sulla parola.

Hanno di che farsi perdonare ed il ricatto è l'arma migliore per tenere il male sotto silenzio.

L'equilibrio del futuro di ogni persona, però, è messo in pericolo ed il rischio di estinzione della specie umana, si fa concreto, non salva nessuno.

Questo ragionare "è civile" si disse Melo "ma se le istituzioni" non raccolgono la mia buona volontà, anzi "disperdono il mio lavoro" a che mi serve non sporcare?" continuò, se nessuno fa come faccio io, o pochi, tutto quello che faccio è disperso. L'imbarazzo lo attaccò e perdendo pure, un po' della gioia che lo riempiva, si indusse ad essere più accomodante.

Allora, saltò in macchina e celermente s'avviò per ritornare a casa, ma la curiosità, lo indusse a tornare in piazza a vedere cosa fosse accaduto ancora, se il Maestro Salvatore Salamone, fosse rinsavito, avesse raggiunto un accordo con se stesso. Posto che fu nei pressi, lasciò la macchina all'imboccatura, prima dello svincolo per la via del mare senza entrare nella conchiglia e proseguì a piedi.

Una fisarmonica, piano piano, venne fuori a distribuire, a beneficiare ogni anima, di una musica dolcissima, di uno quei brani popolari che, incinsapevolmente, ti prendono e ti trascinano per mari e città lontane che non hai mai visto.

"Il Maestro Salvatore Salamone, è tornato al suo strumento," la musica, è l'arte che può salvarlo, si disse.

Il Maestro era tornato a suonare, si disse ancora, e si chiese, come potesse, un uomo di musica, trasformarsi in un criminale, in un pipistrello.

L'aria che copriva la piazza, pareva avesse acquistato la sua prerogativa, i suonatori negli spazi attrezzati, si facevano sentire, andogli dietro con forza, beatitudine.

Il Maestro Salvatore Salamone, nel tentativo di cancellare l'arroganza, lo sorprese che quasi inciampava nella statua spezzata, rovinando su quella variegata umanità che la famiglia, distratta, si è scordata nei pressi.

Il buon senso convoca la responsabilità e porta a casa la famiglia.

Il buon padre ha l'impegno a far cogliere loro, il calore del focolare.

La misura, man mano, fu trascinata, da una cordata di correnti, che con giri concentrici, saturi di sostanze nocive, con il male invisibile, ritornò indietro, insufflando senza riguardo, i polmoni della gente ignara che andava per lavoro, per divertimento od altro, ad inseguire, le strade della città.

Il viale del mare, deriso, schernito, comunque vi conviveva e li accompagnava con un sorrosetto di scherno.

La conchiglia con le sirene, l'accettava, rispettava ed addirittura trattava d'amico.

La panineria era sempre aperta ed accogliente.

La solitudine crea insicurezza

La visione s'accorcia e qualsiasi mano che viene s'afferra per non annegare.

La notte dopo aver festeggiato il compleanno o trascorsa una serata in compagnia, uscendo, salutando, accendendosi una sigaretta, capita ad ognuno, d'inciampare nella tunica vescovile che sta in agguato.

Qualcuno ed un altro, riprende il passo e continua la sua strada.

Il Cavaliere Sipala, con il braccio destro appoggiato sulla portiera semiaperta dell'auto, è visitato e coccolato da una palombella con la mantellina giallo-azzurra sulle spalle.

Il Primario di chirurgia della casa di cura " Santo Sclavato Cono " si presenta saltellando sulle gambette lunghe e filiformi e senza degnare alcuno di uno sguardo, sale di corsa in camera.

La colombella che lo assiste gli corre tacco tacco e lo supera aprendo la porta.

Un ordine degli occhi ed è eseguito il pronto intervento ritornando in tempo al tavolo di comando a trarre dal bidone per il trasporto di petrolio, il camice bianco, pulito, stirato e pronto ad essere indossato.

La categoria degli infermieri del Maestro Salvatore Salamone, calza in testa un casco nero e tiene in tasca, a portata di mano, i ferri del mestiere.

La professione, comunque lo comanda a spingere, con prudenza la poltrona rivestita di pelle maculata, impermeabile e con gli ospiti, seduti, ben sistemati, lavati ed accuditi.

Questi professionisti, hanno una dispensa speciale e quando ritornano a casa propria, si lavano le mani, prendono fiato aprendo la porta ed abbracciano, baciano tirandoli sul petto, i figli e la donna che gli è dedita, con amore.

L'appuntamento con Masi è al " bar del marinaio " in piazzetta della libertà che si trova a quattro passi dalle tre sirene e mezza

La conoscenza, però non impegnava nessuno, neanche un anonimo, a distinguersi.

La posizione d'impotenza nella quale, Melo si trovò, era mortificante.

Avrebbe voluto escogitare qualcosa ma non era in grado di smuovere nulla.

S'accese una sigaretta cercando d'alleggerire la situazione.

Una strana salivazione gli riempi la bocca inumidendogli il filtro che si staccò

restando caparbiamente appiccicato al labbro lasciandogli nel rimuoverlo un senso di bruciore.

Il tabacco della sigaretta senza filtro, evidentemente, gli si era appiccicato, e sputarlo non gli riusciva facile, spingendolo dalle labbra, con la lingua lo indusse a buttare la sigaretta.

La statua della libertà aveva la faccia deturpata e sporca di vernice.

Melo riuscì a non dirle una parola, ma pensò “ alla fatica, alle morti “ per poterla avere.

Scorse Masi seduta sotto il gazebo.

Gli voltava le spalle.

Allora le si avvicinò con passo felpato evitando di smuovere la ghiaia del vialetto.

Appena le fu accosto, le pose una mano fra i capelli arricciati, mossi, vaporosi, e sopravanzandola dall’alto, piegandosi ad arco sulla testa, le sussurrò: “ Ciao Masi. “ Lei alzò la faccia a guardarlo e sorridendo gli rispose: “ Ciao Melo. Alla buon’ora, a dire il vero, stavo pensando d’andarmene, mi son sentita trascurata, credevo che fossi già qui, che mi aspettavi. “

Melo, mettendole la mano sinistra sotto il mento, con voce pigolante, le disse: “ ti chiedo perdono se sono arrivato un po’ in ritardo, ho mancato ed ho tradito il tuo desiderio, mi sono perduto nell’aria delle sirene venendo a piedi, sono un volontario, mi metto al muro e mi fucilo “ le disse giocherellando con i suoi occhi e la baciò sulla bocca.

Masi gli consegnò il suo bacio ed odinandogli serietà, gli prese la mano e lo indusse a sedersi.

La gioia di Melo era incontenibile.

Ad un tratto, quasi calpestandole i piedi, un tacchino vecchio e spelacchiato, con la testa nascosta in una bustina consunta innestata di culi di scimmie e zampette di gallina padovana, vestito con bucce di melograni, sputando i semi nella mano, gli chiese: “ cosa debbo servirvi? “

Melo che non si era accorto della presenza del cameriere, realizzò che non si può mettere a servizio una persona che manca d’educazione e spazientito, guardandolo alla stregua di un vermiciattolo, gli disse “ più tardi, venga dopo “ ma anziché andarsene, il tacchino continuava a girare sul posto, sputando i semi nelle mani.

La sua rozzezza, afferrò Melo per la gola spingendolo ad alzarsi ed andare in un altro luogo.

La sua, non era intolleranza, solo schifo per qual maleducato, e si alzò prendendo per mano Masi.

La caparbietà, è un velo d’indifferenza ed ignora la diplomazia.

Lo svincolo dalla persona, è un atto dovuto ed ogni tentativo a volgere l’attenzione è una condanna.

L’alba gli si apriva davanti, aveva le sembianze di una grande finestra sul mare.

Masi splendeva e Melo voleva esprimerle parole che fossero all’altezza.

Avrebbe voluto dirle che qualcosa di grande gli era cresciuto dentro., che l’amava.

Reputava indispensabile dirle quanto l’amasse

“Stavo osservando i gabbiani quando sei arrivato.” gli disse Masi, on bel spriso.

Le dita delle mani di Melo, pari ad artigli d’acciaio, si misero ad aprire fori nella tovaglia di carta che copriva il tavolino e dovette massaggiarsi e star seduto.

Quel tacchino, il vecchio cameriere spelacchiato, pareva inseguirli come un moscone che cerca un fiore a succhiarle il nettare, sembrava gli girasse intorno. Melo si era innervosito, era diventato un gatto sulla difensiva, pronto a scattare. Non riusciva a pensare con lucidità, gli impediva di ragionare, voleva inventare delle parole d'amore uniche.

Avrebbe voluto andarsene senza ordinare ma rivoltosi a Masi le disse: " Sono mortificato, questa presenza mi dà fastidio." le disse prendendole la mano sinistra e baciandogliela.

" Prendiamo qualcosa e togliamoci questo tacchino di torno. "

Melo era abbagliato dalla sua bellezza.

La sua luminosità lo attraeva con forza.

Una voglia immensa di baciarla, abbracciarla, accarezzarla, lo spingeva a starle quasi addosso.

Le accarezzò le mani, le braccia, le spalle senza timore.

Il desiderio, quasi non gli concedeva l'opportunità di ragionare.

" Un aperitivo analcolico " le disse lei tenendogli le mani, accompagnandogliele e riunendole nelle sue.

" Due analcolici " ordinò Melo al vecchio tacchino vestito di bucce di melograno. Dopo aver scritto non senza difficoltà, le ordinazioni su un taccuino, con calma, lentamente, il cameriere si allontanò verso l'interno del bar e Melo, avvicinando la sedia a quella di Masi, baciandole le mani, le disse: " Mi sei entrata nell'anima dal primo momento che ti ho vista, ti ho infilata la monetina nella scollatura del seno per non non perderti, appena sei entrata, un grande raggio di luce mi ha colpito quasi a togliermi il respiro."

Masi sorridendo, mettendolo a sedere, gli disse; " Quasi, hai fatto bene a precisare, non vorrei vederti svenuto per terra."

Melo che non riusciva a stare fermo con le mani, attaccandosi alle sue spalle, imitò uno svenimento dicendole: " Non ho nessuna intenzione di perdermi la visione della tua bellezza, puoi star certa che..."

Avrebbe voluto continuare ma vedendo il tacchino di ritorno con gli analcolici e qualche patatina in un piattino delle elemosine, si ricompose, rischiando, addirittura, di sbattergli il vassoio in faccia, ma riuscì ad evitare l'ostacolo con un'accorta manovra, scivolando con la mano destra su un bicchiere e lo porse a Masi.

Quindi ripiegò al suo e posatolo davanti, con la stessa mano, tirò dalla tasca posteriore dei pantaloni, il portafoglio per pagare.

Il tacchino, genuflettendosi, rientrò a prendere lo scontrino e Melo, pagò il conto.

La presenza di quell'addobbo umano, gli stimolava il vomito e non gli parse vero, toglierselo dai piedi.

Rimasti da soli, sorseggiando l'analcolico, masticando qualche patatina, Masi gli disse: " Mi fa piacere ascoltarti, le tue parole mi riempiono di gioia, mi fanno sentire importante, vorrei poter avere la tua stessa forza ma la mia condizione è diversa dalla tua e sono costretta a dirti che dobbiamo essere responsabili, io, ho una bambina da crescere e sto cercando una strada che mi faccia camminare senza dovermi guardare le spalle, frequentiamoci, confrontiamoci, con pazienza, ho bisogno di certezza, se comprendi la mia posizione, stiamo insieme. "

Melo che cercava di entrare tra una parola e l'altra per rincuorarla, temendo di non averle spiegato bene il sentimento che nutriva per lei, le disse: " Sati tranquilla, non preoccuparti, sarò un amico innamorato, voglio amarti, non stuzzicarti, averti con dolcezza è un dono al cui aspiro, io ti amo e non potrei mai farti del male.

Masi sorridendo, stringendogli la mano sinistra, quasi con gaudi, con delicatezza gli disse: " Quest'amore può far male se si fa possessivo, andiamoci piano e domani rideremo di questa preoccupazione, la libertà crea la fiducia e l'amore cresce e si fa esclusivo, l'amore non vale se non è accompagnato dal rispetto, ogni persona, se è necessario, deve sapersi piegare alle sue esigenze."

Melo, all'improvviso sentì un pizzico al gluteo sinistro e si mise all'impiedi e battendole le mani e sorridendo prese quelle di Masi e la indusse ad alzarasi.

" Il pensiero testè espresso, mia cara signora è il mio, mi appartiene e non potrò certo dimenticarlo." le disse e con impeto la strinse e la baciò delicatamente sulle labbra, piegandola all'ndietro dando l'impressione di una figura di danza.

" Stai approfittando della mia debolezza, a casa hai un'alleata e non so contrastarti, Feba, non passa giorno senza chiedermi: " mamma quando viene l'amico del nonno? "

" Adesso mi piacerebbe sapere cosa dirle," Concluse Masi, mostrando d'avere acquisito una capacità che qualche minuto fa cercava di trattenere sulla soglia., stringendosi a Melo.

" Facciamo tre, quattro sei passi? " le chiese Melo e prendendola per mano, mandando un saluto alla gente del " bar del marinaio, " quasi danzando, aiutò Masi a scendere gli scalini, circuire il gazebo, uscire dal giardinetto. Ed allontanarsi lungo il marciapiede.

La figura di Masi non era alta, stava all'altezza di Melo ed anche se lo superava di qualche etto, non entrava in nessuna delle categorie nelle quali la bilancia divide le persone in categorie.

Il profumo del mare, oltrepassava il viale ed arrivava sul marciapiede alquanto deteriorato, anzi sporco.

" Se lo vorrai, qualche giorno, ti porterò a sentire l'odore del mare del mio villaggio, la differenza ti darà la misura dei veleni che ingurgitiamo.

La città, però veste le persone, e dissuade dal lasciarla, la sua operosità crea attività e conduce l'uomo dove ha la possibilità di lavorare." le disse, mettendola al riparo da uno scarico velenoso di un autobotte in transito.

L'aria si scosse di qualche millimetro ritornando subito nel suo andare ed il marciapiede continuò la sua direzione.

I mezzi inquinanti, nel loro percorso, infilzano la città da ogni parte.

Le persone fanno la guerra ai loro simili con qualche diversità, con un'intolleranza xenofoba.

Il pilastro in ferro battuto infisso nel blocco di basalto, corto e grosso, che staziona sul cavalcavia, è ritenuto uno strumento che produce.

Le scorie che immette nell'aria e cadono nel terreno, sono portatori di mutazioni genetiche, sono portatori di mutazioni morte, debbo non credere, nella scienza A dire il vero, potrebbe essere modificato ma costerebbe troppo.

La soluzione è chiuderlo e privare del lavoro un gran numero di persone e la città, non si può privare di un'attività produttiva, altra disoccupazione è nociva..

La clinica della salute che ha l'obbligo di chiedere pulizia è claudicante e concede l'autorizzazione a proseguire, cambiando il nome della sostanza incriminata, credendo di salvare i denti della gente, per poi, impiantarle una bella arcata in Zirconio.

Le ferite debbono essere curate ed in Ospedale mancano garze ed aghi, disinfettanti ed anche la volontà comincia a venir meno.

Il mulo è pronto ed è ora che esca dall'angolo dove sta nascosto da decenni.

Il palazzo deve rompere il silenzio, aprire il portone e senza profferire saluto, spingere verso il sottosuolo i governanti, sciorinando loro sul bancone, bollette della luce, del gas, dell'acqua e perfino della scuola di danza e prenderli a pedate nel culo.

Questi straccioni della politica, sono dei virus, hanno privato le persone dell'olfatto, la capacità di sentire gli odori, alla bocca di percepire i sapori, le papille gustative par abbiano subito un affronto irrimediabile, gli occhi coinvolti nel saccheggio, invidiano gli orecchi, che assordati dalle loro parole insensate, insulse, nauseanti, han perso i decibel, la voglia di ascoltare, sottoposti alle minacce, all'assurdità delle espressioni, han condotto al logorio, gli organi che fan parte, che sono indispensabili alla vita comune.

L'uomo, ha perso la sua sicurezza, è rimasto senza tutela.

Ogni centimetro della muscolatura della faccia oltre al resto delle parti in causa, si è come paralizzato, si è contratta, non ha più il tono, l'elasticità, ha perso l'espressione, l'emozione.

La dignità è cassata, per non fare la fame, ha perso anche la capacità di mangiare mentre quel mulo, mastica ferocemente sbancando ogni minuto che gli sta intorno e per giunta, con una impetuosità, non meno minacciosa.

L'ultima boccata di sigaretta, riportò Melo a guardare Masi.

Gli stava al braccio affettuosamente e scusandosi della distrazione, premuroso le disse: " Andiamo a mangiare."

Melo, sedendosi, urtò con la gamba sinistra, contro il tavolino, e s'accorse che nella tasca dei pantaloni aveva una pistola della quale non se ne ricordava, non sapeva, della provenienza.

Il Maestro Salvatore Salamone, pensò, forse è stato lui, a darmela.

La pistola, di certo, gliel'aveva dato lui, una dotazione per difendersi da qualche male intenzionato quando andava per le Agenzie.

La professione di assicuratore, a volte, comporta anche, di portare con sé del denaro, parecchio che ha ritirato presso le agenzie che non hanno provveduto, dopo una verifica contabile.

Loro, sanno, conoscono e le tentano tutte, sono professionisti, la dri speciali, si tengoo informati, non si sa chi puoi incontrare ed è bene potersi difendere, a dire il vero, non gli serviva, Melo, non avrebbe fatto nulla, non amava le armi.

Si diceva, spesso e colentieri, uno di noi non può competere con un ladro, non sai affrontarlo ed il primo che spara non è igieico, ti può andare bene una volta, presto soccomberai e lasciarci la vita per quattro denari, a cnhe se sudati, non ne vale lapena, il rischio è troppo alto.

Gli avvoltoi, stanno messi al passo della gente che lavora, ed il profumo del denaro anche se non profuma, si sente da miglia di distanza.



Masi gli chiese: “ Hai qualche preferenza?” guardandolo, e vedendolo corrucciato, gli chiese ancora, con cipiglio, aspettando la sua risposta. “ preferisci qualcosa di diverso dalla pizza? “

Melo, con un'aria lontana, sorridendo le rispose: “ Sono uno straniero, la scelta appartiene a vostra Signoria, sarò contento della pietanza che vorrai darmi, del luogo dove mi andrai a locare.” e prendendola per le spalle, continuò, “ quel che la natura dispone noi accogliamo con la convinzione d'avere un po' di bene ” e cercò di baciarla, questa volta però, Masi gli mise la mano sulla bocca e lo tenne fermo. “ Man mano m'accorgo che sei un mistificatore, mi par che tu voglia prenderti giuoco di me, adularmi non ti servirà ad imbrigliarmi, dimostra concretamente quel che elargisci con tanta facilità “ gli disse Masi e togliendogli lentamente la mano dalla bocca , si protese lievemente, invitandolo a baciarla.

Melo ch'era in agguato, s'avventò con avidità sulla sua bocca.

Il frutto era succoso e prelibato.

Il respiro gli veniva meno ma continuava senza saziarsi, quando all'improvviso senti che qualcuno lo colpiva alle spalle da una serie di pugni.

Comprese che non erano per far male ma piuttosto pressioni di minaccia e si girò a guardare in faccia il disturbatore.

“ Dammi i sordi.” gli gridava quello “ dammi i sordi, “ porgendogli le mani a pugni.

Melo, indispettito parò i colpi cercando di farlo smettere, sperando che andasse ad abbaiare al convoglio ferroviario che azionava la sirena al semaforo che lo bloccava sul ponte.

Realizzò, però che non era un rapinatore ma un uomo sbrindellato che chiedeva l'elemosina adeguandosi ai parametri della città.

Tenendolo a distanza, cercò di adoperarsi a dargli qualche spicciolo quando fu sopraffatto dalla paura e ritirò la mano dalla tasca, l'uomo, continuava a venirgli addosso impedendogli qualsiasi movimenti coformato.

Allarmato che quell'uomo sbrindellato si potesse trasformare alla vista del portafoglio, in un nemico, lo dissuase e con determinazione, e chiamando il personale del ristorante, lo costrinse ad imbarcarsi sull'autobus comunale in attesa di ripartire.

Un gruppo di operai era appena sceso, ne conosceva un paio tanto che l'aiutarono ad imbarcare l'uomo, andavano a casa dopo aver lavorato alla villa del sindaco.

Il restauro si protraeva da mesi e la festa per il ballo della figlia, era ormai prossima.

Lo spinsero nella porta aperta e lo costrinsero a salire nell'indifferenza del capomastro che euforico diceva ai compagni: “ Ci vediamo domani sera, ci

mangiamo un piatto di spaghetti all'aglio ed olio, con peperoncino e con l'aggiunta di un paio di acciughe salate. Ci vediamo domani, ok.”

Il Sindaco a ricompensa della loreo disponibilità, gli ha promesso, gli offriva il pranzo, cogliendo l'occasione, l'opportunità, della festa indetta per il centenario “ dsi nonna Carmelina, a' pisciara. “

Il ristorante scelto era “ La seppia, “ il proprietario era un vecchio fascista dal nome “ Mariano, “ camerata del sindaco e la somma del pranzo ed anche il regalo ed altro, naturalmente, con assoluta certezza, l'avrebbe caricata all'amministrazione comunale.

“ L'amico Camerata, ed anche degli operai, ti offrirà la pizza. “ disse Melo all'uomo sbrindellato che brandiva ancora i pugni, perdendosi nei sedili vuoti.

Melo con una mano, accompagnò quella del capomastro a chiudere lo sportello del mezzo che già si muoveva lentamente, suonando le trombe e ritornò da Masi.

“ Avrei potuto fidarmi.” le disse, “ è sbrindellato, fuori di testa, con i vestiti strappati, all'apparenza però, non segnava pericolo, la memoria, però, mi ha acceso una spia e l'allarme è scattato,” continuò.

Un amico fraterno, con questo metodo, è stato rapinato dello stipendio appena ritirato in banca, in pieno centro cittadino e pestato a sangue sotto lo sguardo timoroso di numerose persone per aver tentato istintivamente un abbozzo di difesa del frutto del suo lavoro, ” raccontò .

“ L'uomo di questa città è stato costretto a crearsi una vigilanza automatica.

La fiducia nel prossimo è stata cancellata e chi non si avvale della scorta armata s'arrangia facendo scattare all'istante l'autodifesa “ concluse quasi esalando l'ultimo respiro.

La passeggiata con Masi contava dieci, tredici passi, quando s'avvide di un gruppo di nuvole pellegrine che uscivano dal mercato a lavarsi sul lungomare i panni usati. Nel tentativo di distrarre l'attenzione di Masi, Melo, con alcuni tovaglioli di carta, spazzò via la polvere che la strada gli aveva depositato sulle punte delle scarpe e che per giuoco, per il trastullo dei passanti o prova, con acrobazie e vili giochetti da circo equestre, rotolò con le spalle su una montagnola di pietrisco che dei muratori coscienti, avevano lasciato, accostato al muretto di cinta della villetta nella quale avevano prestato la loro opera.

“ Hai frequentato una scuola di pagliacci-acrobati?, “ gli domandò Masi scoprendolo, a faccia in aria nello sforzo di tirarsi fuori dallo strato sdruciolevole, sul quale era caduto, scivolato, correndo andando all'inseguimento del drappello criminale.

Melo, piegato a metà, mantenendo la posizione stabile che aveva conquistato, la guardò con malizia e le disse: “ Mi piace scoprire l'essenza profonda dell'essere,

“ Masi, senza spostarsi di un millimetro, da posto si era fermata a ridere, dondolando sulle gambe come a volere fare un balletto e gli chiese: “ Allora mi dica, professore, qual è la mia essenza? Mi dica, non si risparmi, sono in dolce attesa. “

Melo, sequestrato da un sorriso incontenibile, mettendosi all'impiedi, andandole accanto ed abbracciandola, le disse : “Sono frastornato, non mi conoscevo tanto potente, non riesco ad immaginare, il precedente è storia ma le mie risorse sono un'inezia a confronto, l'evento sarà a Natale? “ continuò, ma smise subito, evitando appena in tempo, che stava scivolando ne blasfemo.

Tagliò di netto il discorso, apparire un blasfemo non era il caso, e si confuse nel sorriso, nei pizzicotti, negli occhi grandi di Masi che si riempirono d'acqua del mare. Il cielo scese a specchiarsi nel globo acqueo incuriosito dalle emozioni che suscitava l'applicazione della dottrina.

Le stelle cullate dalle onde del mare, nel suo loro moto ondosso, conquistate dalla passione e dalla dolcezza, persero le geometrie nominate dagli astrofisici ed uscirono dai canoni inventandosi, scherzetti e goliardie da lasciare attonita perfino la luna che presa alla sprovvista, si girò su se stessa, e forse, rossa di timidezza. La sua faccia piena, avvolta in mille veli con bande d'ogni colore, accarezzata da venti di varie provenienze, dalla felicità, riflessioni con gioia e di una natura rigogliosa di fiori ed alberi, campi di grano e sulla, ginestre e girasoli e con gli uccelli cinguettanti rincorrersi, posarsi a battibeccarsi, alzarsi in volo e riprendere il giuoco infinito, indisturbato, senza un cacciatore di frodo ad imbrigliarli in una rete malandrina, a spezzar loro le ali.

“Ho fame.” gli disse Masi sui denti in una pausa.

Melo richiamato alla realtà, la baciò e le disse: “Al suo servizio mia dolce signora.” e guardandosi intorno, con il braccio sinistro, le indicò un'insegna seminasosta da alcuni alberi, forse, eucaliptus, abeti, situati nella semicurva, come se volessero occultare, l'esistenza del locale.

La strada, illuminata da un paio di faretti e dall'insegna, che non lesinava chiarore. “Ho notato una freccia al palo, con stampata una bella faccia rotonda con un bel paio di baffi con un turbante da cuoco, andiamo a vedere, saranno meno di cinquanta metri, forse ci darà qualcosa di diverso, potremo fare una cena coi baffi, “ le disse, “ e con allegria vi si diressero, quasi a passo di danza, ballando. La mezza luna- Ristorante, bar, gelateria, pizzeria” lesse Masi e s'avviò prendendolo per mano.

Melo accompagnandola si guardava intorno incuriosito e si soffermava sul passo. Masi sentendolo indeciso, s'indusse a chiedergli: “Che cosa c'è. Qualcosa non va?” “Percorso il vialetto, sulla soglia dell'ingresso, Melo s'arrabattava cercando nella memoria un segno rivelatore, allungava una mano e toccava un ceppo d'albero, si chinava quasi a baciare la terra nelle fughe delle mattonelle di cemento. “

Masi un po' preoccupata gli chiese: “Che cosa stai cercando? Conosci questo locale?” Melo stringendosi le mani l'una all'altra, dopo qualche minuto, riflettendo, le disse: “Non saprei ma ho l'impressione che mi sia addirittura familiare, ha modifiche, collocazioni diverse, è ingrandito, quei ponteggi d'acciaio che sorreggono la mezza luna, devono nascondere un pozzo millenario costruito con pietre a secco dagli arabi, il mio ricordo lo colloca in un giardino di limoni, quasi sotto un grande gelso dai frutti bianchi, sporcato dal cemento segna un confine, la proprietà è stata erosa dal tribunale e frantumata dall'assalto della speculazione, ogni cosa era nella disponibilità di Pietro Latino, fino a quando in nome degli affari ha compiuto il miracolo di perdere la moglie, cancellare la bellezza e licenziare i contadini che furono costretti all'emigrazione, nelle fabbriche del nord od addirittura all'estero.. “ L'amico che aveva associato alla società, scherzando e ridendo gli ha mangiato il nome e non sazio, gli ha sottratto anche la moglie,” le confidò Melo,” chinandosi. “La donna, era la fine del mese di giugno, “ continuò Melo, “ all'improvviso guizzò fuori dalla cucina saltando alla stregua di un pesce rondinella, andò di corsa sulla

strada e con una Mercedes grigia metallizzata che l'aspettava, si sottrasse alla condizione di moglie, la pelle, il derma e la muscolatura in profondità, vitalizzate dalla passione e dalla spregiudicatezza, la resero leggera e senza alcun cruccio si staccò dall'ancora che la tratteneva a terra, sparita con l'amico e socio del marito, ricomparve senza pudore per salotti e gallerie con nelle mani ori rossi e bianchi, calzando pellicce argentee su una lingerie mozza fiato, scorazzando sul lungomare Saraceno, con macchine diverse, lussuose e moto di grossa cilindrata con la gonna all'inguine e con un compagno semestrale ed anche di meno.

Il signor Pietro Latino, espulso dal consorzio civile con le mutande prive dell'unico bottone, con i capelli strappati dalle ripetute vessazioni di qualche testa gloriosa in divisa, di qualche legale famelico ed estortore, del collega di studio del curatore che lo autorizzava col silenzio a mancargli di rispetto, con battute da vespasiano, con un tentativo disperato, riuscì ad abbarbicarsi ai lembi estremi, ridotte a forbici spuntate, di un ammasso informe di nuvole nere, buttate in ogni direzione da correnti d'aria senza governo e cavalcarle al grido di " San Giorgio aiutami, sono nelle tue mani " fino ad abbattersi a terra senza un briciolo d'energia in corpo. Quando riuscì ad aprire gli occhi, s'accorse con sorpresa ch'era evaso dalla città ed approdato sul greto di un fiume adibito a discarica pubblica, raccolte le residue energie, s'incamminò a scalare la vallata, al seguito di qualche mucca ed un gruppo di pecore smarrite, sboccando in una radura che le ombre della sera, A dire il vero, ad un tratto, s'accovacciò sull'erba, si liberò di ogni orpello passato ed approfittando di loro, saltò al volo, su una mandria di cavalli bradi che cercavano riparo sotto un ombrello d'alberi di carrubo, che lo accompagnarono alla casa colonica di nonno Olivio, che alla sua morte, era stata abbandonata all'incuria. Il fazzoletto di terra davanti e la striscia intorno con un corso d'acqua a breve distanza, in fondo risultarono la sua salvezza. "

Pietro Latino, continuò Melo, l'avevo conosciuto da militare nella cucina del reggimento, mi era stato dato l'incarico, quale caporale designato alla mensa, di sovrintendere alla distribuzione del rancio.

In quell'occasione, ho avuto modo, oltre alla scoperta del trafugamento dei viveri, di vedere la preparazione del pranzo per la truppa, la lotta per mangiare quelle pietanze, oltretutto ridotte a pietra, era da considerarsi un oltraggio alla condizione dell'indegenza.

La possibilità economica d'andare a mangiare fuori era insufficiente ed ognuno confidava nelle punture antinfettive quale salvavita, la visione diretta, però m'impedì di toccare, altro cibo, sopraffatto dalla nausea m'accontentavo di un panino con la confezione di cotognata, la fame sovrastava la truppa e m'azzardavo a sottrarre dal sacco il panino per porgerlo loro, in silenzio, dalla finestra.

Il sacco semivuoto, però insospetti il Maresciallo della mensa che alla risposta, alla semplice, innocente, verità : " " I ragazzi muoiono di fame " gli rispose, che avrebbe visto, provveduto a sistemare la questione.

" La sua comprensione mi assolve, ma cambiò luogo al pane ed a sorvegliarlo comandò un mastino napoletano che col sacco si equivaleva per altezza e robustezza, l'affinità con l'animale, però lo induceva a collezionare conigli, capre, galline e giovane vitelle per amanti, la specie che non riusciva a sopravvivere gli serviva per il pasto. "

Il racconto gli alimentava l'orgasmo ma lo distraeva dal sacco che con gioia rendeva un minimo di sussistenza a quei commilitoni meno abienti.

La libertà di movimento che avevo acquisito, dunque m'avvicinò alle cucine.

Il profumo della carne arrostita sulla piastra, invero mi contraeva il palato e sobillava ogni papilla gustativa.

La salivazione aumentava copiosamente tracimandomi dagli angoli della bocca, riducendomi alla stregua di un bambino che mette i denti.

L'odore di bruciato, invero mi era noto ed un giorno mi armai di coraggio e domandai una fettina per il mio panino.

Il rifiuto categorico, quasi mi fece traballare e mortificato stavo per allontanarmi.

L'intervento di Pietro Latino mi infarcì il panino e frequentandoci diventammo amici.

Apparteneva ad una classe antecedente alla mia e quando andò in congedo, mi sentii solo.

Quei mesi in divisa mi risultarono tanto pesanti che oltre alla perdita di oltre dieci chili di peso, mi sentivo stanco, debilitato oltre che fisicamente, mentalmente.

La semplicità, l'amicizia con la quale mi aveva circondato, mi erano fondamentali, mi avevano aiutato a superare la sopraffazione quotidiana che alcuni baffetti e qualche stelletta, per camuffare la ristrettezza mentale, esercitavano per elevarsi.

Mai avrei pensato d'incontrarlo, certo lo desidero, l'amicizia è un sentimento superbo che avanza anche l'amore.

L'esistenza è una ricerca, comunque è sempre valida, è da vivere perché a volte, tra le brutte, ne riserba anche qualcuna, anche delle belle sorprese.

Questo locale era stato un ripiego dopo una serata spaventosa in un'antica villa baronale, trasformata ed adibita a ristorante.

Le carte turistiche la includono " in quei locali frequentati con assiduità dalla bella società, " e per giuoco ci eravamo entrati.

Il locale " la Gambuzza " attrasse la nostra curiosità di giovani baldi lanciati alla conquista d'alti traguardi, prendemmo posto con goliardia e con una certa aspettativa, ben presto però, ci accorgemmo, almeno capii, pensai, dalle facce, che vi circolavano, dagli atteggiamenti, che sotto serpeggiava un sistema anonimo, non legale, se non delinquenziale, connivente.

Il nome non era altisonante, stava nascosto, forse, ritenuto meno decente, dietro ci nuotava, uno di quegli imprenditori che con la grande speculazione, per non dire "la grande truffa " con la connivenza politica, si è fatto la pancia, ha fatto i soldi.

L'arroganza di questa ricchezza, aveva autorizzato parecchie di queste persone, intrufolandosi, innestandosi nella politica, a farsi finanziare un progetto, ad inventare un sistema, una lavatrice per lavare il denaro sporco.

Hanno inventato " La Ristorazione Turistica," mettendo le mani su residenze e proprietà dell'antica nobiltà decaduta, trasferitasi con idenari accumulati negli anni, sulle spalle di quei poveri cristi, bruciati dal sole e dal sale, verso altri mari.

La richiesta di bruschette per colmare il ritardo del primo piatto, si protrasse fino a che " il signore, che a dire il vero, non presentava alcuna caratteristica, forse, " un figurante di esso, nominato, sul momento, non si presentò con un grosso pomodoro dicendo: " questo mi costa un occhio della testa. "

Ribadii che gli avevo chiesto delle bruschette, esacerbato gli dissi: " quel coso se lo

sbatta nel culo “ e mi alzai senza mangiare, annullando l’ordinazione e chiedendo il conto per la consumazione dei grissini e di una bottiglia di vino locale.

Andai alla cassa a pagare, seguito dagli amici, credendo di potere andare e mi diressi all’uscita, però, non sapevo con chi avevo a che fare.

A dire il vero, all’improvviso, mi sentii tirato verso una dipendenza del locale, trascinato come fossi un cane, facendomi temere della mia vita.

Il locale di Pietro Latino era nascosto negli agrumeti e da un paio di banani con discesa al mare, su una spiaggia riservata.

La distanza, lo preservava da ogni rumore molesto della strada.

Il silenzio ed il profumo della campagna, riconducono ogni persona, nella dimensione reclamata per un vivere a passo d’uomo, però, siamo portati a tagliarci le gambe e ci rendiamo impossibile, l’esistenza condannandoci ad una fretta pernicioso.

La pausa ci conduce alla riflessione e questo ci scopre soli che un cane al paragone è “ un gran signore seduto su una sedia di vimini e fuma la pipa davanti al caminetto.”

Un muretto sulla strada conteneva un’insegna di ceramica ed una freccia indicante la via da seguire per il locale.

Il logo ricavato nel muro configurava la mappa della città ed in rilievo riportava “ la mezza luna “ con un turbante da cuoco al centro.

Un faretto emanava su di essa, una luce color turchese che la rendeva, simpaticamente gioiosa.

Altri fari, appesi agli alberi d’ulivo che riempivano la montagna, rendevano chiaro il tracciato della strada in terra battuta che conduceva alla pianura adibita a posteggio.

L’ora era tarda e Pietro Latino stava a rassettare l’arredo, il bancone della sala, quasi trascinandosi.

Avevo appena oltrepassato la soglia, scansando i rosari metallici che schermavano l’entrata.

Il tintinnio gli fece alzare, d’istinto, la testa e dalla sorpresa di vedermi, rimase con la “ mappina a mezz’aria,” in una posizione da cefotico saldato sul bacino con le ginocchia leggermente piegate in avanti.

Un timido sorriso gli incorniciò la bocca nel chiedermi: “ Sei tu, Melo? “ Il conforto della memoria, lo sciolse in un aitante ragazzo maturo, lanciandosi a bloccarmi in un abbraccio che oltrepassava la corporeità, riportando in un attimo alla luce, l’amicizia.

Il tavolo si svegliò e scansando la sonnolenza si vestì dei suoi paramenti più festaioli esponendo gli antipasti della casa.

Le olive in salamoia, sottocarica, melanzane sott’olio, parmigiana, acciughe, sottaceti, pane e vino rosso, saltarono al cospetto dei commensali dedicandosi alla delizia dei palati, preparandoli a gustare la pasta che già era in cottura.

Le pennette all’arrabiata, fumanti e profumate, distese su una barca di ceramica bianca, attraversarono il salone e gridando, planarono nel centro della tavola.

I piatti, all’unisono e vestiti dalla serietà dell’attesa, corsero veloci al cucchiaino di Pietro che restava indietro, non riusciva ad affondare la falcata, pareva gattonasse in fondo.

Le mani armate di forchetta e cucchiaio, chi lo preferiva, in un convulso salire e scendere, tentavano di saziare lo stomaco e soddisfare le papille gustative senza infierire, la serata cominciata male, dunque si concluse con un generale e convinto ringraziamento e gli sberleffi per “ il cafone col vestito. “

La stupidità ha bisogno della lezione che merita, ha bisogno che la gente reagisca e reclami il diritto che gli è dovuto, altrimenti, si cambia lasciandogli sul tavolo l'indifferenza a sollazzarli.

L'alba con le dita delle mani, infreddolite, cercava d'arrampicarsi all'acqua del mare appena sotto l'orizzonte, quando la spensierata brigata semibrilla, sollecitò l'amicizia ad andare a letto, la promessa di ritornare presto.

A dire il vero, la promessa, divenne un'abitudine, ogni volta che avevo bisogno d'amicizia, andavo a mangiare ed a ricordare raccontandoci avventure che avevamo dimenticato d'aver vissute.

Appartenevano ad un tempo che la nostra amicizia non era ancora riconosciuta ma che il gruppo aveva vissuto.

Aprivano il finestrino e s'affacciavano dalle situazioni che viaggiavano nelle storie in racconto, facendosi riconoscere.

La meraviglia e la sorpresa recuperava la storia e l'amicizia rinsaldava la sua offerta di legame.

La località di nonno Olivo, dove Pietro si era rifugiato a smaltire la tragedia, era fuori dai sentieri naturali.

Il tentativo di recuperare la dignità scaduta, qualcosa nella testa per passeggiare a braccetto del giorno che comunque, riesce a schiarirsi sotto il cielo, richiama dalle viscere il coraggio che si è dato alla macchia.

Il fondo è oleoso, melmoso, scivoloso e risalire presenta una difficoltà d'alto grado, dunque mi ero dato l'obbligo d'andarlo a trovare.

L'impresa si presentò ardua e pose difficoltà di superamento che l'allenamento a camminare a piedi, ad affrontare asperità e ripidità, con la prospettiva di una distanza non misurata, porta a pensare di non farcela e magari sei costretto a chieder soccorso, non puoi aspettare aiuto, l'unico può venire dal cielo.

Tuttavia, volevo e dovevo cercare di dargli una mano.

Il dolore non ha rimedio e non c'è alcuno che può tirarlo dalle spalle dell'interessato e dunque, era d'uopo fargli una visita al sito di quarantena, può dargli una spinta a salire la china, e quando mi son permesso di andarlo a trovare, è stata un'avventura disperata, sono rimasto sofferente per alcuni mesi ma ho ricevuto dal suo status di libertà, un esempio che la quotidianità nostrana non riesce ad esprimere.

Le parole a raccontarle son poca cosa e quasi non servono, avrei tanto desiderio di raggiungerlo e passare alcuni giorni accanto alle sue ore, temo però, che non sarei in grado di ritornare.

Gli auguro che ogni giorno possa riuscire a rinnovare quell'esistenza che andava a crearsi.

Il dolore, è un passo personale verso l'inferno che dev'essere elaborato con le proprie forze altrimenti, anche se rimane sempre latente, non guarisce mai.

La caccia nel bosco ai maiali neri, andare con la muta di cani guerrieri, dediti al servizio, fedeli fino alla morte, è solo un caso dilettevole, forse di socialità nuova.

Pietro Latino, ha un ospite bianco che mangia aria ed è in grado di segnalargli gli

abitanti della montagna, al pari di una strumentazione elettronica, a volte, però, è colpito da un'aria malsana che scende da ponente lungo un canale poco frequentato.

L'Ospite, a volte, sfuggendo al controllo, si ubriaca, allora si fa maldestro e finisce a zufolare nel cortile, si fa violento e disputa la cena od il pranzo ed anche la merenda, sppure di rado, con una capretta mezza cieca e con il torcicollo, che un giorno ha risalito la scarpata, reggendosi a malapena sulle gambe.

L'aiuto di Pietro è stato sorprendente, l'ha messa nella carriola con la legna e l'ha portata a casa, quasi piangeva quando con delicatezza l'ha stesa per terra in cucina su un letto di paglia e canne e con affanno, si è adoperato a curarla.

Quel contendere è un giuoco da bambini, Pietro però, ne rimane rammaricato.

L'uno che non mangia e zufola, imita il maiale e provoca la rabbia della capra che non trova la sua roba, e s'affanna a cercarla.

L'inconsistenza che lo veste non gli reclama alimento, Pietro sa, capisce che l'ospite bianco cerca compagnia, s'avvicina, cerca il dialogo con una specie diversa ed insostenibile, forse per i peli o qualcosa d'altro che non riesce a distinguere bene.

Or dunque, Pietro Latino, un mattino che l'ospite bianco andava nascondendosi nell'erba dopo avere allontanato dal sito della capra, la pasta, il pane ed altro cibo, si è posto l'interrogativo: " Qual è la motivazione che lo spinge a privare del sostentamento, un animale che lavora e non si lamenta della fatica ?."

Melo pensò di potersi dare la risposta nella solitudine, a dire il vero, riflettendoci profondamente, la diversità dell'uno e dall'altra non è una formazione della mente La discriminante è l'inconsistenza della specie.

Melo, mano destra sulla spalla di Masi a trarre conforto, varcarono la soglia del locale.

La sala di Pietro Latino era stata espansa enormemente ed intorno ne erano state create altre.

Una scala saliva dal centro a ruotare, ai piani superiori, gli addobbi al soffitto ed alle pareti era uno splendore, il giuoco delle luci che in un caleidoscopio avvolgeva lo spazio ed i locali, era fantastico.

Melo ebbe a pensare alla trasposizione di un set cinematografico, un sito megagalattico per assolvere grandiosi impegni mondani.

Le autorizzazioni per la costruzione, di certo avevano costretto il proprietario ad impegno straordinari, se non a salassi economici, sicuramente ad una esposizione. Conquistato dalla bellezza che si sprigionava da ogni angolo, con gli occhi sbarrati dalla sorpresa e dalla meraviglia quasi non s'accorse delle deliziose creature che gli s'inchianavano ad accoglierli, infatti, oltrepassata la vetrata d'ingresso, all'unisono apparvero ad affiancarli, premurose ed affascinanti, fasciate da una scia luminosa bianca, gialla ed azzurrina, tre figurine appena coperte da un gonnellino ed una camicia bianca che porgeva al cliente una prospettiva paradisiaca.

Mescolato, c'era qualcosa di strano, compreso nella bellezza del locale, entrava ed usciva, forse a ricordare una diversa fattura, la dimensione originaria della campagna.

La voce, gli entrò negli orecchi, a dire il vero, gli risultò avvelenata, però, si rifiutò d'ascoltarla, rimase fermo, impuntato, attratto da quelle bellezze e la scacciò svuotando l'orecchio con il mignolo, non intendendo dargli alcun credito.

La serata era eccezionale e tale doveva rimanere, stava cercando l'amicizia di Pietro e non voleva essere disturbato.

La vista gli saltellava sui tavoli alla stregua di un serpentello curioso e ritornava, si ergeva sulla coda e lo guardava come a volerlo prendere in giro, pareva verificasse lo stupore, s'impegnava a guardare ed a ricordare, stuzzicandogli la mente.

Melo, osservò attentamente e con cupidigia, qualche specie elefantiaca, un ippopotamo ed un esemplare di grossa taglia di papera nostrana che si esercitava a canottare nella piscina situata sul piano rialzato che sovrastava l'anti e la ricezione sul bancone dei multuiservizi.

La parete centrale, scorrevole, di un vetro di fattura tedesca, che si apriva al pubblico, mostrava natanti in libertà, pesci con mantello e pizzo, con maglietta multicolore e pantaloni a mezzo ginocchio ed anche da modello coloniale, con l'ombelico a ciambella sotto il costume da pagliaccio e perfino un cavallo con le pistole fumanti nascoste nelle fondine, galoppare in una prateria di begonie, strappandola e rivoltandola con gli zoccoli in una corsa di una insana goliardia che la giovane età non può giustificare, che però, accade sempre e prende il suo posto. Incurante del danno causato, saltò fuori e si diresse verso le cucine seminando acqua ed erba in un raggio di cento metri, infischandosene se potesse apportare disturbo, a quanti vi stavano rispettosi dello spazio.

Un cipolletta bianco-latte, a dire il vero, infastidito si è messo a strepitare fino a diventare paonazzo dalla rabbia.

La curiosità e l'attrazione che Melo sente per quel luogo è talmente potente che non s'accorge che un cono di luce verde lo ha catturato e cammina senza fare un passo.

L'illuminazione che lo ingloba, è soffice, non gli turba l'equilibrio, lo spazio che lo circonda lo ha sollevato dal pavimento.

Melo, percepisce un cambiamento e se pur lieve ha la sensazione che qualcuno o qualcosa cerca di manipolare il suo cervello.

Una musica dolcissima, eseguita alla fisarmonica invero lo accompagna.

La canzone " Amore ritorna " della quale è autore delle parole, gli corre dietro al pari di un'ippocampo e gli recupera l'adolescenza dei grandi sogni che gli anni son riusciti a fare scoppiare.

Un'ispirazione adolescenziale musicata dietro compenso per mezzo di un'inserzione pubblicitaria.

Il giovane sognatore che non si lasciò scappare l'occasione procurandosi il denaro necessario andando a pesca sottocosta ed adesso risentirla, lo rende orgoglioso, " Gli esecutori, il cantante ed il suonatore del Banjo, non si scorgevano."

Il ricordo di Melo corse a Pino Gionta, il contadino del villaggio di Stucazzo, che col suo Banjo accompagnò Franco Cordone, al primo festival dei bambini, organizzato nel salone della sede dell'Azione Cattolica, che il Sacerdote titolare, aveva dato loro. Il dirigente-presentatore, dunque scese dal tavolo da tennis che faceva da palco, cercando di riprendere per mano il presente.

Melo restò qualche secondo soprapensiero e seppur sorpreso dall'emozione, riuscì a cogliere in quella memoria forzata, una bruttura e sentì il coraggio nei calzini.

Il delirio aumentò, appena credette di scorgere la sagoma svestita che zampettava nella vasca con i pesci.

Allora, cercò un appiglio con le mani e lentamente retrocedette al tavolo più vicino e si sedette.

Masi era andata in bagno e Melo, per trarsi dal disagio, cercò conforto dalla sua assenza, aizzandosi scherzosamente alle figurine ben lucidate che gli ronzavano attorno per prendere le ordinazioni, lo facevano ridere e lo aizzavano allo scherzo.

“Petto in fuori, pancia in dentro e dritta sulle gambe” disse con piglio autoritario alla più carina del trio sbattendo mani e piedi, imitando un colibri che sta succhiando il nettare dal fiore.

La ragazza, però, non si scompose e tanto meno fu scalfita dalla messa in scena, sostenuta, da alcune nuvolette, avventizie e maldestre che le uscivano dal naso, portò la mano sinistra libera, ai bottoncini della camicia appena sotto la linea mammillare, a trattenerli nelle asole che tentavano una sortita clamorosa da sotto il gilet, mandando a farsi benedire, la compostezza e la decenza comandata, che aveva imparato, secondo il dettato del regolamento vigente nel mega-ristorante. Tuttavia ogni contorsione con le dita le risultò vana, avvicinatasi a Melo, chinandosi per posare il menu e mettere in ordine il tavolo, la pressione del seno violentò la camicia ed i bottoni saltarono sul pavimento, tintinnando al pari di una maciata di monetine metalliche.

Melo, senza colpo ferire, fu travolto dallo spettacolo, restò a guardare imperterrito senza muovere un dito anche perché lei l'aveva già steso con gli occhi sul tovagliolo.

Ad ogni modo, lo spazio intorno con il tavolo al centro, lo aveva sequestrato ed allora, per non cadere nella volgarità, s'arrampicò sull'espressione del cravattino impegnandosi sagacemente a scoprire le sue doti nascoste, scansando la sedia, s'accertò che la posizione, non contravenisse ai sani principi contemplati nel catalogo delle donne del tempo.

La miopia, in verità, non gli permise di metterle a fuoco, i dettagli gli sfuggivano, la precisione, nel breve spazio temporale nel quale era obbligato gli restò molto lontana.

Cercò un fascio di luce azzurra ed afferratola al volo da un vassoio di un serpentello in transito, glielo pose sulle spalle a bredelle, confezionandole un topless.

Ogni volta, però che deviava dalla rettitudine e si ompegnava in circonvoluzioni acrobatiche, o che talii volevano apparire, senza roiscirci del tutto, gli scivolavano, svirgolando nel sifoide e che per l'appunto, separa l'arco costale dal destro al sinistro o verso l'ascellare, procurandole, una mortificante o magari, disposizione irregolare.

Melo, dunque le offrì la sua collaborazione ed ignorandola, si rivolse alla seconda ragazza in graduatoria, anche lei molto bella ma meno empatica, secondo la miopia della simpatia che corre sulle alchimie chimiche che sviluppa ogni organismo secondo studi di affinità e riccioli più o meno scientifici, sotto lo sguardo allucinato della prima.

Ridendo e ballando prese posto sulla sedia e voltandole le spalle, con la mano aperta a tre dita, le si rivolse dicendole: “Stia sull'attenti. Barba non fatta” e

restando in attesa che Masi tornasse dal bagno, continuò: “ Sciogliete le righe.” A quel punto, esaurito ogni approccio, reputandolo sconveniente anche perché cominciava a sentire sulle spalle e la nuca, uno sguardo piuttosto pesante, instaurando nella sua mente “ un clima da caserma “ per darsi un atteggiamento di serietà, traendo comunque spunto dalla rigidità del personale maschile che s’aggirava nella sala andando per tavoli e colonne, muri e scale, vetrate e fioriere, plafoniere su croce di ferro ed anche su fasci di nylon riflettenti disegni geometrici in bianco e nero, casualmente s’imbattè, pure su alcuni strali provenienti dal banco della ricezione e dagli uffici sul retro e dalle stanze riservate alla proprietà dei piani alti, isolati e mantenuti in sicurezza, questi, però lo misero a disagio ed allora, ricordandosi della ragazza che non era riuscito a conquistare, guardandola sottocchi, le disse:“ comoda, comoda. “

La risata divertita della menobella per simpatia, invero aveva colto il suo scherzo e di peso lo sollevò dalla sedia con l’aiuto di una cravatta striata di rosso e giallo che nascosto nella penombra del pilastro, aveva seguito la messa in scena.

(/%%\$&&£)-

L’approccio adoperato da una figurina appena stampata ed ancora non asciutta, nel mostrargli la sua bellezza, lo rese inoffensivo più di quanto in effetti non lo era, tanto che andò a chiedere scusa all’una ed all’altra, anche a quella che aveva scoperto il suo giuoco.

L’atteggiamento esercitato da questa ragazza implicava l’accettazione della clientela anche più stronza che credendosi intelligente, uomo di mondo, escogitava goffe battute che apportavano disagio a chiunque le ascoltasse.

La figurina nuova, però sapeva destreggiarsi e riusciva a manipolare l’individuo rendendolo, comunque sereno e vincente.

La direzione del giuoco, però apparteneva alle figurine che risultavano alla prova, stagionate.

Un’ombra deleteria, a dire il vero, apparve strisciando con le spalle al muro, verso l’esterno.

Melo, entrando nella sua ombra, ebbe paura e si sedette in un’apparente serietà aspettando Masi.

Una tosse esofagata, lo colpì all’improvviso graffiandogli la gola e quasi soffocandolo, lo costrinse a nascondersi nel tavolo, a scomparire dalla vista.

Il Maestro Salvatore Salamone, apparve nel salone, aveva presto sul lampadario, appollaiato su di esso, mangiava un gelato alla fragola e pistacchio.

La barba sporca fin sul mento, si presentava al pari di uno straccione, non aveva un bell’aspetto.

Il pistacchio e la fragola, si crogiolavano in essa, dipingendolo alla stregua di un buon pipistrello.

Un inserviente scovò Melo, piegato sul vaso di un cactus con il posteriore in eruzione spinosa, impietosito dallo stato in cui versava, lo raccolse con la paletta dell’immondizia e lo mise fuori dalla porta di servizio, aiutandolo a sdraiarsi sull’erba del prato.

La raccomandazione di mettersi in libertà e respirare a pieni polmoni l’aria più pulita

che riuscisse a prendere al volo, se per caso passasse da quella parte, non ebbe alcuna manifesta accoglienza

Le correnti disinfestanti, però, non riuscivano a varcare, il ponte della ferrovia.

Le ciminiere con la supponenza di chi sta al di sopra della legge, scaricano in culo ai cittadini, da prima sera fino a mattina, le scorie di risulta senza che manchino un arco di produzione, chiudendo il cerchio mortale con gli scarichi nei fiumi.

Ogni abitante della città, senza escludere gli altri, si credono immuni, camminano per strada con la convinzione d'essere protetti da strumenti idonei, autorizzati dalle autorità preposte.

Le polveri sottili, però, superano le mascherine e cementano i bronchioli oltre le borse lacrimali e le papille gustative, altro che virus.

La gente, cammina con la bara sotto il letto in nome del progresso.

“La natura accomoda ogni stortura.” dicono alcune testine, altre invece che “La catastrofe è vicina” ed il mondo gira.

L'ombra, riversa nell'erba a recuperare in fretta la lucidità necessaria agli obblighi della sicurezza, però in breve tempo, cedette fino all'ultima goccia, l'umidità alla terra senza lasciar traccia.

La morte repentina non gli lasciò alcuna possibilità di redenzione e giacque con la lingua penzolone e le preghiere accatastate a strati su strati, sulle papille gustative. La brina scivolò lentamente dalla vallata e s'impregnò del fetore che soffre la città industrializzata tanto che allo spuntar del sole un'altra, un'ombra più nera, aveva sostituita l'altra.

Il benessere lascia qualche scoria, una protezione oculata costa e la città è costretta a subire in silenzio, l'attacco.

Se per caso, qualche straccione avrà il coraggio e la forza di mostrare per iscritto e confortato da dati scientifici, le balle propinate per decenni, l'industria e la politica, avranno stilato una così robusta copertura assicurativa che le armi a sparare caricate a salve, non riusciranno neanche a fare rumore.

La tonalità giocosa della “figurina - soldatessa” che gli rifilò lo “stai punito. Barba lunga.” mise Melo in apprensione, non avrebbe mai supposto che quella ragazzina, carina, esile, con un petto fiorento, potesse intendersi di gergo militare e di colpo lo riportò al primo giorno di libera uscita.

La truppa, da settimane, l'aspettava con trepidazione e Melo in modo particolare.

La caserma lo deprimeva, lo teneva prigioniero e quella breve libertà, di sicuro gli avrebbe dato un po' di carica, non fu una passeggiata né una breve corsa, fu allungato per settimane che alla fine diventarono mesi.

Schierato in prima fila, con la divisa d'ordinanza, senza una piega fuori posto, aspettava fiducioso, che l'Ufficiale d'ispezione passasse e dunque, quando sentì “la condanna” non seppe fare altro che rispondere con un sottile fil di voce: “l'ho fatta stamattina” inducendo la ragazza a scoppiare dal ridere fin quasi ad orinarsi nelle mutandine.

All'improvviso, in mezzo alle risate della figurina – soldatessa, per non accreditarle la comicità dell'involontaria battuta, Melo volse lo sguardo verso la vasca.

Il Maestro Salvatore Salamone, all'impiedi, eretto sul bancone della ricezione, alzandosi e piegandosi sulle ginocchia, faceva flessini ginniche, pensava di dare, dimostrazione della vigoria di cui era capace, era un modo per minacciare.

Melo non sapeva se gridare o chiamare Masi, la paura gli chiudevà la gola e credendo che il Maestro venisse al tavolo, riportò il suo sguardo verso la vetrata, rifugiandosi nel giardino.

L'emozione gli annebbiava la vista, quando scorse Masi protetta da una nuvoletta ch'era riuscita ad entrare di soppiatto nel locale in barba alle ombre dislocate in ogni angolo, cadde in ginocchio e riprese la memoria del soldato, assemblò i brandelli che avevano concorso a salvarlo fino al congedo e si sciolse in una manciata di venticelli novelli, pose la figurina – soldatessa con estrema delicatezza fuori dalla sorgente minata e con la delicatezza di cui era capace, la lasciò scivolare verso il mare in groppa ad un vento di primavera che la portò verso il largo, lontano dagli ospiti indesiderati.

La presenza di Masi al fianco, gli dava l'orgoglio del guerriero e si sentì in grado di sfidare il Maestro Salvatore Salamone che stava in agguato, a carpire l'ingenuità delle persone.

Resa innocua la cattiva apparizione, la spinse a pedate nel cassonetto dei rifiuti coi residui animali, con i randagi che la città produce e lascia circolare senza decoro.

La gente convive col fetore, anzi per l'abitudine contratta, non riesce neanche a sentirla e ci sguazza con la presunzione di proteggersi dalle conseguenze del malaffare, non pensando che proprio quello lo scopo per fare facili guadagni mafiosi. Ogni giorno va a scuola ed impara che il reato è una difficoltà superabile. “ Abbiamo il dovere, l'obbligo di riprenderci ogni strada, ogni angolo, ogni viuzza della città e della periferia, dobbiamo essere i dignitari della legalità. “ si disse Melo.

Allegra e sorridente, sciolta nei movimenti, sicura del suo stato, la figurina – soldatessa, ritornò al tavolo.

“ Adesso può ordinare, la sua compagna sta ritornando “ gli disse.

Melo si girò verso di lei con la leggerezza di un uccelletto, la beccò sul nasino e volò dal suo amore.

L'invenzione di quell'azione d'intervento, era stata risolutiva.

Melo credeva d'aver debellato il male, altrimenti, doveva fare un'altra battaglia, se fosse ritornato, avrebbe, senza tema, devastato ogni persona, il territorio, in un raggio di chilometri, imprecisato.

“ Ho un desiderio e voglio soddisfarlo. “ disse alla soldatessa che gli si era messa di fianco con la cartelletta in mano.

La figurina – soldatessa, in effetti era sorpresa da quelle parole, avrebbe voluto chiedergli cosa intendesse, non era convinta dell'interpretazione e per non sbagliare, cercò conforto nella sua collega che compiaciuta a partecipare s'accavallò schiarendo il clima, avvicinandosi con movenze sofisticate, da donna. La cartella in mano, rivolta a Masi che stava prendendo posto ritornata dal bagno, le chiese: “ cosa prende Signora? “

Melo che aveva incrinato il cipiglio nella sonnolenza, con insofferenza, alzando verso di lei, ambo le palme delle mani, atteggiando le labbra in un sorriso da maledetto, abbandonandosi nelle linee delicate della donna amata, forse, per diletto, declamò loro: “ Pennette alla diavola “ e macinandosi la memoria, continuò con un sorriso, “ e che nessuno venga a dirmi che questa sera sono a consumare una cena “ scilobardosa, con la barba. “

La ragazzina, la fichetta alle prime schermate, in una connivenza, addirittura,

incestuosa.

La precarietà della realtà mi obbliga ad essere categorico, integerrimo, l'assassino ritorna sul luogo del delitto, io ci son tornato per caso, questo però, non cambia nulla, voglio mangiarle. “

Masi con la grazia innata, illuminò Melo del suo sorriso ed ogni pensiero, consapevolmente, si rimarginò.

Melo però, non ancora convinto, con una certa apprensione, disse a Masi : “ ordina, altrimenti mi metto a piangere. “ dandole un buffetto sul braccio destro, pizzicandole con piacere il pomello, il capezzolo irto, del seno di sinistra.

“ La traccia l'abbiamo trovata. “ disse ancora, guardandola di sbieco da sotto gli occhiali, “ Cosa mangia la signora nell'attesa? “ continuò, facendo il verso alla figurina di prima e subito, neanche un secondo dopo, snocciolò in fretta, con consapevolezza, all'altra figurina: “ focaccine, patatine, maionese, salsetta “ e mentre quella stava allontanandosi verso il banco della cucina, quasi le gridò: “ Mi scusi, stavo per dimenticare, una specie di risarcimento di bruschette doc “ e prese fiato.

La soldatessa accettata l'ordinazione supplementare, al volo sulla cartelletta, riprese la marcia accelerando il passo.

Melo, che non aveva terminato, fu costretto ad inseguirla fin sulla soglia della cucina, la raggiunse di corsa e le ordinò: “e, cerchietti di calamaro fritti. “

La collega che le correva dietro, indispettita, forse pensando di poter essere bersaglio di qualche battuta spiritosa, perse il passo ed inciampò, riuscì comunque a non precipitare a terra, afferrando, abbarbicandosi al braccio che Melo, notando che le era venuto a mancare l'equilibrio, accortamente, maliziosamente, le aveva proteso.

La figurina, però non riuscì a fermarsi del tutto ed a forza d'inerzia s'appoggiò sul suo petto.

Melo ad un tratto, inconsapevolmente, si ritrovò con le dita della mano libera, impigliato nei bottoni della camicia e con il cravattino della ragazza intorno al collo. Avrebbe potuto mettere in ordine la situazione ma rimase nella posizione reputandola deliziosa.

L'importante era non masticare.

La figurina pur snella al pari dell'altra, al contatto gli risultò morbida e di buon petto e quello strano modo di ansimare, di palpitare con i seni puntati sul petto, lo eccitò. Un pensiero malizioso superò la sua aspettativa e ci scherzò sopra, dicendosi “ non ti movi tu, non mi movu io, “ e quando la figurina, in un baleno, con una mossa repentina, si riportò nella condizione di badare all'equilibrio del suo corpo, ci rimase quasi male, anzi cerco di andarle dietro, di riprenderla con la coda che le piaceva. Melo, eccitato, con le mani ancora brulicanti della morbidezza e dei suoi battiti, imbambolato, restò a guardarla allontanarsi, incassò, la sua padronanza, ed accettò il tentativo forzato di sottrarsi alla sua influenza, infatti, alcuni metri ed altrettanti scalini dopo, Melo scorse con una strana soddisfazione negli occhi, che dalle caviglie, le stelline ed i nanetti che le riempivano le calze, saltarono alla svelta sui bordi della gonnellina granata e con la giocosità dei bambini birichini, iniziarono a ballare, far capitomboli ed ogni altro giocoso esercizio, mandando per aria ogni merletto, ogni pezzetto di stoffa, mettendo quasi a nudo, le fattezze muliebri della

figurina che pur affannandosi a coprirsi, restava indietro, irrimediabilmente in mano, ai diavoletti, indomiti e burloni.

La vendetta andava portata a termine, la ribellione alla condizione nella quale erano stati costretti dalla macchina stampante, sembrava avere un epilogo confortante.

La figurina, comunque riuscì a sottrarsi al suo sguardo e quando scomparve nella porta dietro il bancone, Melo quasi vacillò, si sentì defraudato dello spettacolo e cercò “ il ladro “ che aveva chiuso la porta, lo stronzetto impettito, l'avrebbe preso..

La situazione intorno non presentava alcun segno manifesto di movimento ed allora si mosse per ritornare al tavolo, da Masi, tirando fuori dalla tasca destra, ove solitamente, le teneva, le sigarette, infiladosene una in bocca, quando un ridere stridulo, gli girò sulla testa per qualche minuto e scomparve.

Si chiese della provenienza e cercò in ogni punto del locale anche più indefinito senza scorgere nulla, inducendolo, di astenersi di accendere la sigaretta.

“ Una jena volante? “ si domandò e riponendo la sigaretta nel pacchetto e l'accendino in tasca, pensò ad una innocua, vecchia, dimenticata presa di luce, scostata da un topo per andare a fare la spesa notturna nell'antica dispensa di Pietro Latino.

Un modo per confondere la risata della bestiaccia ed andò a sedersi al tavolo perdendosi nel sorriso luminoso e rassicurante di Masi.

Il sistema organizzativo del locale si caratterizza per la velocità nel servire, i piatti con le bruschette, le focaccine e le pizzette, maionese e salsetta, sia piccante che normale, arrivarono senza alcun ritardo.

Melo ne porse una a Masi e ne prese una per se, e cominciò a mangiare badando a non perdere il condimento, molto buono così come il pane ben abbrustolito.

“ Il Ristoratore professionista, è leale, pulito ed assume personale preparato, le scuole di specializzazione sfornano giovani educati, addestrati al servizio della clientela, “ disse a Masi, afferrando la seconda bruschetta piccante, abbrustolita e condita al punto giusto.

Masina era d'accordo ed impastate alcune patatine con maionese e salsetta, piccante, l'avvicinò alla bocca di Melo che senza farsi pregare, pur avendola piena, si protese a riceverla.

Masi, però, ritirò l'offerta e contenta della riuscita dello scherzetto, portò alla sua bocca, il bocconcino e lo mangò con gusto, leccandosi, povocatrimente, le labbra con una puntina di lingua, ritornando da lui, con un altro bocconcino, porgendogli le labbra, pretendo un bacio, subito, prima della leccornia culinaria.

Melo rimasto all'asciutto per la sorpresa rifilatagli, per non ricaderci ancora una volta, cercò d'escogitare una mossa vincente, diciamo impettita e scattando sull'attenti, si mise a disposizione..

Masi, a dire il vero, prevedendo il lavorio del suo cervello, ritirò l'offerta e si fece perdonare qualche minuto dopo con un bacio che Melo non prevedendo, non riuscì a gustare secondo il suo desiderio ed alzandosi con la bruschetta in mano, inventandosi un cerimoniale speciale, la divise con lei intercalando un bacio ad ogni morso.

Consumata la bruschetta, a dire il vero, molto buono, Melo non era ancora sazio, ed impendole ogni altra distrazione culinaria, di rifornirsi di altro cibo, le accese le labbra.

La visione di un pappagallino africano con le piume sbiadite ed anche increspate che si genufletteva accanto al tavolo, pregandolo con una vocina sofferente ed un sorrisetto stentato, sdentato, che paventava le gengive prive dei denti incisivi, dei canini: “Ciao, compra rosa a tua signora, “ lo costrinse a riprendere il suo posto anche se mal volentieri, per accontentare la bestiolina che cercava di guadagnarsi da mangiare, trascinandosi dietro, fin nei calcagni, con decenza e sfruttamento. I piatti vuoti, quasi puliti se non per qualche lieve stocciatura rossa e bianca di salsa e maionese, cominciavano ad essere irrequieti.

La bottiglia di birra sonnecchiava ed il tavolo si restringeva man mano nella sua circonferenza, in un tentativo di sfuggire a quella serata, non proprio cristiana. La risposta di un “minutino“ di una figurina sconosciuta che transitava casualmente in quello spazio, iniziò ad alterare la lingua che Melo fino a quel momento aveva considerato soddisfatta in ogni sua papilla, non era disposto per nulla a prolungare e si preparava a spadacciare, rappresentando un pupo siciliano. L'indisposizione era già, si era fermata al passaggio esofago/stomaco ed allora escogitò un atto di clemenza ed invitò Masi a visitare il locale.

La vasca dei pesci aprì i suoi cancelli con una gioia spropositata che incuriosì Melo ed ancor di più fu sorpreso quando si presentò a far da cicerone un “gabbiano“ con un grosso anello sfavillante al naso e le ali scintillanti di un azzurro ed argento che a Melo risultò innaturale.

Il cicerone, senza perder tempo, divenne operativo ed affacciatosi sulla vasca declamò: “Sulla destra in posizione di riposo, ammiriamo sua eccellenza Vasato, capo indiscusso di questo insediamento, il territorio di residenza, non è grande ma la sua influenza è illimitata, le sue industrie sono dislocate nelle zone sottoposte al suo dominio, ufficialmente non possiede neanche lo specchio d'acqua nel quale respira ma ha una ricchezza immensa, riceve prebende da ogni corso d'acqua ed anche da fiumi sotterranei, possiede azioni e partecipazioni in ogni attività, ha qualche problema con alcuni depuratori, però, riesce a far giungere nella sua vasca, acqua pulita, raffinata e carica di nutrienti selezionati e minerali d'altissima qualità. La prole di sua eccellenza è molto richiesta dai rigattieri dei mercati ittici interni ed esteri, i preziosi, però, accontentano i pesci che nuotano a pelo d'acqua e sottocosta, i figli-guerrieri li tengono sott'occhio anche se li ingrassano a dovere. Hanno stipulato un patto ma accade che qualcuno riesce a perdere la misura ed allora va riportato in acque “varze, calme.“

La miglior vita, è risaputo, ridimensiona la posizione raggiunta, lo status di privilegiato, scopre, si perde ed ogni beneficio avuto, è ricondotto a debita misura. Gli osservatori, nel contempo, hanno ricevuto l'insegnamento e non commetteranno l'errore d'arroccamento.

La morte del padre di Vasa, accaduta accidentalmente, a seguito dello scoppio di una bomba durante un'ispezione nei possedimenti oltremare, portò al potere il figlio che seppur giovane era un pluridecorato, aveva fatto parte del battaglione dei settemari ed aveva espugnato, la piccola baia cico nell'isola serpentina.

Nel giro di una notte, ha recintato le acque interessate e senza neanche l'aiuto di una burrasca, eliminò con una formula chimica di sua invenzione, quintali e quintali di sudditi che si erano alleati con un ricco rigattiere con l'intento di assumere il comando del territorio esautorando l'eccellentissimo.

Il Vasa, aveva lasciato fare, quella del figlio, era una prova per avere la misura della sua determinazione, del grado di valore, per assumere il comando.

Il potere è a rischio, il nemico si compra e si vende ed il ricambio dev'essere pronto per operare nel giro di un secondo.

L'acqua senza ossigeno decreta la morte per asfissia.

Il salto dalla vasca procura la morte.

La cattura per mano della luce è una tortura.

Il giorno della morte del padre, Vasato si assise sul trono e durante i funerali dei resti, emanò il bando della messa a bando, degli infedeli che non domi, ad ondate, comandate dal solito ricco rigattiere, ritornavano a riva, tentando uno sbarco in armi. Questi tentativi, stressarono, talmente Vasato, che sotto la copertura di un viaggio diplomatico, alla testa di un drappello di fedelissimi, in un cambiar di luna, con un'azione punitiva d'alto profilo, senza spargimento di sangue, eliminò per soffocamento, i residui ribelli.

La mattina, con " calmaria d'acqua, " le spiagge d'ogni territorio esterno alla vasca, risultarono inondate dei loro corpi.

Galleggiavano a pancia in aria, gonfi da spaventare anche le galline ed i maialetti che scendono al mare a fare il bagno ed a zufolare nella spazzatura che i vacanzieri lasciano ove capita, " sciorinava il gabbiano con un occhio buttato in un angolo della vasca ove un vulcanello borbottava sfiatando bollicine e scpiettii.

La conca a semiluna, esposta a ponente, ospitava una nutrita colonia di pesci sorridenti che passeggiavano seguendo da una punta all'altra una tartaruga verde azzurra che esplorava la sommità del vulcano con strumenti galleggianti che ad intervalli emettevano lievi onde sonore.

Il terzo richiamo dichiarava l'indice massimo raggiunto e la tartaruga correva a rilevarlo scaricando nell'acqua una sostanza oleosa che raggiungeva i pesci in bocca rendendoli beati, gratificati, continuavano il percorso legati gli uni agli altri, fino al capo e di ritorno all'altro, con la medesima espressione facciale.

Un gruppo di pesci dagli atteggiamenti teatrali, entrava in una conchiglia trasportando perle, uscendone poco dopo con costumi da ballo.

Altri, teatranti, situati ai bordi, cantavano e ballavano, recitavano poesie a rima libera e baciata, commedie sulfuree con appendici evocanti un santo marino che riuscisse a mantenere invariata la temperatura di quell'acqua che cominciavano a richiamare altre specie sconosciute, grintose, cattive ed attaccabrighe, che s'infiltravano meglio dei nativi, inducendo all' esaltazione un pugno di pesci in grembiule da scolaretti in gita, dopolavoro, con gli zainetti rigonfi e stranamenti pesanti, forse di pietre calcaree e vegetazione, per proteggere l'habitat del luogo.

" Sulla soglia della casa galleggiante, ormeggiata nei pressi, " il gabbiano-ragno-topo-pipistrello, asciugandosi con il dorso delle mani, il becco, la bocca, dalla schiuma della bevanda che aveva terminato di scolarsi, che gli aveva sporcato, per modo di dire, il petto, con la niotoria presunzione, con il promcipio di volere assomigliare ad un' altra specie bevitrici, a misurarsi nell'acquisizione d'abitudini, riprese a dire, a declamare discorsi inutili, non consoni, deleteri.

Soprattutto si portava dietro, sul lungo mare, corde e cordame consumato, resti e di un' umanità bistratta, con una strumentazione inadatta, soffocando i deboli ed i solitari ad una bistr morte per esaurimento,, all'estinsione.

Il pipistrello, posizionandosi l'anello nel setto nasale, un po' irritato e con un'attesa pseudoplastica, non secondo le aspettative, inutili ed inconcludenti, continuando l'escursione sugli abitanti della vasca, godendo del male causato, balla e canta, alla stregua di un innocente.

“ Vediamo sua eminenza Namoca, padre spirituale e contabile del regno, ” di escogitare un metodo, un sistema, per mettere in gabbia, il pipistrello, qualcosa però, non va per il verso giusto, e gli sfugge.

Ha iniziato ad imbastire preghiere con il padre e continua la sua opera alle dipendenze del figlio, avrà quasi cinquecento anni, ha un colpo di coda da radere a pelo di sabbia, una foresta per chilometri quadrati senza lasciare un albero in piedi. Questa settimana è in meditazione ed osserva un rigoroso digiuno, ha denti affilati e mastica notte e giorno, senza arrecare alcun disturbo alla muscolatura.

L'occhio è vigile e la vista efficace, anche a lunga distanza.

L'età avanzata, indurrebbe a credere l'incontrario, ha dato prova pratica, della sua vitalità.

Qualche anno fa, un Pipistrello, un essere arrogante, l'ha messo in dubbio, Namoca, con la calma dell'uomo di chiesa, ha lasciato la soglia di casa che la luce dei fari si andava ritirando dal lastricato del Palazzo Reale e con un colpo di frusta, l'ha interdetto, evidentemente però, ha rispreso le funzionalità, anzi si è fatto ancora più arrogante, entrando nell'A.D. di molte società, imponendo il suo sistema..

Tenuto conto che l'attività Ristoratrice si protrae fin sotto l'alba, l'ora è calcolata.

Il nemico era coriaceo ma non resistette più della rottura di una bolla d'aria che si ritrovò agonizzante, con la pancia a pelo d'acqua, e la lingua fuori dalla bocca.

Sua eminenza Namoca, alle prime luci del giorno, era di ritorno al palazzo a riprendere il lavoro istituzionale.

Ha sotto la mano sinistra il cervello del fu giovane rampollo del casato, nato con un mal vagito e non riconosciuto.

A distinguerlo dalla linea reale, gli fu subito imposto il nomignolo di Vaseto.

Il suo nome genealogico passò dunque al fratello minore Vasito, venuto al mondo in acque extraterritoriali e già contaminato dal Maestro Pipistretto..

Una mareggiata, li aveva colti mentre navigavano sotto costa verso casa e sbattuti nelle rete a strascico, di Franco Piccioni e Santo Balillo.

Le maglie della rete, erano talmente furbe che subito si sono ristrette impedendo loro ogni via di fuga

I due giovincelli, non avevano altro divertimento e per trascorrere la giornata, si erano inventati un modo, un sistema per carpire alle donne di casa annoiate, alle sposine ed alle cugine, del denaro ed anche un poco d'amore che fa sempre bene, ad entrambi.

Franco e Santo, avevano creato, una cooperativa di pesca, ottenuto in comodato d'uso, la barca ed una piccola sciabica, da Filo Batturo, l'addomesticarono a tal punto, da non avere rivali, diciamo, lungo la linea di costa che da Stucazzo, va a perdersi nell'invisibile, sia ad est che ad ovest..

La rete era talmente esplosiva che non c'era anima viva, che potesse sfuggirle, anche gli squali martello, restavano in gabbia.

Franco e Santo, andando dietro ai nonni ed agli zii che di questo mestiere

campavano, imbastirono secondo il proprio dilleggio, la rete del Batturo che ammaestrata con cura, in caso di danno in corso di cala, era indotta, in automatico, a “ sarcirsi, “ calando sottocosta.

La mareggiata fu provvidenziale, gratificandoli dell’impegno profuso, con un pugno di pesci che immediatamente provvidero ad offrire al Professore Salbitto che li contraccambiò donadogli il denaro che gli avevano chiesto ed in più, una buona dose di cognac che tracannarono d’un fiato, restando, addirittura, a bocca aperta per qualche minuto, abbandonati, con le spalle sullo schienale del divano.

Il locale, su un’idea di Carlo e ciccio de le fem, costruito in legno su una base di cemento, su indicazioni dell’uomo di lettere dall’ ingegno poliedrico, con la manovalanza di Barituzzo, figlio del compagno di giovanili battaglie sociali, Mimmo, e la sporadica aggiunta di Pirrotto, guardiano di un allevamento di pollame, incuneato nella grotta del Sgherbenito, morto per ignavia in compagnia di una muta di cani, oramai da quasi mille anni.

Il Professore, sull’arenile, alla periferia del borgo marinaro di Stucazzo, ove aveva deciso di trascorrervi la vecchiaia con i suoi gattini, scambiando qualche parola con amici e conoscenti ed avventori di passaggio che si fermavano per qualche ora ed anche di più, ben presto, però, oltre che un ritrovo per prendere un buon caffè e fare quattro belle chiacchiere, fu trasformato dal Brusaccio, che svolgeva questo lavoro in un isolotto nel mar glaciale artico, di immensa esperienza, un luogo d’attrazione notturna e d’intrattenimento per veleggiatori buttati dai marosi sulla spiaggia e di turisti di passaggio attendatisi per qualche giorno e stanziatisi per la stagione, per l’incantevolezza delle persone e della natura.

L’emigrato Brusaccio, con l’estate che si era spenta, ritornò a svernare nella fredda e nebbiosa città del paese che l’aveva adottato, lasciando Stucazzo e Briga, con l’intento di farvi ritorno anche d’inverno.

La Signora Trullo, cognata del professore, con il marito occupato a nascondere le prove della “ truffa, “ consumata ai danni di case editrici del nord, intentate ai danni di esperti professionisti, “ a mettere al riparo le prove d’abilità cartacea, “ colse l’opportunità offertale, di sbarcare il lunario e dare ai figli, sfaticati ed imbelli, pistelli d’ amori estivi, accaparratori di pinotte, in cerca di minchie giovanili, la possibilità di mangiare alla tavola dello zio, di mettersi in cucina.

La Signora Bullo, installatasi davanti ai fornelli, aveva preso in consegna i pesci pensando di farne una frittura mista, tirata dal frigo la cartata di pesci, più o meno della stessa taglia, che il cognato, aveva comprato la mattina, s’ inventò una ricetta speciale per smaltire in bicicletta le malvagità dall’esistenza che indifferentemente dall’ età e dalle condizioni, e dalle altre avversità sopportate, elargisce a manate.

La signora, messi a lavare i pesci, gli uni e gli altri, asciugateli, passati nella farina, e nell’uova fresche della cugina Mariannina, li fece scivolare nella padella a friggere. Vasito, punto nel culo dal calore della padella, con un potente colpo di coda, saltò fuori a volo d’angelo.

Acquisita la libertà, azzannò con i denti affilati, la signora Bico alla carotide di destra, iniettandole una bassa dose di veleno, combinato e secreto all’istante, da metterla a riposo per oltre dieci minuti, impedendole di portare a termine l’insano progetto.

L’ assassino, veloce, trasse la madre dalla padella e la condusse nelle acque del mare, ritornate calme, lontano da quella dannata trappola nella quale erano caduti.

Vasito, pur essendo all'oscuro della corrente da percorrere, seguendo le istruzioni della madre che seppur semincosciente, gli suggeriva, apportando qualche interpretazione personale di rotta, in combutta con giovani ed invitanti correnti, dopo diversi giorni e notti, nuotando senza sosta, alla fine, raggiunse il palazzo reale.

La sorpresa, fu grande, quando apprese che il Signor Padre, non aveva molto tempo da dedicare a " questi."

Le profonde scottature della moglie Baghema e del figlio Cino che aveva raccolto dalla carta infarinata destinato a finire in padella come lei, che lo vedeva per la prima volta, non aiutarono Vasato, a riconoscerli, in pratica, l'inquinamento li aveva resi irriconoscibili, soprattutto il piccolo.

La moglie, non la vedeva da circa tre mesi, la sapeva nel ricovero adibito per le partorienti, con le femmine anziane, comandate a prendersi cura del suo stato. Il Signor Padre, presumendo che fosse nella conca, al riparo dei marosi, oltre le rocche Ranni, non si era preoccupato, d'altronde, era occupato in altre faccende. Quel pesce, male in carne e con la spina caudale storta, molto probabilmente a causa dell'inquinamento, non lo rese capace di dichiararlo a sua moglie.



Nella disperazione, non sapendo accettarlo, si sa che un figlio appesantito da qualche anomalia, è subito rifiutato.

La mamma ed il papadre, non lo vogliono e lo lasciano, quasi sempre, in ospedale, a disposizione di qualche associazione, di qualche famiglia caritatevole e messa all'asta, con i vari enti preposti, le persone addette, perfino i giudici, a disputarsi l'incasso, con il governo che sta a guardare in silenzio.

Sotto la voce di offerte, a dire il vero, si nasconde una truffa alle spalle di questi, orfanelli, che genitori amordi, non hanno saputo accettare, credendo che fosse un peso gravoso, un bimbo però, è un dono, avrà difficoltà ma basta un sorriso per alleviare il dolore, e lo consegnò a Namoca per provvedere ad una sistemazione momentanea o quel che reputasse più idoneo al caso, e stava allontanandosi quando fu costretto a ritornare indietro.

Vasito, d'istinto, sentì quell'allontanamento uno scorno e seppure stanco del viaggio, presentò al padre le credenziali della razza, facendogli notare che andava curato, aveva bisogno di assistenza ed amato.

Vasato, ne restò impressionato, ricordava quell'avannotto, e l'atto con il quale

l'aveva escluso dalla casa, però, non reputò necessario, al momento, di cambiare la decisione presa.



La sua reggia, respirava un ossigeno pulito al cento per cento ed ogni finestra o porta sbadigliano in una gioia profonda, aveva in casa un'ospite giovane, con gli occhi pieni dei colori più belli del mare, una deliziosa ragazzina e ne era completamente invaghito.

Gli sembrava naturale coccolarla ed ammirarla, cogliere ogni riflesso che la luce le pennellava sulle squame, negli occhi, sulle labbra.

I movimenti del suo corpo lo esaltavano, il colpo delicato della coda, delle pinne, il suo sorriso radioso, i suoi occhi sognanti lo rendevano, più grande, in modo indefinibile, di quel che alla specie, la natura gli consente.

La megalomania, lo prese per le branchie e lo gonfiò di una potenza impressionante.

Gli venne in mente, addirittura di rinnovare lo specchio d'acqua, di dislocare la posizione dell'intero palazzo, poi di costruirne un altro altrove e si sedette con i piedi in bocca, a trastullarsi, facendo finta di meditare, disegnare, la forma da inventare.

Abbozzò nella mente, una costruzione avveniristica, all'incontrario dell'attuale, in un sito diverso, lontano dall'antico maniero di famiglia.

“ Questo sito ha fatto il suo tempo “ dichiarò all'ingegnere Dario Gretiso che gli stava dietro.

Questo, riuscì ad ascoltarlo fino alla fine ma alla domanda postagli, all'improvviso, fu preso da un impeto pazzesco e fu costretto a saltare fuori dalla sua calma centenaria, sbattè le gambe l'una contro l'altra che le padelle delle ginocchia gli s'irrigidirono piegandosi verso l'esterno ed evadendo sul plateau tibiale.

A quel punto, si ritrovò, impedito nel camminare ed anche di parlare, ed allora realizzò di adoperare le ultime risorse prima di perderle, che già sentiva che le pinne e la coda, cominciavano a sbiellare e dunque affondò l'eccellentissimo Vasato, con il suo lampante dissenso, cadendo a pancia in aria e volgendo gli occhi sbavati, coperte di mucillagione, al cielo.

Lo status di Vasato, non contemplava alcun pensiero contrario e l'ingegnere Gretiso, aprì la bocca chiudendola subito, ammutolì, restando con le mani a cinque dita, a tre quarti, a mezz'aria.

L'Ingegnere Gretiso, era soprattutto un filosofo e dunque rinculò lentamente, a forza di gomiti e mani, fuori dalle stanze regali del palazzo e ritornò a sniffare le alghe nella pozza della Cala, mangiando fino ad ingozzarsi, a fasci, di quelle più giovani, appena spuntate nella roccia, tenere e verdi, lasciando il potente Vasato, alla sue elucubrazioni.

Il bocconcino delizioso, gli si era legato sul dorso, sulle pinne, alle branchie, sulla spina dorsale, e lo minava, fin nel bulbo midollare.

L'unica voce che la vasca era costretta ad ascoltare, erano gli ordini della ragazzina che transitante per il Vasato, si trasformava in una tempesta, mettendo alla berlina ogni residente nel raggio di chilometri.

Ogni pesce, esprimeva il suo modo di mangiare e le guance di Vasato si riempivano e vuotavano, aspirando ed emettendo la sua aria, secondo il chiudersi e l'aprirsi delle sue labbra, a spicchi d'arancia.

Ogni bocconcino, essudava, il dilatarsi del suo petto ed il masticar era un gesticolar delle mani alla stregua di un prestigiatore alle prese con un impasto di polpettine.

Vasato, aveva acquisito nella visione del mondo, il faccino abbottonato sulle guance, di lei ed il suo regno ondeggiava col suo respiro.

Vasato, si era mangiato il cervello e stravedeva per quella pesciolina appena arrivata.

La soda giovinezza del suo corpo e la disponibilità con la quale gli si concedeva senza opporre alcun divieto, gli avevano azzerato ogni protezione e gli altri erano scomparsi.

Quella inattesa novità che gli era stata concessa non voleva perderla combinandogli uno scherzo a più nani.

Non intese alcuno che gli consigliasse l'utilità di distogliersi dalle cure di quella pesciolina.

La vezzosa signorina, non risultava una pesciolina timorata.

Le voci si rincorrevano a velocità sostenuta sulle onde marine.

Le convivenze della pesciolina con plurimandatari di enormi ricchezze, eran sulla bocca di una manicata di pesci stanziali ai confini del territorio e che per la festa del regno erano venuti nello specchio d'acqua della capitale.

Conoscevano Vasato ed erano indignati del suo comportamento.

Qualcuno che si reputava un amico fidato, irato, gli disse sul muso e senza trattenere una parola nei barbighi, quanto era malefica quella giovinetta, portandogli nomi, luoghi e date.

Vasato, con gli occhi iniettati di sangue e fuori dalle orbite, però, senza pensarci un "attimino," lo sbattè ai confini del regno in acque tempestose, ritenendolo una spia pericolosa al servizio di qualche potenza straniera ed acerrimo nemico.

Vasato, pur non essendo cosciente del dramma del padre, però, spinto dall'istinto che il cuore gli dettò, saltò col suo faticoso colpo di coda, sul gradino più alto ai piedi del trono ed indusse Vasato a guardarlo in faccia.

Il tempo che gli dedicò non fu molto ma bastante a che potesse imprimere negli occhi la sua faccia.

Infatti, Vasato ritrovò in Vasato, le sembianze degli avi.

La memoria gli riportò il nonno, al momento però, non volle soffermarsi, aveva altro a cui badare e pensò che avrebbe avuto tempo a verificare e lasciò il compito al suo

padre spirituale, forse, in una sorta di comodato d'uso, le proprietà a volte si danno. Allocati nell'antico padiglione della cattedrale, furono affidati alle cure del Professore Atone, luminare e ministro della salute del regno.

Il Professore Atone, aveva dato disposizione ai suoi collaboratori, di creare una rete sanitaria capillare.

“ La salute “ diceva “ è la carta d'identità di ogni pesce e nessuno deve averne di meno dell'altro, non deve crearre disparità,.

Medici ed operatori sanitari, erano dislocati in ogni angolo della vasca e non lesinavano né visite, né medicine, ogni pesce di qualsiasi varietà e taglia ,era accettato e curato senza aver bisogno di una tessera, un tagliando assicurativo.

Il Professore Atone, aveva l'abitudine di effettuare, di persona e senza alcun preavviso, ispezioni in ogni nosocomio del regno.

“ Ogni presidio sanitario, piccolo o grande che sia, ha il dovere, l'obbligo di mantenersi efficiente, deve essere sufficiente a curare ogni pesce, le scuse sono pietose ed inopportune. “ ripeteva fin quasi alla noia.

La sua figura imponente, veniva accerchiata ed addobbata, strato dopo strato, da una miriade di piccoli squali che teneva sotto osservazione ed addestrava di persona, dirrttamente, tenendo lezione, perfino, nel suo salotto per non togliere spazio nel nosocomio.

Il Professore Atone, impartite le opportune lezioni, senza addurre una causa scatenante, li dispiegava intorno, al pari di una calzamaglia e senza avvisare alcuno dei suoi sottoposti, effettuava l'ispezione, si accompagnava nell'irruzione, ad un gruppo di guardie specializzate, alcuni giudici e responsabili sanitari chiamati all'ultimo momento.

La sua figura appariva almeno il doppio di quanto in realtà lo fosse, avolta in quel branco di piccoli squali.

Il suo aspetto secondo la posizione che assumeva lo faceva sembrare, un giullare fuori dai gangheri od una stella malformata o qualsiasi altro abitante del mare, in una travagliata mutazione ambientale.

Le teste degli squali a bocca aperta ed i denti affilati, gli uscivano da ogni parte del vestito, dalle scaglie ed incutevano paura o quel riso che bea la smemoratezza assoluta, che rasenta la calma pazzia dei semplici e degli ingenui.

Vestito della lucentezza della sua pelle, si disponeva in alcune conchiglie e galleggiando raggiungeva la sua stanza per la pausa, la pennichella, interrompendo casualmente, l'ispezione e senza avvisare il resto della compagnia, procedeva nei corridoi, nelle stanze, in ogni anfratto del nosocomio, senza il codazzo di personale direttivo e soprattutto locale che con la faccia mascherata dal sorriso di circostanza, con gli occhi ad altezza fotografica seguono la nuca del capo senza mostrarsi, o dar corpo all'esistenza di chi lavora e mettendosi, “ spalle al muro, “ per educazione, le porge il saluto, inchinando la testa.

L'allegria che lo precedeva, comunque manteneva la sua prerogativa.

Rovistava ogni angolo e senza addurre alcuna spiegazione, metteva alla berlina i responsabili.

“ Servono serietà e professionalità “ ripeteva ad ogni passo.

“ questa situazione, non apporta alcun beneficio alla popolazione, ” continuava incattivendosi.

“ La responsabilità che abbiamo verso i nostri simili non ci permette di trascurare nulla, dobbiamo eseguire le procedure atte a che non possano nuocere alla salute. L'affidabilità di ogni gestore è data dalla capacità di fiducia che sa ottenere dai collaboratori. Il gruppo che comanda vessando gli altri per fare il proprio comodo è un danno per il regno intero.

L'accordarsi con questi per non avere grane è una scelta inadatta alla responsabilità assunta.

Questa posizione è contraria ai principi che regolano, l'adempimento dell'uguaglianza e del rispetto, ” concludeva, afferrando per la coda i pesci responsabili, piccoli e grandi, buttandoli oltre la vasca, nelle reti dei pescatori, gridando loro con gli occhi fuori dalle orbite: “ dovete averne del coraggio per sopravvivere, farabutti!

Namoca riconobbe, al primo colpo d'occhio, in quel pescietto, i tratti caratteristici del Vasa.

Volle, però, chiedere a Numea la conferma.

La Signora Numea, con un fil di voce, gli raccontò l'odissea.

Ogni giorno ed anche tre volte, Namoca andava a trovarli, ad informarsi delle loro condizioni.

A dire il vero, Vasito poteva anche essere dimesso il giorno dopo.

Il professore, però, per precauzione, a scanso di sorprese, preferì tenerli sotto mano.

La mattina andando in Ospedale e la sera od a qualsiasi ora, di ritorno, passava a controllare le condizioni di Numea.

La presenza di Vasito era un toccasana per Numea che si riprendeva celermente.

Lei si beava a guardare quel figlio, a chiamarlo accanto e vezzeggiarlo.

Vasito era la sua cura, le medicine appropriate.

Quando il Professore Atone li dichiarò abili, la contentezza di Namoca fu tale che saltò così in alto che per poco non restò agganciato per le branchie all'albero di una nave di trasporto, di una petroliera inabissatasi in quella secca, parecchi anni prima che nascesse il regno, versando tonnellate e tonnellate di petrolio greggio che ancora affiora qua e là, ai bordi della vasca come fossero palline per l'albero di Natale.

La nave, presentava qualche problema, le stive conservavano fusti e qualcuno cominiciava a perdere una sostanza indefinibile, ma che procurava malessere ed a volte la morte.

A volte, capitava, che qualche pargolo s'avventurasse in quella zona dello scafo ed alcuni giorni dopo, all'improvviso precipitava sul fondo della vasca per risalire e posizionarsi a pancia in aria, nella tipica posizione di chi è morto, per un accidente.. In attesa che Vasato, ritornasse in possesso delle sue facoltà mentali, Numea ospitò Numea e Vasito, nel padiglione della Cattedrale.

Il palazzo era fornito di un giardino piccolo ma riservato e durante una passeggiata, Numea colse l'opportunità di informare il ragazzo, dello stato in cui versava il padre.

Vasito, venuto in possesso del segreto del padre, non perse tempo e si adoperò ad allevare una pulce ed istruirla secondo il suo disegno.

L'addestramento gli riuscì talmente bene che quando fu portato alla corte di Vasato, per un primo approccio col padre ed assumere il nome perduto dal fratello, la pulce senza dare alcun segno evidente della sua presenza, si fece largo nelle sue branchie e dolcemente scivolò nel petto della pesciolina, concubina del padre. La pulzella, esperta qual'era, comprese all'istante, la potenza del maestro, ed anche se un po' malferma sulle gambe, cercò a tentoni di districarsi dalle malverse sensazioni che le procurava la pulce.

Vasito, le aveva comunicato il suo editto d'espulsione e dunque " la bellissima " s'apprestò a mettersi in disparte, adoperò ogni cautela per allontanarsi con il minor danno e la maggior ricchezza possibile ma doveva fare in fretta.

La pulce non le dava scampo con le sue manine ed i suoi piedini erosivi.

L'unica via d'uscita era la fuga ed a stretto cambio di corrente, lamentò qualcosa al Vasato che non comprese e si adoperò a farla trasportare in Ospedale, e non lasciarla cadere nella malgloria, che non si trasformasse in un' apprensione, una colpa, per il resto dell'esistenza.

La promessa di una possibile e massiccia dose mortale di veleno, le pendeva sulle nari e non avrebbe avuto scampo.

Qualche tempo dopo, Vasato, chiamò il figlio che si era fatto grosso e lungo ed era diventato l'eroe della vasca per i suoi atti di valore.

Vasito con la sua arte manipolatoria, aveva soggiocato la comunità che lo amava ed era orgogliosa del suo figlio.

Vasito era acclamato, soprattutto per le doti di acume, di scienziato, e soprattutto, per le attenzioni che usava ed esplicava, nei confronti dei meno dotati.

Il merito più alto, però, che nessuno osava pronunciare, pur stando sulla bocca di ognuno nelle conversazioni private, riguardava suo padre, gli era dichiarato onore per averlo salvato dalla demenza.

La messa al bando, silenziosa e senza clamore della squaldrinella, era stata insuperabile.

Gli restava, però, la soluzione di un altro gravoso incarico.

Il mare dell'estremo lembo della vasca è sottoposto ad un continuo, incessante deterioramento.

L' acqua è stata trasformata in una coltura con scarsa igienicità, inquinata, quasi avvelenata.

I suoi abitanti subiscono conseguenze indicibili.

Il loro organismo va incontro ad un male sconosciuto, ad un deterioramento delle squame ed ad ogni stagione, il ciclo, nel cambiare, il danno risulta aumentato.

Vasato, abbandonato dalla pesciolina, era caduto in una depressione indicibile ed anche se sembrava aver risolto la mancanza, ritornando a frequentare il letto di Numea, non aveva più né forza, né volontà e dunque conferì a Vasito, in memoria del padre, le chiavi del regno del Sanqua.

" Il gabbiano, ad un tratto, interruppe la sua esposizione deviando l'occhio destro all'indietro, verso la rocca di levante, s'accarezzò, alcune volte, l'anello con l'ala sinistra, cercando di non farsi " addunari " e continuò con un profondo respiro. "

La pesciolina vezzosa, dipinta ad arcobaleno e senza una squama, ad un tratto, cominciò a tremare cadendo sulle ginocchia, creando una confusione assoluta, perdendo gli occhi ed il respiro, in una bolla, nella quale sostava una medusa.

La gola della catena montuosa del quadro superiore d'oriente, ad un tratto, lasciò scendere in groppa ad una conchiglia variamente dipinta, trascinata da un vecchio Paguro, avanzava alla volta del palazzo reale, una fanciulla formosa, coperta da esili squame.

Il Gabbiano l'adocchiò e perse l'orientamento e l'elenco della memoria, pur sapendo d'essere escluso, a priori, da quel viaggio, avrebbe potuto tentar di salvarsi volando, starnazzando sul promontorio, però, decise di tuffarsi in acqua, ed appena bagnatosi, cominciò a perdere le penne, lesto, più veloce che potesse, prima che perdesse ogni capacità, raggiunse la superficie della vasca e cercò aiuto. Oramai, con la sola pelle e per di più gocciolante sangue, assumendo uno strano colore, forse, violaceo che a guardarlo pareva che fosse stato avvelenato, fu trasportato in Ospedale e salvato.

(/£\$£&%)-

Melo, che a sua volta aveva avvistato la simpatica figurina di servizio, addetta al loro tavolo, colse al volo l'occasione ed interruppe la visione malridotta del gabbiano, pipistrello cicerone, e dicendo a mezzo tra denti e labbra, " Scusi un momento, molto interessante, ma dobbiamo andare, siamo costretti a lasciarVi, vada, per un'altra volta, " si scostò dalla vasca e cingendo Masi per la vita, schioccandole un bacio a metà con il padiglione auricolare e la tempia sinistra, le disse : " Adesso mi par che sia ora di porre termine alla cena, " ed inseguì quasi di corsa, la figurina che intimidita gli rispose: " ancora un minutino di pazienza " L'ennesimo minuto, però, indusse Melo a rimangiarsi il giudizio espresso all'inizio, accompagnò Masi al tavolo e tentò di allontanare ancora una volta, la rabbia che gli montava per il " minutino. "

Volle restare, aspettare, e si sedette su un lembo della sedia di Masi, abbracciandola, cingendola ai fianchi, approfittandone per accarezzarle il seno di sinistra, lievemente, con delicatezza e tuffandosi nei riccioli.

Le mordicchiò l'orecchio di destra fino a sentire impetuoso, il bisogno del calore del suo corpo.

La necessità del suo amore, lo indusse ad ansimare, baciandole il collo, la bocca. Masi, lo chiamò dolcemente prendendole la mano, stringendole il braccio.

" Ho un grande, estremo bisogno di amarti, dammi il tuo amore, facciamo sesso, qui, ora, subito, " le disse.

Masi, gli diede un pizzicotto sul naso e Melo, parve svegliarsi da un sogno, interrotto, guardò la sua faccia, e la scrutò negli occhi, con un sorriso, bianco, serio.

" Masi, mi manchi, ogni secondo che non mi stai vicino, mi pare perduto, buttato. Ho bisogno di te, questa sera e domani, voglio amarti, sono felice solo con te, mi sento nulla senza di te, lontano da te, mi sentirò perduto " continuò.

"Il tuo desiderio, è il mio," ci apparteniamo, gli replicò Masi, sorridendo, prendendogli il naso tra le dita.

" Ho vinto una patata a forma di luna, " le disse Masi baciandolo.

" Questa luna " le disse Melo, stringendole la faccia tra le mani, baciandola delicatamente, disegnandole la pelle dei suoi polpastrelli, delle sue impronte digitali, con le sue dita, candida, rosea, calda, profumata, è un vestito di mare che to

calza a pennello e non voglio perderla, né tralasciarla, voglio che mi rimanga addosso.

“ Sono molto felice, voglio fare l'amore, ne ho bisogno, mi par di morire, ho paura di perderti, ogni momento mi par di ricevere pungi, pungi, come se qualcuno stesse a giuocare con me. “

“ Lo voglio anch'io, però, penso che domattina mi sveglio e sei sparito, che questa serata l'abbia immaginata, “ gli disse con nella voce un'ombra pesante, insopportabile.

” Quest'amore, anche per me è necessario, io però, ho bisogno di qualcos'altro, ho una figlia e devo tirarmi fuori, ho il cappotto zuppo d'acqua, la comprensione e la pazienza che saprai avere con me, misureranno il tempo che ci terrà assieme, senza doverci dare un appuntamento per vederci, per il resto devo trovare il coraggio dentro di me,” continuò abbracciandolo e baciandolo dove le capitava, riempendosi le nari del suo odore, del suo profumo, stringendolo quasi a volersi fondere nel suo corpo.

Ad un tratto, convinti di essere al limite, si fermarono, restarono avvinghiati l'uno all'altra senza parlare e si rassettarono a causa degli sguardi attoniti dei vicini e di una bambina confezionata a bambolina di moda che li guardava da sotto il gomito della madre che aveva di che ridere al marito.

Qualche minuto, riacquistato lo spazio ed il tempo che si era sciolto per i saloni della ristorazione, Melo, evidentemente scocciato, si alzò ed a passo di marcia, s'avviò verso il banco di comando con l'intento di farsi servire “ le pennette ed i cerchietti di calamaro, “ chiese, afferrando una campanellina nascosta dietro una piantina che giuocava con una più che bruttina, di spigola e di un polipo, suonò per richiamare l'attenzione della cucina, di qualche addetto che non fossero le figurine.

Qualche minuto dopo, però, una voce tossica, di una tonalità altisonante che gli sembrò quella del Pipistrello, del Maestro Salvatore Salamone, salito dagli inferi, con le mani unte di olio rancido, lo chiamò: “ Ragioniere Melo Zullo, cosa crede d'essere Padre Antonio? Questo è un ristorante, albergo, bar, pizzeria, gelateria e quello che lei vuole, ma non una chiesa, se avesse la necessità improcrastinabile di dire la messa, venga, la faccio accompagnare nella mia cappella privata, amico mio, la forza si trova nella calma, senza fretta, piano piano, si ottiene ogni cosa, ritorni a sedere che a momenti sarà servito, vada a sedersi, raggiunga il tavolo, avrà il resto della cena, raggiunga, la sua graziosa compagna. Vada. “

Melo cercò d'identificare la persona, sapeva chi fosse, voleva vederla in faccia, che lo invitava a tornare al suo posto.

S'avvicinò alla cassa a scrutare, la ragazza che vi stazionava era l'ultima a poter possedere quella voce e poi l'avrebbe individuata, qualche passo indietro ed andò a curiosare, a vedere, aggirando uno dei pilastri che si ergevano sulla destra. Alzò la testa e guardò in alto, a mezz'aria, sotto il tetto, scoprì una poltrona, forse un'alcova, un nido illuminato da fasci di raggi azzurri, gialli, rossi, viola, verdi che si muoveva dondolandosi avanti ed indietro, la sua altezza, però non dava la certezza che fosse occupata.

A dire il vero, l'alcova, il nido, era alquanto strano, una persona normale, non è in grado di assumere quella posizione.

La visione, comunque non era idonea a comprendere se fosse occupata.

Un dubbio, però, s'insinuò nella mente di Melo, qualcuno se ne stava seduto a dirigere, a soprintendere l'attività.



Le ragioni che mantenevano a pieno giorno quell'immenso locale che fu di Pietro Latino, cominciarono a spuntare anche se Melo pur non riuscendo ad immaginarle nei dettagli, ne captava la possanza.

La struttura portante, esibiva l'esuberanza mafiosa del Maestro Salvatore Salamone, il pipistrello.

“Ragioniere, ragioniere che cosa sta facendo, per caso sta giocando a nascondino? Sono il tuo caro amico.”

La poltrona rallentò il suo dondolio e lasciò scendere una poltroncina di vimini intarsiata di finimenti dorati, attraversata da una luminosità irreale, sulla quale stava comodamente appollaiato su un trespolo dorato o che tale appariva, troneggiante, un pappagallone senza becco con il mento prominente nascosto in una lunga e folta barba rossiccia.

Melo sapeva che sotto quelle spoglie si nascondesse il Maestro Salvatore Salamone, non volle credere che avesse assunto l'aspetto di quel volatile, rotondeggiante, ma quando vide spuntargli da sotto le ali, la tunica vescovile, non seppe reggere l'affronto e si piegò sulle ginocchia, forse, a pregare, a sciungiare. La faccia del Maestro Salvatore Salamone, man mano si fece grande e sfavillante. Melo non l'aveva mai visto in questa sembianza e sorpreso, intimorito, portò la mano nella tasca destra a prendere una sigaretta.

“Hai indovinato, noto che la perspicacia non l'hai ancora persa, sai farti perdonare, dai dammi quella sigaretta, l'accendino non mi serve.”

“Melo, accigliato, tirò fuori dal pacchetto una sigaretta con l'intento di lanciargliela, non ebbe il tempo necessario, un faccendiere dall'ampia e concava fronte, perorò

l'aria e piombò sulla mano a prendere la sigaretta con la leggerezza di una libellula. " Maestro! " emise Melo dalla bocca con le corde semiparalizzate. " Maestro, m'hai messo paura. " disse chiudendo gli occhi, rivolto alla gabbia luminosa.

" Signore, la sua ordinazione è in tavola. Vada a sedersi, " lo apostrofò la ragazza prendendolo col gomito con simpatia, la sua ragazza l'aspetta, vada a sedersi. " Melo, lentamente aprì gli occhi che guardavano in alto.

Il maestro si era involato lasciando il lampadario illuminare la sala, era rimasto il fischio del batter d'ali della libellula.

" Sarà nascosta in qualche intercapedine della struttura ristoratoria, " si disse e continuò, aspettando qualche vittima da prosciugare, bastardo."

Melo accorgendosi della ragazza che gli stava accanto e lo invitava al tavolo con gentile solerzia, ritornò gioioso da Masina.

L'aria, però era piena della presenza del maestro Salvatore Salamone.

Melo, cercando di distogliersi dal disagio nel quale era caduto, afferrò la mano di Masina e gliela baciò con trasporto dicendole: " Non mi crederai, ho avuto l'impressione che fossi andata via, il tavolo m'era sembrato vuoto, " e preso il tovagliolo l'appoggiò sulle labbra con l'intento d'imprimere il profumo che aveva assorbito dalla sua pelle, l'avrebbe annusato nei momenti di sconforto ed avrebbe sentito la sua presenza nella stanza.

" Hai la facoltà di spogliarmi e condurmi alla tua mercè " gli disse Masina con aria civettuola, asciugandosi le labbra dalla goccia di nettare, tratto dall'orlo del bicchiere.

Uscendo dal ristorante, mano nella mano, davano l'impressione di una coppia molto affiatata, però, male in arnese, ridevano l'uno della battuta dell'altra e viceversa, in una rincorsa da ubriachi.

S'inchinarono con grazia ricercata, forse per il vino che pretendeva la mancia, alla statua della libertà che li guardò con aria trasecolata, addirittura, quasi, scocciata.

" Ogni persona di qualsiasi età e sesso, mi elogia, " le disse la statua e continuò, mi considera fondamentale per l'esistenza ma non fa nulla per conservarla " le disse ancora, " la gente s'accorge del mio valore quando mi ha perduta. " riprese, " è da imbecilli elevati all'ennesima potenza. " perde la responsabilità dell'immediato, d'occhio, di vista, le necessità degli altri e della propria dignità.

" Masi, con voce raffazzonata, " cercò d'imitarla.

" Melo, " la riprese, corresse la sua dizione, biascicando un poco con la lingua, le fece il controcanto, " ed appiccicandosi a lei, le disse ancora che non intendeva lasciarla andare.

L'abbracciò e la baciò, poi, l'accompagnò con riluttanza alla sua auto esercitandosi ad inventar parole d'amore.

Il timore di non rivederla lo avvinghiò alla gola, ebbe un momento di follia, le infilò le mani sotto la veste e le accarezzò la figa, voleva eccitarla, scoparla e quasi ci era riuscito, quando lei, con molta dolcezza, glielo tirò fuori dalla vagina e si abbassò a succhiarglielo, preferiva, non voleva fare la more in quel modo.

L'assurdo era che il brillante intrattenitore aveva perduto la favella, era impedito a partecipare con serietà i suoi sentimenti alla persona interessata, non riusciva a metter fuori dalla bocca le parole che aveva formato nella mente, le aveva inventate con destinazione esculsiva, la lingua gli s'era indebolita e li perdeva nel trasportarli

alle labbra, allora, senza alcuna ulteriore risorsa, con le mani piene di una specie di gel, s'appoggiò esausto allo sportello dell'auto, cercando, ancora una volta, di montarla, di entrare nel suo roseto, di scoparla.

Masi però, con una forza delicata, lo mise fuori gara, dicendole; "Ciao, ci sentiamo, ho passato una bella serata, la tua compagnia mi ha dato tanta allegria, non rovinarla, tutto a tempo debito, spero sia stato pari anche per te, domani ti telefono, vai a casa a dormire, io dormirò con te." le disse dal finestrino semiaperto, con la voce appesantita dall'emozione.

"Bellissima serata, da sballo, le rispose con la voce un poco incrinata, ci vediamo " Masina mettendo l'auto in moto, si avviò.

Melo restò a guardarla e poi, lemme lemme, si mosse verso la sua auto, sedette al posto di guida e mise in moto, circumnavigando la piazza e ritornò al posteggio appena lasciato, scese, chiuse l'auto ed andò a sedersi sul sedile, ai piedi della statua.

Forse cercava qualcosa che aveva perso nell'aria.

Il fumo della sigaretta voleva dargli una mano a trovarla ma si perdeva dissolvendosi.

La bella di sera che cresceva nell'aiuola gli colorò di quel rosso tenue, affettuosamente gli occhi.

Melo accettò il suo omaggio e ritornò in auto.

Andò a velocità ridotta, con responsabile avvedutezza.

La notte nascondeva le sue stelle allontanandole nel profondo infinito, raccogliendo le luci della città e proiettandole sulla schiena delle persone che ritornavano o ritornavano dal lavoro.

Melo cercò d'inseguirne qualcuna che gli pareva vicina.

Il suo nome l'aveva messo a dimora e non intese alcuna ragione per venirne fuori ed allora si accontentò a guardarle senza distrarsi, percorrendo il viale.

Le traverse a semaforo d'attenzione, all'improvviso sanno trasformarsi in una trappola mortale, a stento riuscì ad evitare alcune motorette in ricognizione e lì ebbe addosso, quei bastardi s'inventarono d'esser finiti sotto l'auto o che a sua causa, caduti per terra.

Melo, dovette lottare per fuggire ed evitare l'ira malavitosa di passeggeri e guidatori. A colpi di reni da fare invidia a portieri di calcio gli saltarono sul cofano e si misero all'impiedi.

Un attimo dopo, gli altri, a velocità ultraterrestre, armati di coltello gli furono allo sportello.

La sicura introdotta col gomito, nello sportello dalla parte della guida, evitò il primo attacco.

La prontezza di spirito lo tolsero dai guai, anche se frustrato, riuscì ad ingranare la marcia ed a tutta forza, s'allontanò.

Una marcia dopo l'altra, uscì dalla traversa maledetta e si dileguò nella notte.

Ad una curva a gomito, quasi chiuso, perse il controllo e s'adagiò sulla parete del deposito degli autobus urbani.

La mancanza del marciapiede lo cautelò evitandogli lo squarcio del copertone.

Non era un gran pilota ma la sua piccola era scattante e non si faceva acchiappare con facilità.

Guadagnato il cortile di casa, cercando di fare il minor rumore possibile, posteggiò a spina di pesce riuscendo, piegandosi di fianco ad uscire dalla strettoia che gli era rimasta.

Camminando a due passi per volta, uno avanti e l'altro indietro, raggiunse la porta di casa, a luce spenta e non senza fatica, infilò la chiave nella serratura ed entrò che pareva un ladro.

Andò in cucina, mangiò un po' della frutta di stagione che teneva, lavata e tagliata in un piattino nel frigorifero, bevve un bicchiere d'acqua ed andò in camera da letto a spogliarsi, iberatosi dei vestiti ed indossato il pigiama, s'accese la sigaretta ed andò in bagno, si lavò le mani e si sedette sulla tazza ruotando lentamente il collo da destra verso sinistra e viceversa, per alcune volte, concludendo l'esercizio di rilassamento, con un colpetto a destra, uno a sinistra, in basso ed indietro, ed aspettando che la muscolatura riprendesse la sua postura, andò a letto che la testa la sentiva una palla di legno con al posto del collo un chiodo d'acciaio.

Una mano abile nel giuoco, evidentemente, l'aveva tirata imprimendogli un effetto a girare, atterrata però, continua la sua corsa d'inerzia, superando ogni ostacolo che incontra.

Il chiodo scava, ruota, salta e svuota la testa.

All'improvviso la sensazione di leggerezza. lo induce a cercare un poco di conforto.

La mano, però era strisciata sulla superficie e l'aveva incanalata nelle dita, nel secondo e terzo metacarpo, sollevandola in alto.

Il ragazzo era contento della sua impresa e cantava mostrando la mano con la testa ai compagni.

Il vuoto alla fine riuscì a mettersi ai bordi e poi ad allontanarsi oltre il sonno, lasciando che Melo riprendesse la condizione d'affrontare con distacco il resto della notte.

Una buona dormita conduce al mattino un individuo rinfrancato, pronto a radersi la barba senza tagliarsi ed a scendere in campo con lo spirito del Santo per condurre il giorno a sera con la convinzione d'aver svolto al meglio il proprio dovere, l'affare, l'obbligava ad accettare un compromesso e questa era una sconfitta.

La baldanza mattutina di Melo, però s'infrangeva appena posato il piede sul marciapiede, fuori di casa.

La corsa verso l'auto che doveva metterlo in gareggiata col sistema in vigore della comunità, era vanificata dall'arroganza del vicinato.

L'auto che la sera aveva posteggiato nel rispetto della distanza, le altre gli avevano usato il trattamento all'incontrario, lo avevano ingabbiato in un modo inappellabile.

La Mini 600 era marcata stretta, bloccata, indotta a non muoversi, impossibilitata, e per districarsi erano necessarie infinite manovre, oculate e millimetriche.

A primo acchito, saltò rabbioso sul marciapiede, aprì la portiera ed il finestrino dell'auto.

Indispettito suonò con veemenza le trombe d'allarme.

La risposta desiderata non arrivò, neanche l'ombra di una persona e tanto meno di uno dei proprietari delle auto incriminate.

Il barlume di silenzio che creò l'attesa, lo portò a riflettere, soppesando i pensieri che esprimeva.

Qualche volta, la situazione, l'aveva costretto ad un posteggio irregolare, dunque pensò che poteva essere accaduto anche a questa persona, però, stava irrequieto. Il male è appollaiato ad ogni angolo di strada.

Resosi conto che l'ostruzione poteva essere casuale, arrivò fino all'incrocio con la strada che si dava l'importanza di principale ma che in effetti era secondaria.

Non scorgendo alcuno che potesse dichiararsi parte in causa, ritornò indietro fino alla piazzetta con la fontana d'acqua corrente che l'aveva dissetato.

Ispezionò porte, balconi e finestre ma non una voce uscì dall'ombra.

Constata l'inutilità dell'attesa, aprì la portiera e sedette alla guida, accese il motore ed in un ultimo, disperato tentativo, suonò l'allarme, azionò i tergilcristalli, aprì le frecce ed i fari, sperando, scrutando intorno con la speranza distesa sotto i piedi.

Dunque, armato della pazienza che un Santo non riesce ad accumulare neanche da morto, iniziò le grandi manovre di disincagliamento.

Stanco, stremato, con la lingua penzolone sul mento era riuscito a mettere la macchina, oltre la linea del posteggio.

Accesosi la sigaretta e tirata una boccata per prender fiato, dall'angolo, gridando frasi sconnesse, si fece avanti, un ragazzo malpuntellato sulle gambe e la faccia appesa agli orecchi da due mollette d'acciaio filiforme, ai lobi orecchini a lama di rasoio ed il mento sporco da una barbetta a culo di fichidindia.

La domanda di Melo, è spontanea e sporgendo la testa dal finestrino, dicendogli se quello fosse un modo di posteggiare, colpisce il giovinastro in mezzo alla fronte facendolo traballare.

La reazione è immediata, il ragazzo, par preso da convulsioni e con le spalle s'appoggia alla fiancata dell'auto che precede quella di Melo, facendogli temere un attacco epilettico, inducendolo, mosso a misericordia, ad aprire lo sportello e correre a soccorrerlo.

Il giovane, però, lo precede girando la testa di scatto, lanciandogli oscenità indicibili.

La bocca attorcigliata sull'angolo sinistro espelle una bava verdastra.

Il veleno secreto con le parole, spinto dal mento alzato, gli riempie le nari.

L'effetto dell'acido è micidiale.

Sbarra gli occhi e par che stia soffocando.

Le palpebre iniziano a battere vertiginosamente.

Melo l'assimila alle ali di un pipistrello che non riesce a staccarsi dalla fenditura nella quale ha trascorso il giorno e l'oscurità lo spinge fuori a provvedere al suo nutrimento.

Melo è spaventato, teme una drammatica conclusione, sente che una catastrofe sia vicina.

Cerca con il braccio e la testa appoggiati al finestrino di calmarlo.

“Va bene, non c'è nulla da rimproverarsi, tutto va bene, stia tranquillo, la saluto, a ben rivederci, ci vediamo, sarà per un'altra volta, ne parliamo con serenità, “ gli dice accorato, e continuando, “ si rimetta in gamba, dai, ascolti, adesso arriva il gallo cedrone ed avrà il suo gelatino. “

Il giovane, però, non sente ragioni e continua con maggior impegno.

A questo punto, Melo, si convince che quella non è altro che una sceneggiata malavitosa.

Allora, si dice che deve andare fuori da quella strada nel più breve tempo possibile, capisce che è sotto minaccia, e non ha rmi, non sa come affrontarla, difendersi. Separato dal parabrezza è semiparalizzatto, la puara, lo tiene inchiodato al sedile,

Ha bisogno di recuperare le gambe, mettere in moto ed allontanarsi, è diventato urgente, si sente indegno di quel luogo, ferito nell'educazione e nell'intelligenza, si dibatte con la chiave d'accensione.

Cerca di ritrovare un atteggiamento consono, deve evitare, il protrarsi di quella situazione aberrante, non deve a distrarsi.

L'impeto preponderante, però, è quello di darsi una scossa, scendere dall'auto e ridurre alla ragione l'idiota, buttando alle ortiche ogni proposito di distacco controllato.

Melo, contrariato, mortificato, inveisce contro la gretta ignoranza, capisce però, che non è l'incapacità di riconoscere i propri errori che spinge quel ragazzo, è un lotta per recuperare la qualifica del mafioso.

Un poco di saggezza, di raziocinio pe tirarsi fuori dall'epilogo prevedibile, è quello che gli serve, l'incontrario dui quel che vuole il giovane apprendista.

Melo deve interrompere l'esercitazione che ha intrapreso con il giovane malavitoso.

Il rischio imminente, è che qualche balestrato del suo rango, accorra a dargli manforte, creare all'istante una guerra infinita, ottenendo quello che in pratica cercano, è il suo scopo, imbastire un contendere parossistico in attesa che un " comparuzzu, " arrivi a dargli una mano.

L'esercitazione in campo, qualifica il giovane e lo rende adatto ad entrare nel rango, manifestare le sue velleità è una scuola che a poco a poco lo accompagna nella guerra di qaurtiere, saggia le ue possibilità di passare l'esame e salire un altro gradino della scala, fino a che gli viene dato l'incarico di prendere una pistola in mano e fare parte del prossimo " atto bellico, " in preparazione, dove il salto gli concede la vera qualifica.

Questi animali, da soli e senza armi non valgono nulla, sono dei vigliacchi.

L'arrivo di un compagno dello stesso stampo, apporta conseguenze disastrose.

Allora si ricordò delle parole sagge di nonna Santa, la madre di suo padre che gli diceva: " Se ad ogni pietra che incontri sulla strada, gli dai una pedata, a sera ritornerai a casa senza scarpe. "

Dunque serrò i denti mettendo la lingua sotto freno ed avviò l'auto dicendo al ragazzo che si vomitava addosso contorcendosi sulle caviglie: " Stai calmo, torna a casa, non è successo nulla, " nel tentativo di torselo di torno che gli veniva da vomitare.

Melo, conturbato da quell'atteggiamento, con una certa frenesia, si llontanò, cercò di chiarirsi la mente, di fornirsi una spiegazione all'assurda rabbia del giovane.

Si disse che stava alla giovane età, all'immaturità.

Ogni deduzione però, si scioglieva nella debolezza dei principi che avvinghia le mani alle ginocchia di questa gioventù.

Nessuno si premura ad offrire loro un sostentamento, un luogo d'aggregazione e restano in balia della strada.

L'atteggiamento è la conseguenza dell'ingaggio.



La verità sostanziale, però è che le Istituzioni non conoscono od hanno smarrito il galateo.

L'individuo non ha modo d'apprendere il significato di educato e maleducato.

Gli insegnanti sono stati emarginati, messi da parte e sostituiti dalla politica, da incapaci, legati a loro, ognuno dunque, s'accredita della ragione che gli aggrada. La verità non ha l'autorevolezza della ragione e non ha valore.

Il garante della saggezza è la parola gridata, la faziosità ha preso il sopravvento e si arroga il potere di civilizzare il mondo.

Melo, sbalottato da questi pensieri dolorosi, provò ad entrare nella viabilità di città.

Gli impegni di lavoro lo spingono ad andare ma la strada è scorbutica.

Atteggì la bocca ad un sorriso, l'esame presentava prove di alta responsabilità.

Una manovra di ripicca può essere causa di morte.

La prepotenza dell'uno non deve avere una eguale risposta.

La strada sta a bocca aperta in attesa di rubare la vita a qualcuno che sta sulle scatole ai vertici, e non ha alcuna preferenza, afferra e mangia e non è mai sazia.

La fisarmonica dei chilometri ha saturato il pentagramma e Melo sente il giorno scappargli dagli occhi.

Armandosi con frecce, mani ed ogni altro mezzo adeguato, con cautela sgattaiola fuori dalla circolazione cercando un buco.

Ad andatura lenta avanza raso alle auto posteggiate sul marciapiede, s'accorge di un vuoto e s'arrampica lentamente posteggiando a spina di pesce.

Un clacson alle spalle gli spara la sua rabbia, Melo con calma, apre lo sportello e scende.

Ha la mano destra sulla chiave e si gira a parare i vituperi che dall'auto una gentile Signora con voce gutturale, gli grida.

Ha abbarbicato al volante un bambino, altri seduti sul sedile a lato ed anche all'impiedi, attaccati al cruscotto.

Melo è sbalordito e raccapricciato per l'incoscienza della donna.

Strapieno di rabbia, ha un vuoto di pazienza, sta per scagliarsi con veemenza su quella demente, ma reclina la lingua nella guancia sinistra e la strizza sotto i denti.

Si accende una sigaretta e s'avvia senza fretta per il marciapiede, aggira le auto

posteggiate pari alla sua con l'intento di raggiungere il chiosco che emerge a breve distanza, ha la bocca secca e sente il desiderio di bere una spremuta di limone. Il marciapiede antistante il chiosco, non ospita alcuna auto ed il desiderio di acqua, sale e selz, lo aizzavano.

I cartelloni pubblicitari, i cassonetti ed i raccoglitori di rifiuti fissi, impediscono qualsiasi trattativa, costringendo i mezzi a restarsene a debita distanza.

Al momento non c'è compromesso che possa cambiare la disposizione dello spazio. Quel rettangolo di marciapiede, rappresenta un pezzetto di libertà ed induce Melo a goderne per qualche minuto, frenando il desiderio di bere, guardandosi corrucciato, intorno .

Un balcone sulla destra, al secondo piano del corpo centrale del palazzo, lo attrae per la sua fluorescenza.

Questa città, raramente presenta uno spazio intrecciato di fiori, gerani bianchi, rossi, viola, che trasbordano e scendono a lambire l'enorme insegna luminosa.

La tabella pubblicitaria delle assicurazioni, è un trionfo della natura sullo squallore, un colpo mancino al circondario che s'avvale della presenza di una stazione distaccata della polizia urbana.

Muovendosi lentamente, senza distogliere gli occhi dalla bellezza del balcone, viene colto in fallo e s'arrampica in alto con le mani che gli manca l'equilibrio.

Una raffica di mitraglia, trancia l'aria con violenza e s'abbatte sui palazzi, sulle auto, sulla gente che passa, Melo, è sbalottato, schiaffeggiato dalla tempesta di fuoco, perde la forza nelle gambe e si piega sulle scarpe senza rendersi conto di quanto è accaduto.

Quando recupera un tantino di coscienza, tenta di puntellarsi sulle mani cercando di mettersi a sedere, per riprendere il dominio di sé, aveva bisogno di rimettersi.

Il chiosco è accerchiato da uomini inchinati, accovacciati sui calcagni, altri distesi per terra in una pozza di sangue, par siano morti.

Le palle secche, gli ruzzolano in mano, ed apprende che ono residui, ringraziando. La strage è stata compiuta, a terra, nell'aiuola, tra le auto, sono rimasti ad esempio, i resti.

I portatori di morte hanno preso il largo.

Melo, intravede un borsone interrompere la corsa e scomparire negli scantinati del palazzo.

Una, due facce coperte di nero, stanno sgattaiolando, guardando con indifferenza. allontanandosi lungo il marciapiede della strada parallela, accompagnati da un cane di grossa taglia, forse un pitpull.



Melo, forse, cercando un po' d'aria fresca, pulita, alza la testa in alto verso destra e con grande sorpresa scorge, o quanto meno gli sembra che sia, il Maestro Salvatore Salamone, al balcone delle assicurazioni.

A dire il vero, d'istinto, gli vien voglia di salutarlo e tenta d'alzare il braccio, ma non riesce a farlo e rimane quasi inchiodato nella posizione, forse, temendo che non lo fosse veramente.

La testa gli rimane bloccata verso, come a scandagliare quella visione, che pare lo guardi di sfuggita, e con la bocca asciutta, semiaperta, sente che sta perdendo i colori dei fiori.

Una grossa testa di cane si è collocata sulla tunica vescovile del Maestro che appare soddisfatto, dopo qualche minuto però, senza grugnire, stratonando il collo cambia ed assume le sembianze di una gallina dalle penne marrone striate di giallo chiaro con una corona di perle dalla lucentezza stellare.

Melo abbagliato, confuso, tremante, non sa cosa fare, domandandosi chi è, si volta ad osservare il chiosco dove era diretto a dissetarsi, pensando che il marciapiede, gli stesse sfuggendo da sotto i piedi.

Prova a chiedersi: " Qual è il senso, forse sono malato, gravemente, terminale? " La sua mente non risponde, è assente, forse non accende i neuroni addetti all'uopo. Stanco, scioccato dagli avvenimenti, molla la presa ed a sua uinsaputa, cade per terra, a margine dell'aiuola, quasi sotto il cartellone pubblicitario ed il bisone della raccolta dei rifiuti, vede o gli sembra che stia passandogli nell'occhio sinistro che gli si apre, che sa allungare meglio la visione, la segretaria del titolare dell'assicurazioni al piano, della quale ha tanto desiderio di conoscere stuzzicato dai racconti di amici frequentatori.

Sente nella semioscienza nella quale è sceso che non ha alcuna voglia di mettersi all'impiedi.

Quando ad un tratto, è avvinto da leggerezza, non oppone resistenza e sale in alto sollevato alle ascelle.

Avanza senza vista sorvolando la strage, il chiosco, le altre auto ed il viale.

Il tempo non appare sul quadrante.

Una nuvola bianca lo trasporta sul mare e l'atterraggio che avviene poco dopo, successivamente, non è morbido e si alza con qualche ammaccatura, un lieve dolore alla spalla sinistra.

La casa colonica, nella quale è stato trasportato, è circondata da enormi pale di fichidindia ed acace che salgono maestose dal ciglio del sentiero.

La loro fluorescenza è un deposito di sostanze per vespe, api, uccelletti migratori. Un muro a secco, semidiroccato si allontana e ne interseca altri assecondando il progetto del padrone.

Una lunga, quasi interminabile striscia di alberi di fico, gli copre il fianco sinistro impedendogli qualsiasi possibilità di crearsi un punto di riferimento, sulla destra e quasi di spalle, alla stregua dei fichi, tanti alberi d'ulivo, dislocati a semicerchio con i rami atterrati in bottiglie di plastica che sembrano aspettare di riempirsi del liquido biondo, del nettare degli dei.

Un enorme, quadrato, un culo di cemento ai piedi, forse seminterrato, ospita entro i suoi bordi cesellati, una bottiglia di vetro grosso, scuro, impagliata di canne e junco,

che non mostra, però, par che sia in travaglio, che un meccanismo automatico, forse, una macina, trasformi, raffini, la raccolta delle bottiglie attaccate ai rami, in un liquido, ancor più biondo.

A dire il vero, una sensazione opprimente, gli sta sulle spalle e le annubola la visione, tanto che gli par che oltre, non esiste altro che il vuoto che lo sopravanza con ferocia.

La sua mente, però non gli crea alcuna idea e cammina passo dopo passo in attesa che avvenga qualcosa, qualcuno venga dal cielo e lo tragga fuori da quel deserto.

L'orizzonte, è bianco, con qualche pennellata passeggera di nerobluastro.

Ad un tratto scorge un fazzoletto rosso posato a guscio che si alza e s'abbassa avanzando, appare e scompare, secondo l'avvallamento del terreno.

Melo puntandogli gli occhi sopra, accelera il passo andandogli incontro fino a che una simpatica capretta salendo dal viottolo nascosto dal costone, s'avvicina e col barbiglio destro lo invita a seguirlo.

La collina è ripida e quando Melo si volta indietro a prendere fiato per la stanchezza e rendersi conto del percorso compiuto, s'accorge che gli alberi di fico e d'ulivo sono spariti anche dall'orizzonte, sono stati rubati, estratti dal loro logo.

Ogni punto di riferimento è svanito del tutto nell'immensa distesa del terreno a gobbe gialle, smosse e brulle, il territorio che s'allunga è di un deserto sconsolante. Questo andare inseguendo l'orizzonte, sta producendo in Melo, un'apatia erosiva, distruttiva, e per isolarla, gli venne in mente, che avrebbe voluto sapere di quel viaggio nel quale era stato imbarcato senza aver richiesto il biglietto e senza conoscerne lo scopo.

La capretta era tracheotomizzata e dal buco usciva un fiotto d'aria gorgogliante che lambendo le corde non era in grado d'usarle.

La faccia, nello sforzo di cercare di comunicare, assumeva una tale tragicità che indusse Melo a non cercare altra spiegazione, chiudendosi in un silenzioso e raccapricciante, assenteismo.

Ad un tratto, qualcosa gli scoppia nella mente ed in un attimo, è cosperso, dalla testa ai piedi, da una spaventosa sudorazione, addirittura, gocciolava.

La sensazione che gli mancasse un niente per entrare nella bottega dell'amico Topronero, reette d'essere entrato nell'ultimo stadio della demenza, la percezione era molto reale.

La capretta, forse, colta dal panico, accelerò il passo e dopo breve con dei fulminei e potenti calci delle zampe posteriori, piega, facendogli mostrare le radici, un tronco di albero d'arancio, cosperso di pennellate grezze, di calce viva, non ancora seccata, ed era incomprendibile, tanto che al taglio, risultò coperto, da uno spesso foglio di gomma, e sollevandolo, venne fuori, una enorme zolla di cemento ed acciaio.

Una mano, improvvisamente, proveniente da chissà dove, si librò nell'aria, afferra Melo per la cintola dei pantaloni e lo tira con forza, infilandolo con i piedi nel passaggio segreto appena aperto.

Melo, scivola con il sedere lungo un tratto di terreno scosceso, passando dal buio del cunicolo ad uno spazio illuminato a giorno.

La piattaforma sulla quale è approdato, evidentemente, eccitata dal suo peso,

s'avvia e scende con una morbidezza straordinaria, quasi con allegria, sul fondo. Melo s'incurva, scansa con le mani un fascio di ragnatele lunghe ed aggrovigliate, spesse e dure, da sentirle d'acciaio, ed entra nel sottoterra, accedendo con una scala mobile, in un salotto pieno di quadri, di colori illuminati da una fonte potente ed invisibile.

Una gattina di pelo rosso, folto e dalle vibrisse morbide ed attorcigliate in un giuochino carnevalesco, gli accarezza la mano destra e fluttuando l'accompagna nel salottino adiacente, tanto piccolo che sembrava intimo, però, meno accogliente. Sottoposto ad indagine conoscitiva da un pastore tedesco, dall'inconfondibile odore nostrano, gli è permesso il prosieguo.

Tenuto sotto osservazione da una coppia di tacchini, con precauzione, sale gli scalini che danno l'accesso ad un sottopassaggio pieno di luce gialla.

Melo tenta di misurare con un colpo d'occhio il percorso.

Il suo diploma non è di geometra ma comprende che le centinaia di metri si allungano inseguendoli.

La notte di luce gli è scesa negli occhi e nella mente e non ha la capacità d'ascoltare neanche i suoi passi.

Ha svuotato il pacchetto delle sigarette e gli sta scoppiando l'ansia dell'ultima.

La luce ad un tratto, comincia ad attenuarsi ed una lieve brezza sembra che gli accarezzi la faccia, tentando di far fuori o di attenuare, almeno, l'aria soffocante della galleria.

Quando emerge sulla terra, dal sottosuolo, evidentemente, ancora, non perfettamente in possesso di tutte le sue facoltà, non s'accorge che l'alba sta spuntando sul mare.

L'atmosfera che la sera si era poggiata col piede destro sull'acciotolato, al momento della sua uscita si era spostata sul sinistro in modo sbilenco, disegnando un circuito, non proprio consoni ai supporti della località, aveva un equilibrio diverso al sistema aereo e nel contempo era cambiato anche il clima.

Il cancelletto che si è aperto levandolo dalla strada è dipinto di giallo e sui pilastri che gli danno alloggio, ospita due civette piuttosto arrabbiate.

L'acciotolato che gli si apre sotto i piedi gli traccia la direzione verso il portone della villa che si apre a ventaglio sull'altopiano.

Ad un tratto, Melo, è costretto a piegarsi su un fianco.

L'indecisione gli ha causato una distorsione.

Quel luogo lo solleva e lo deprime, dunque necessita d'essere sostenuto.

Il personale che sente muoversi nel circondario è indifferente ai suoi richiami.

Abbandonato dal pastore e dai tacchini che crede l'abbiano sorvegliato fino a qualche secondo prima, decide di non entrare ed andare sulla strada, forse con l'intento di cercare un aiuto, di trovare un passaggio, qualche persona per bene,

La fortuna, a dire il vero, non gli viene in soccorso, enormi tronchi tagliati, puliti, accatastati a breve distanza l'uno dall'altro, tratteggiano il territorio terrazzato sui fianchi ed oltre la costruzione.

Il bosco in alto che veste e sostiene la montagna, si sveglia con colpi secchi e da un ronzio ininterrotto di lame elettriche.

I boscaioli lavorano senza interruzione sotto la vigilante attenzione degli Agenti della forestale.

Melo, adesso è preda della fuga.

L'arto gli si è trasformato in una mazza, asi è addormentato, forse è a debito di circolazione sanguigna.

Si mette a sedere su un ceppo appoggiato ad una grossa pietra e si accende l'ennesima sigaretta.

La deambulazione, il camminare, a dire i vero, gli viene estremamente difficoltoso, il cervello, non risponde ai comandi impartitegli, non risce a muovere i passi, appena si muove, le fitte, lo uccidono, appena mette il piede leggermente di sbieco, il trauma gli appare nella sua tragicità, gli procura, spaventose lacerazioni interne. Attende da parecchio che gli par d'aver perso coscienza.

Allora decide di muoversi puntellandosi ad un robusto bastone di ferula raccolto nella terra brulla a qualche metro di distanza, morto per cessazione del ciclo.

Arresosi alle grida impietose delle dita dei piedi, la notte lo sorprende all'ombra di un pino nano che ospita sul tronco una stampa della Madonna che allatta il bambino.

Melo distrattamente la saluta e si siede per terra appoggiandosi con le spalle.

Si esamina i vestiti che indossa e si accorge che non gli appartengono.

Ha perduto il borsello con le chiavi di casa e dell'ufficio ed anche la carta d'identità.

Ha l'urgenza di rientrare nei suoi panni e dsoprattutto dei suoi documenti.

La salvezza, però, gli sembra che sia vicina, a portata di mano.

A trarlo in salvo da quell'avventura assurda, iniziata per caso la mattina, è una pattuglia di Carabinieri.

Lo scorge e gli salta addosso abbagliandolo con i fari, alla stregua di un animale.

La sua prima richiesta è una sigaretta ma non ha risposta, è trascinato con forza.

Seduto sul sedile posteriore dell'auto militare, prega il milite che gli sta accanto, di fornirgliene una, al costo che vorrà, gliela pagherà quanto vuole, ma dove prenderà i soldi, non lo sa, visto che ha perso il borsello, forse, pensa, che potrà soddsifarlo, appena sarà tornato a casa.

“ Alla prima rivendita aperta, si fermi per favore “ ripete al guidatore che gli sta di traverso.

“ Vi prego di prestarmi quanto basta per comprare un pacchetto di Camel, vi restituirò il denaro appena saremo in città, gli ripete più volte, senza stancarsi, “ cercando l'insegna.

L'oscurità è scacciata e lo spazio sulla strada è illuminato da un solleone scoppiettante che scatena sulla sua testa, in ogni parte del suo corpo, un inferno di sensazioni, la strada e le case sono diventate bianche, sfuocate e la gente che scivola ai lati sono filamenti anneriti dalla polvere, da cenere invisibile, però che porta nocumento.

Una crisi profonda sta tracimando ogni canale, circondio turro il cervello.

La coscienza appare ancora vigile ma il piede gli sta scivolando oltre la soglia.

Melo non riesce ad opporsi pur comprendendo che deve reagire a quella penuria d'energia che lo sta montando.

Sente la minaccia che sta arrivando.

Cerca di resistere ma è debole e la paura lo spinge alle corde.

Il viaggio d'automa, conduce Melo alle saline.

Il biglietto d'accesso ha un costo non quantificabile.

La tassa è prelevata con maestria, è rincorso da un enorme cane, un mostro

animale, di certo, da combattimento, privo di museruola.

Cerca di nascondersi nella mole del Carabiniere che lo protegge sulla sinistra.

Melo, però non ha capito perché i Carabinieri l'hanno condotto in quel luogo.

Gli viene da pensare, che quelli non sono Carabinieri sono affiliati della cosca .

Quei Carabinieri l'hanno prelevato su richiesta, l'hanno preso in custodia e lo stanno accompagnando al covo.

Il Carabiniere di sinistra, pensa che non sia coinvolto, è consapevole, lo sarà, forse non riesce a districarsi dalle prepotenze del collega.

Melo, comunque è colto da un impeto di demenza e sentendo la protezione del Carabiniere allentata, gridando, scalciando, cerca di sfuggirgli, abbarbicandosi alla sponda posteriore di un furgoncino simili a quello della nettezza urbana in transito.

La destinazione del furgoncino, lo conduce all'interno della galleria, allora si sgancia e rotola su una montagnola di sale.

La disperazione lo induce a correre e rifugiarsi nella caverna adiacente con l'intento d'escogitare un piano di fuga articolato.

La fortuna, però non l'assiste.

Una mano pesante gli si avvinghia al braccio destro e lo trascina senza una parola.

Alla luce dell'acetilene degli operai, scorge una pala di un mezzo semovente, in movimento, che avanza, misura ad occhio la distanza e cerca un balzo non

pensando al piede che gli duole maledettamente, e l'uomo della scorta che l'accompagna con impegno, allunga una mano e pigia un bottone che si accende di

verde comandando l'apertura di una parete, che scompare nella montagna di sale, ed ad un tratto si ritrova nella villa del Pipistrello, nell'androne assolato di sale,

abbagliante, che se non fosse trainato, non saprebbe cosa fare.

“ Si accomodati “ gli dice sorridendo.

“ S'accomodi, ragioniere Zullo, “ continuando, “ mi permetta di porgerle i saluti del Maestro, venga avanti, non abbia alcun timore, questa è casa sua “ sente una voce dirgli.

La parete di sale gli si è chiusa alle spalle e l'uomo Toro, assolto il suo compito, è ritornato al suo piano, lasciandolo nel sale, nella casa messaggi a disposizione dal Maestro.

Melo ha gli occhi pieni di luce bianca che sprigiona la montagna di sale.

Girando lo sguardo sulla sinistra e scansando la luce abbagliante, scorge un corridoio in penombra con la porta semiaperta.

“ Venga avanti, non abbia timore “ gli ripete la voce di prima, forse, un poco spazientita. “ Melo impaurito, volta indietro la testa alla ricerca di una via di fuga, non tenta di scappare ma è a disagio.

“ Venga Ragioniere, non si faccia pregare, le nostre mani sono amiche e sarà scagionato. “ lo raggiunge di nuovo la voce.

Melo non capisce e chiede: “ Scagionato di cosa? Io non ho fatto nulla, gli spari m'hanno buttato a terra, la mia testa si è trasformata in una palla piena d'acqua. “

La voce non replica, scoppia una bolla nell'aria e compare sulla porta con un gran sorriso spianato sulla bocca, il Maestro Salvatore Salamone, nella sua tunica vescovile.

“ Vieni Melo “ gli dice allungando le braccia a mani aperte sporgendoli fuori dall'immensa tunica che gli scende dal collo per raggiungere e coprire la punta

delle scarpe, dalle quali fuoriescino le lunghe unghie spaventose a vedere in mostra.. La falange distale dell'alluce, però gli rimane a dettar legge, scoperta e senza regola, s'allunga e s'accorcia, salta e sputa alla stregua di un serpente che sonda il terreno, l'aria che lo sopravanza.

Le lunghe braccia del Maestro lo afferrano per il sedere ed alzandolo dal posto nel quale è rimasto ad aspettare, lo tira verso e lo appoggia sul petto.

“ Questi pezzi di merda li metto a posto quando voglio, andiamo amico mio, t'accompagno a casa. “ gli dice con affetto, lasciandolo libero dall'abbraccio fraterno. “ Melo, ascoltami un momento, visto che hai fatto tanta strada goditi lo spettacolo dell'estrazione del sale, pagherai dopo, faremo un conto unico. “ gli disse inabissandosi nel sottosuolo.

La mano liscia di un tecnico della cava, subito gli s'infilava nella sua e traendola gli dice: “ Venga, l'accompagno, “ e tirandoselo dietro, lo portò dove doveva portarlo. Melo, non poteva fare altro che seguirlo e guardandosi intorno, cercava di prendere qualche punto di riferimento, ma non c'era nulla a cui appendersi, il sale, il bianco, inondava ogni parete, tetto, pavimento, non c'era un chiodo a cui appendersi anche i binari per il trasporto del sale, erano coperti, scomparsi sotto quella coltre inodore. Il profumo di salsedine, che a tratti, sembrava sentire, uscire da dove, sembrava scuoterlo, era un zampato di un leone marino sotto strato.

Melo, non lo vedeva, gli sembrava di sentire, il suo afflato e lo prendeva per buono.



Le gallerie brulicano di lumi, una processione disegna geometrie floreali, un'altra, figurine, paragobbe cistensi distese in una caverna asessuale, a gigitomo armato, di rose, raggruppandosi nel centro di una enorme piazza, cinese, russa, catanese con

il Liotru, una specie di centro di smistamento che raccoglie le varie direzioni della montagna di sale, la luce che vi rotea sopra, dipinge la volta e le pareti di colore viola, azzurro, giallo, lanciando per aria come fosse un vulcanello, una miriade di ominidi dai grandi occhi emettenti una luce bianca e gialla che va ad assemblarsi nella penombra, su della panche a scale situate a margine che può fare da palco, altri, s'inseriscono nella montagna ed escono, non si perdono, e ritornano con altri colori, par che lo spazio che separa l'interno con l'esterno, li ricarichi e li spara nel cielo inondandolo di giuochi pirotecnici che la gente ammira e per conoscenza indiretta, definisce, fenomeni atmosferici.

" Il Ragioniere Zullo, saprà farsi perdonare " disse il Maestro, agli affiliati, ai compagucci e poi, ordinò al Somaro di turno, d'accompagnarlo a casa. Il somaro, senza emettere neanche uno sbuffo, un raglio, s'abbassò pancia a terra e sentendolo pronto, s'alzò, a dire il vero, con molto garbo e si mise in cammino. La tenerezza del chiaro ancora scuro che cerca d'aprire l'alba, è la sicurezza del viaggio di ritorno.

A Melo in effetti, risultò un sogno, brutto e con qualche strascico pressorio, in apparenza non notava nient'altro di raccapricciante, insomma, si disse, se esce, ci baderò, cercherò di farvi fronte, com sempre e di tutto.

A dire il vero, stava bene, si sentiva in forza, e soprattutto, non aveva paura. Le analisi effettuate in un laboratorio privato, non lo convinsero del tutto, " una pillola al mattino, " ed una lauta parcella, senza ricevuta, gli aveva risolto il problema, apparentemente, non convinto, però, dovette ripeterle in uno pubblico. Andò in Ospedale, ed affidandosi ad un amico di fiducia, al compagno Franco, Biologo, tecnico, specialista, che gli era stato indicato, dal Medico curante. gli bastò a rimetterlo in sesto, a riprendere qualche giorno dopo, il lavoro, rimanendo in ufficio per smaltire l'arretrato.

La periferia della provincia, abbandonata all'incuria ed alla precarietà, obbliga ogni giovane che ha concluso gli studi, per intollerabilità col sistema o per difficoltà economiche familiari, ad emigrare per cercare di costruirsi un futuro, probabilmente stabile e sereno.

Il Ragioniere Melo Zullo, scontata la penalità alla patria per essere nato sul suo territorio, tagliato il pizzo che aveva salvato dalle mani dell'indiano in armi, dell'accampamento, dalla barba incolta dello studente contestatore, realizzò ch'era terminato il tempo d'ammazzare la noia con le partitelle di pallone nel campetto di calcio, pieno di buche e gobbe, a carte per farsi portar via il diecimila che la nonna Santa, passava ai nipoti, quando riceveva la pensione, delle passeggiate e delle chiacchiere interminabili per tirare la notte fino all'alba e concludere sul costo di una cassa da morto, colto da una insofferenza bruciante, lasciò il villaggio di Stucazzo.

Melo, andò nella città a raccogliere le promesse ricevute, il periodo in divisa, con l'intento d'imparare a leggere le nuvole, emulando nonno Francesco che da pescatore ne era maestro, che l'aveva reso adulto ed interrotto per insofferenza nell'insegnante, l'aveva reso libero di navigare per conto suo, scorazzando per mari. La città, offre molte opportunità di lavoro che però, acchiapperne un poco, è

un'impresa, molto ardua, ed afferratolo, diventa un'ancora, un legame che consuma la speranza del ritorno al villaggio.

Il Dispensatore di lavoro, per gli scarsi controlli degli organi deputati e per l'alta percentuale di disoccupati, si autorizza a rendere i pochi lavoratori, dei sudditi, a consumarli nella carne e nello spirito, ad esaurirli, con promesse e pacche sulle spalle, ha la capacità di disconoscere la legge con estrema facilità.

La salute e la cultura dell'uomo, sono secondari alla macchina che produce, quel che conta è l'abilità a non rispettare l'autorità, circuendola, corrompendola, ricattandola, evadendo le tasse e decurtando il salario di almeno un terzo senza diritto di replica.

Il Ragioniere Melo Zullo, ridotto con le suole delle scarpe a crateri, col fisico tirato al pari del giorno che dismise la divisa verde, piegò i principi ai grampi della fame e chiese un aiuto sollecito al reggente locale indicatogli.

Cercò di non dimenticare ch'era debitore di quel lavoro con sofferente educazione, e con le vessazioni sopportate, si è ridotto, rosicchiato della simpatia fino ad annullarla.

Questa volta, reclamò il diritto ad essere regolarizzato senza alcuna dilazione.

Aveva completato il terzo trimestre del secondo anno ed il tasso di frustrazione era almeno del novanta per cento.

L'equilibrio che il cervelletto gli manteneva si era deteriorato al punto che tornando a casa, sbagliava strada.

Il dieci per cento di tollerabilità che gli era rimasto, lo trattenne per i radi capelli, evitandogli, di rovinarsi l'esistenza.

Il Santo Dispensatore di lavoro, lo dichiarò indegno e senza rispetto, aizzando la sua disperazione, per difendersi, riuscì con immensa fatica a non saltargli al collo e soffocarlo, premendogli il pollice sulla giugulare, dilaniandosi l'anima, comunque, racimolò un'esigua liquidazione che subito investì in quel defunto amico, socio, parassita, con l'intento di crearsi un'occupazione, accompagnato dalla correttezza e dall'educazione, con lo studio, per meglio conoscere, mise sul tavolo l'esperienza acquisita riuscendo a mettere all'impiedi un'impresa che lo gratificava.

La concorrenza, però è infastidita e si affanna a spargere fango sapendo che qualcosa resterà sporco.

La comunità nascosta, che mantiene il territorio sotto controllo, in barba alle forze dell'ordine, ne è attratta e si attrezza.

L'amicizia è un progetto raffinato e s'infiltra con subdola scaltrezza nel sudore di chi lavora, senza infastidire la preda, succhia la sostanza e non appare in nessun luogo.

La scoperta dell'amico nudo, induce alla resistenza col risultato di scatenare la violenza.

Il Signor Tano, soprattutto la signora Vannina, la moglie, ne era il custode del palazzo.

Il giorno che il Rag. Melo, incontrò Orne che usciva dal palazzo, colpendolo con la sua sensualità, ad onor del vero, sentì che l'aria ai loro sguardi, ebbe un frizzico e ne rimase sorpreso.

Oltrepassando la guardiola, notando che il Signor Tano sostituiva la moglie, Melo, dopo averlo salutato scherzosamente com'era solito fare, ritornò indietro e gli

domandò se conoscesse la ragazza appena uscita, “ quella ragazza è mia figlia, ha qualcosa da rimproverarle? “ gli disse, mettendosi sul chi va là.

“ Stia tranquillo Tano “ gli disse sorridendo, per togliergli dalla testa cattivi pensieri, “ avrei il piacere che mi collaborasse in ufficio, sta facendo qualcosa? “ concluse.

“ Studia all’Università ma questo pomeriggio la faccio salire a parlare, “ e come se gli fosse sovvenuto qualcosa in mente, gli disse: “ Sarebbe una cosa troppo bella, tanto grato, ragioniere. “

Quel pomeriggio la ragazza, avvolse Melo in una miscela di odori inebrianti che gli impedirono di comprendere quel che gli diceva. “ Orne, mi chiamo Orne, diminutivo di Ornella, “ gli sillabò creando una preoccupante turbolenza nei globi oculari, senza andare oltre e rischiare di chiamare la vigilanza, “ sono la figlia di tano, “ continuò avvicinandosi, “ S’accomodi “ le disse Melo con solerzia.

A differenza della selezione delle altre ragazze che venivano congedate con un “ le faremo sapere “, Orne fu assunta seduta stante.

Le lezioni all’Università la impegnavano quasi ogni mattina, avrebbe lavorato il pomeriggio.

La mattina libera, che non aveva lezione, sarebbe stata disponibile.

“ Non c’è problema Ragioniere “ gli disse con un sorriso da far saltare le penne dal vano di feltro e le puntine dalla spillatrice, per la sua gioiosa dolcezza.

Il Signor Tano, lavorava quale operatore ecologico ed ogni mattina alle quattro e mezza, prendeva l’autobus e saliva al suo paese.

Il pomeriggio, terminato il turno del suo lavoro, sostituiva la moglie in portineria.

La Signora Vannina, trascorreva il pomeriggio badando alle faccende domestiche.

La casa era piccola ma molto accogliente.

La consorte di Tano, con la sua semplicità, sapeva mettere a proprio agio chi ospitava, ogni persona amica riceveva l’affetto riservato ai familiari.

Melo aveva instaurato con Tano un rapporto d’amicizia fraterna.

La famiglia intera lo accoglieva con affetto.

Vannina, manteneva sotto controllo con dolcezza e rigore, la famiglia, scansava con filosofia materna le scaramucce dei figli con le mogli e le une con le altre e viceversa che a volte, costringevano i fratelli, neanche a salutarsi che parevano estranei, una cosa indecente e metteva in campo tutta la sua energia e saggezza per riportarli alla ragione, si scoperchiava la stupidità che li manteneva separati.

Vannina riteneva la famiglia, un sacramento ed almeno la domenica, ogni componente era obbligato a star seduto al suo posto a tavola.

“ La conduzione quotidiana dell’esistenza è sottoposta a prove, ad equivoci, a dispute che creano grossi problemi, la città graffia a sangue però, non si può scaricare la propria insofferenza sull’altro, la presunzione d’innocenza per celare le proprie debolezze, significa rifiuto delle proprie responsabilità “ diceva loro Vannina e concludeva: “ Siamo venuti su questa terra, con l’innocenza dei bambini, il nostro compito d’adulti è di riappropriarci delle origini, queste ci daranno la forza, ognuno di noi ha il dovere d’aiutare l’altro, se non ci facciamo la guerra, avremo giorni di serenità e spensieratezza e saranno belli e la notte sotto le stelle o la luna o le nuvole, sarà anche fantastica, “ invitandoli a sedersi a tavola, “ dai coraggio, mangiamo in nome del Signore. “ predicava loro.

Ognuno ascoltava l’altro e non si interrompevano, i bambini giocavano sereni,

senza bisticciare, in ogni angolo e perfino nel cortile, la straordinaria bellezza di questa famiglia illuminava ogni persona che riusciva a frequentarla.

Una sera che Melo ritardava a lasciare l'ufficio, Tano, l'aspettò nella gabbiola. Orne era ritornata a casa da più di un'ora, non voleva ritirarsi senza di lui. Andarlo a trovare sul lavoro, lo reputava invadente, la riservatezza lo teneva in attesa, voleva invitarlo a cena, voleva dividere con lui, aveva ricevuto dai genitori che vivevano ancora al paese, della volpe cucinata, pronta da mangiare. Melo era un buon gustaiolo e queste sorprese, lo esaltavano.

Melo, accettò senza meno, con entusiasmo, l'invito di Tano pregustando la succulenta cena, a quell'ora poi, non gli restava, forse, che la pizzeria. Il vino padronale, quattro olive sotto carica, tipo nocellara, riempivano di lucciole il cortile del palazzo, e ci metti pure, la gentilezza e l'accoglienza della famiglia, fu commovente.

Melo la sentì di un tale conforto da metterlo subito a suo agio, quella casa, ben presto, si trasformò nella sua, fermandosi con grande gioia anche a pranzo. Qualche domenica, resisteva perfino alla città, non andava a trovare i genitori evitando, pur di sentirsi coccolato e per godere dell'arte culinaria di Vannina, colei, la donna che sapeva amministrare oculatamente, la famiglia.

A quel punto, era considerato un membro della casa, era stato aggiunto, in modo permanente, anche per le feste comandate.

La visita al villaggio dei genitori capitava, puntualmente, senza meno, a Natale od a Pasqua.

La famiglia di Tano, annullava la timidezza e la ritrosia, sollevandolo dall'ansia che lo tratteneva.

Il Ragioniere Melo Zullo aveva acquisito in loro, una stabilità che lo rendeva inespugnabile.

L'affetto, la straordinaria bellezza e la semplicità che lo circondava, lo sollevava da qualsiasi difficoltà.

Questa famiglia, appartiene a quelle che servono la legge e muoiono per farla rispettare.

Melo, aveva l'abilità di rispettare l'autorità avverso l'arroganza di piccoli uomini in divisa che con un'arma in mano si sentono grandi, opprimendo le persone che non taglieggiano e lavorano in silenzio per mantenere dignità e decenza alla propria famiglia.

Le persone sono abili a cucire cattiverie, par che abbiano una sostanza speciale. Confutarne l'inconsistenza, crea subbuglio.

Questo giuoco del rimbalzo, alza polvere ed occulta la verità, sarebbe bene far orecchi da mercante, però, a volte, la lucidità fa cilecca e l'uomo esplode, calamitandosi sopra ogni danno.

Melo era particolarmente dotato, aveva una capacità superba a calamitare su di sé, qualsiasi male.

La sagesza di Tano, però, gli faceva da catalizzatore.

La sua amicizia gli schiariva la vista e lo induceva a vedere oltre l'immediato.

Melo, però, non era in grado, di liberarsi del Pipistrello, di sconfiggere il timore, la paura che teneva nei confronti del Maestro Salvatore Salamone, che abitava nel palazzo ed ossessionava Orne, per le scale, sapeva accerchiarlo, con abilità, gli

aveva carpito la sensibilità, inserendosi, penetrandoglisi nell'ingenuità, creandogli una dipendenza psicologica.

Questa dipendenza, lo ossessionava, addirittura, lo costringeva a difendere la sua onorabilità, respingendo risentito, ogni e qualsiasi diceria.

Il pipistrello, era talmente subdolo e sottile che lo penetrava senza che lui se ne accorgesse.

L'amicizia, che aveva con Tano e la sua famiglia, in qualche modo, gli permetteva di respirare.

Le note della fisarmonica, che si propagavano dal piano inferiore, dal primo piano, a dire il vero, cancellava le argomentazioni.

Un musicista, un amante della musica, non può avere un'animo corrotto, non può eludere la domanda di bontà ed affossare la luna, si diceva Melo, accendendosi una sigaretta, girando la guardiola e salendo le scale, ritornare in ufficio, dando l'impressione di un impegno, tagliando la corda.

La perniciosità che trasmetteva il Pipistrello, gli aveva sviluppato la capacità di scostarsi, di tenere lontana la persona che lo metteva in guardia, addivenendo perfino, a classificarlo "individuo invidioso."

Un giorno, qualcosa lo scosse, dopo una mattinata di trattative andate a vuoto, condusse i partecipanti al ristorante, una trattoria casalinga nei pressi della villa.

Uscendo, raggiunta piazza Pomaria, nella quale avevano posteggiato le auto, salutano Orne, Melo, di natura molto curioso, notò un vuoto nell'organigramma.

Il Presidente aveva assunto le sembianze del Maestro Salvatore Salamone, il caprone, diistrattamente, od intenzionalmente, salendo in macchina, si era tolta la maschera, mettendola in mano al posteggiatore.

L'uomo del Maestro, vedendosi osservato mentre occultava la maschera nel borsello, tracimò nella fontana spezzando la barca e prosciugando l'acqua nella vasca, lanciando perfino, un paio dei grossi pesci che vi nuotavano da secoli, ai quattro angoli della piazza, gridando al pari di un vecchio Macaco, saltando fuori e ritornandovi, giocando, facendo cose da pazzi, perfino andando a stuzzicare, la commessa della macelleria, la figlia più piccola del Proprietario del Bar sotto l'ufficio, il compagno Armando che informato dal cameriere che scopava il marciapiedi, su quanto stava accasendo alla piccola Giusy, accorse assieme al vigilante, armi in mano, a porre fine, al ludibrio dell'animale se non, forse, in un barlume umano, il Pipistrello, uscì dal suo pastrano ed afferratolo per un'orecchio, lo fece volare su una nuvola nera che stava transitando in quel momento, sulla piazza, in tempo, a fermare, l'intervento dei Carabinieri, che dal Comando situato di fronte, ululando come bestie feroci, stavano uscendo dalla giungla.

Le auto, cinque o sei o forse più, lucidate quella mattina, corsero a sedare il Macaco e fermare Armando che con il Volpone volante e l'arma spianata intendeva liberare la fanciullina che a quanto sembrasse, non era per niente spaventata, anzi, pareva fosse tranquilla, serena, non aveva alcun timore, naturalmente, la confusione che le si venne a creare intorno, la inquietò, la indusse a temere che qualcosa non andasse per il verso giusto, abbozzando all'istante, una reazione, una richiesta di protezione, probabilmente, sono stati a farla piangere quei rumori, quelle corse delle sirene, le urla che l'accerchiavano, che le toglievano il respiro, evidentemente, la soffocavano..



La tunica vescovile del Maestro, rabbiosa, svolazza nell'aria e vola sul l'ex palazzo dell'arcivescovado.

Un Agente Giudiziario della misura di un pollice, uscendo dal Tribunale posto alle spalle, il tempo di attraversare la piazza recintata di cazzi, s'avvicinò con aria circospetta e gli sussurrò nell'orecchio di destra: " Ti sei messo l'acqua dentro, la ragazza che ti fa da segretaria e la sua famiglia, non sono ben visti dal Maestro. " L' argomento sull'assunzione di Orne fu per Melo una staffilata in mezzo alle coste, tanto che fu costretto a piegarsi sul fianco sinistro e proteggersi la parte con la mano, avrebbe voluto schiacciarlo sotto il calcagno ma respirando lentamente e profondamente, cercò di riprendere la postura naturale, rispondendogli,: " Sono onorato dell'amicizia della famiglia e di Orne, mi prene fatti sapere, che è una ragazza intelligente, lavoratrice e di qualità, " il pollice giudiziario, non si muoveva, non si era dileguato.

Melo, cercò una sigaretta nella tasca della giacca traendo lo scontrino estratto dalla salina e lo strappò, riportandogli alla mente, il furto che l'ometto, gli aveva fatto credere gli fosse accaduto, facendogli sborsare una caterva di denari, ricorrendo a firmargli delle cambiali, anche perché, la polizza gli era stata consegnata, in amicizia, senza aver pagato il premio assicurativo, per ritirarla dal concessionario e con l'aiuto della moglie, per intimidirlo, amica del Presidente del Tribunale, l'aveva fatto chiamare, richiedendogli la somma, una cattiva ingerenza, uno screzio enorme, inqualificabile e dichiarandolo, " spiduggia facenni, " lo mandò a cacare . La somma di un 'auto assicurata con un premio non versato, facendo dell'amicizia, una bella truffa, si ripeteva, obbligandomi ad emettere della fatture, sotto il nome del padre che vedendolo in quella situazione aveva perso mille anni di lavoro , di sacrifici.

Il Ristoratore, entrando, sbadatamente ma non troppo, forse, amico del Maestro, gli aveva mollato una gomitata, nello stomaco.

La disposizione d'includere la tavolata del Direttore dell'Ente pubblico dell'elettricità, carissimo amico del Maestro, aveva apportato un contributo sostanzioso allo scippo. A quel punto, però, serrò i denti e s'accese la sigaretta, ripetendosi una delle massime della signora Vannina: " La luminosità, ha la capacità di spazzare la mente, dalle brutte cose e lavare le strade della città, dalla polvere che persone abbiette, buttano in faccia. "

Questa litanìa, l'accompagnò anche seguendo il muratore del Maestro che con la carriola, uscito dal retro della cucina del ristorante, salì fino all'ex palazzo dell'Arcivescovado, in mano di un nobile ereditario.

L'avviso ai naviganti lanciategli da Tano e da zio Nico, gli rimbombò nella mente ed il coraggio gli sfuggì di mano.

Ad un tratto, è colpito da un rigurgito di fame.

Lo stomaco gli si appiattisce sulla colonna vertebrale e gli toglie il respiro.

Intravede a breve distanza, la fonte per soddisfare il bisogno e s'avventa rabbioso quanto e più di un cane, sulle mani del ragazzo che sta portando alla bocca un panino imbottito di mortadella.

S'alta la panchina, sulla quale sta seduto il ragazzo che frastornato, si dilegua oltre i cassonetti e le auto posteggiate, ai margini del cavalcavia.

Le connessioni neuronali, s'inzeppano e ritornano indietro.

Un nano secondo, anche meno, e ripartono nel tentativo di trasmettere il messaggio.

Una barriera impenetrabile, però, sorveglia con le armi spianate, col proiettile in canna, ed impedisce il transito di qualsiasi elemento.

Lo sforzo è tremendo ed ha su Melo, l'effetto di una vampata enorme.

Il fuoco gli circola nell'interno.

Una sudorazione parossistica lo inonda dalla testa ai piedi.

La coscienza lo burla, non riusciva a digerire la conoscenza che improvvisamente l'ha abbagliato, il bisogno di distendersi e riprendere il controllo, gli impone di camminare.

L'energia che riesce a darsi, però è pochissima, va lento che pare sia una lumaca. Quando scopre di trovarsi ai giardini pubblici, spinge per portarsi sulla collinetta e mettersi fuori da occhi indiscreti.

Una panchina seminasosta nella siepe, tenuta a bada da un pino nano, lo accoglie esausto e con i vestiti bagnati che par sia uscito, al momento, dal mare.

Il bisogno di riposare, lo distrae dal bagnato, piano piano, cade , si ritrova, in braccio a Masina.

Lei è bella, morbida e riposante, l'ama con ogni parte di se stesso e l'abbraccia..

La sua dolcezza e luminosità lo rende sereno pur col travaglio che riesce a procurargli.

" Pazienza, bisogna avere tanta pazienza con le donne. " si disse ed affrancato, continuò, " la legge che vince è la loro e l'uomo per potere avere un poco di serenità, ha l'obbligo di mettersi nelle loro mani, con molta fiducia, altrimenti per raccogliere qualcosa, sarà costretto a corrergli dietro.

L'uomo ha la facoltà della semina ma la donna è proprietaria della terra che curandola offre la possibilità alla piantina di crescere e farsi grande."

L'uomo si brucia le mani, non ha la forza d'aprire la margherita della fontanella, senz'acqua, la calcina penetra nella pelle mettendola a soqquadro.

“ Avrei voluto non conoscerla, l'amo e non so cosa è meglio, ” si disse Melo, estraendo il fazzoletto dalla tasca per massaggiarsi la coscienza indolenzita.

L'attenzione di Masina può dichiararsi lecita, le ferite, per sanarsi hanno bisogno del loro tempo, debbono essere curate con degli unguenti speciali e lasciarle asciugare al sole, all'aria pulita.

Melo, ritornava a casa, assorbendosi un provvedimento di restrizione.

Un amore non si lascia all'addiaccio, lo si tiene a letto, lo si accudisce con tenerezza e lo si preserva da un malanno, il rischio, altrimenti, risulta, da ascrivere al passivo nel libro mastro, l'amore non consente distrazioni ed il falegname riempie la terrazza di trucioli che il vento di scirocco sparge in ogni angolo a danno degli occhi.

La festiccioia per il compleanno della figlia fu per Masina l'occasione propizia per riprendere la conversazione iniziata scherzosamente.

Melo andò con molte aspettative, in esercitazione sulla collinetta che s'affaccia su un mare azzurro da favola.

La festa per il compleanno della bambina, condusse Melo a balzare nel cielo a cercare la luna.

La partecipazione, gli consente di riaccordare il rapporto che lo manteneva in ansia.

Masina, ogni giorno, penetrava nel suo cuore e lo lacerava.

Quel fiore d'amore, gli era sbocciato subito, fin dalla prima volta ed era diventato una grande avventura.

Melo, si nutriva della sua linfa.

La voce di Masina al citofono, sorprese Melo, tanto che lanciò il suo nome con un gridolino.

La sentì ridere e sorrideva anche lui salendo le scale, scoprendola sulla porta col corpo fasciato da un vestito bianco trasparente con le mutadine ed i palloncini che bisticciavano con il pube e saltavano sulle ginocchia, nell'aria e volavano a giocare con una maglietta colorata di un altro colore, cangiante, diverso, molto attraente, Melo, si sentì intimidito, facendogli assumere un atteggiamento da burlone, lanciandole nella scollatura, il regalino che le aveva portato, che le aveva dato un piccolo brivido, tenendo in mano quello per la bambina.

Masina l'accorse con la luminosità del suo sorriso, tenendo la scatolina del regalo nel petto.

Non si aspettava l'irruenza di Melo se non quando si ritrovò mezza nuda, svestita, con il desiderio sulle guance, dimenticandosi di vedere che cosa le avesse donato, ritrovandosi in bagno a godere del cazzo di Melo che le solleticava la gola.

La presentazione a giro con la mano lo introdusse nel salone con la festa che andava dove l'animatrice progettava i giochi.

Melo, lasciato da Masina, si rifugiò nel terrazzino a fumare una sigaretta.

Le mamme invitate s'aggravano svolazzanti per il salone con il calice in mano, chiacchierando e ridendo, confondendosi con i palloncini ed i giochi dei bambini intralciando l'animatrice, ritirandosi negli angoli, sedendosi o restando all'impiedi a due a tre e qualcuna andò a lambire la vetrata accostata, a curiosare.

La sigaretta in mano, Melo s'affacciava nel salone ridendo, cercando Masina, diciamo un poco scocciato, anzi colpovole, l'amore in bagno, l'aveva fatto sentire, uno stronzo, pensava di avere commesso una forzatura anche se pacevolmente, averla scopata con irruenza, avrebbe voluto chiederle scusa, la scopri al tavolo di servizio a riempire piatti e mescolare bevande nei bicchieri, aiutata da una donna della sua statura e di corporatura robusta.

Seduto su una sedia, accartocciato su se stesso, mirava il suo seno che faceva capolino nel servire gli invitati, i ragazzini, le ragazzine, estasiato restò a guardarla nella speranza che riuscisse a trarre lo sguardo verso di lui, constatando però, che l'occupazione era più potente del suo richiamo, uscì sul terrazzino a fumare una sigaretta, con la cicca in mano, gli apparve negli occhi l'estremità dello slargo che veniva sottoposto a risanamento, evidentemente, il sottosuolo, nascondeva qualcosa di pericoloso, a missile, sul luogo, apparve il compagno muratore, vestito da carro funebre, con in testa, un copricapo di carta.

La prima pagina del giornale, riportava l'effigie del Maestro, la bacchetta in mano, benediceva un nugolo di persone, lavoratori, contadini e venditori ambulanti, ed anche, la finestra della villetta che s'addentra spavalda per la collina.

Melo buttata la cicca ormai spenta, s'accorse che il muratore, scorgendo la sua azione, tentò di ripararsi con gli avambracci e poi, forse non sapendo cos'altro fare, rinculare, inchinandosi, salutando, piegarsi sotto i colpi di una frusta, fino a scomparire nella voragine aperta.

L'apparizione del Maestro Salamone nella sua tunica vescovile, ricucì lo strappo che s'era creato nel cielo, ad una dozzina di metri sul cancello d'entrata della villa.

Un momento ancora, ed un meraviglioso elefante bardato a festa, uscì dal patio e prese in groppa il Maestro che al pari di un benefattore, osannato, ossequiato, avanzò nel mezzo della gente inchinata per terra, verso i campi di grano, i vigneti d'antico ceppo, gli uliveti secolari che si estendono a perdita d'occhio, oltre la pineta che circondava la villa, la collina fino all'orizzonte.

La voce di Masina che lo chiamava, sranamente, non riusciva a penetrare il suo udito, sembrava alienato, fuori da quel contesto, quando gli strinse il braccio destro con la mano, si scosse dall'incanto, cercando in tasca con l'intento, di prendere una sigaretta.

Masina gli porgeva, con il riflesso di un sorriso, che accettò con molto piacere, il piattino imbandito d'arancini, pizzette ed altra roba da mangiare.

“ Non ti diverti? “ gli chiese lei avvicinandosi, abbracciandolo per i fianchi.

“ Un sacco, in questo momento, dieci sacchi ed una sporta. “ le disse tentando di darle un bacio sulla bocca, pizzicandole i seni, nascondendosi, cercando di non farsi vedere dai presenti.

Ua marea ormonale gli stava saltando in groppa, usciva dal mare, saliva la battigia e prendeva energia con l'ascendere del sole, con la spiaggia, la sabbia granulosa, che si faceva di fuoco.

“ Ciao mi reclamano, entra che giochiamo, “ le disse lei allontanandosi verso il centro del salone.

Il giuoco dell'indovinello, lo mise in prima fila, le sue battute, i suoi lazzi sempre composti e chiari, suscitarono l'ilarità delle mamme, saltò sulle sedie, galoppando

per i bambini, Feba lo assecondava festosa e quando riuscì a cadere morto, lo pianse con grosse lacrime.

La serata stava diradandosi ed i bambini ed alcune mamme correvano verso casa ed allora Melo s'inventò un giuoco al quale non seppe dare un nome ma che lo indusse a vestire di carta Masina.

Raccattò l'involucro dei regali e con forbici e spille, la coprì lasciandole libera la bocca per baciarla, la pancia ed il sottomammella per accarezzarla.

Melo, con le luci soffuse e la piccola parte degli invitati, semiaddormentati sul divano, sulle sedie, era sul punto di sfilarle il vestito, saltandole intorno eccitato, slacciando, abbassando quel che riusciva a carpire dagli spiragli della carta, quando vagabondando per le sedie, i tavoli, i palloncini e le porte, scorse l'arricciarsi inconsulto sugli angoli di un paio di baffetti ridicoli.

Una voce s'alzò dal tavolo di servizio ed avvicinandosi con un bicchiere in mano lo invitò a bere allontanando Masina e mettendolo fuori giuoco, riportandolo alla festa che stava per finire.

I quattro invitati rimasti, avevano svuotato il salone e stavano scendendo le scale con i bambini.

Il fantasma che s'aggirava per la casa s'era stampato sul muro e poi era sparito.

L'animatrice s'era seduta e mangiava qualcosa con un bicchiere a portata di bocca, soddisfatta e sorridente.

Melo, salutò la bambina e la donna bassa e robusta ch'era la nonna, e non sopportando l'immagine apparsa nello specchio dell'ingresso, salutò il resto ed anche Masina con la mano ed uscì di casa.

Il nervosismo, l'aveva vinto e lo pagò, facendo marcia indietro, strisciando l'auto nel muretto di recinzione.

Il problema di una mal visione, gli comporta una manovra errata, con il danno collaterale.

“ Qualcuno prega fervidamente per la mia incolumità, “ si disse, allontanandosi verso la strada nazionale.

Gli uomini che esplicano attività predatoria, sottraendo le sostanze ed a volte anche la vita, agli altri, par che siano immuni, abbiano una protezione naturale, siano protetti dall'alto dei cieli.

Le persone che praticano la pulizia ed antepongono gli interessi degli altri ai propri, vengono messi alla berlina, senza pietà.

Arrivato a casa, posteggiò l'auto con estrema accuratezza e s'affrettò ad aprire la porta che gli veniva da vomitare, pensò che qualcosa gli avesse fatto male, aperta la porta e corso in bagno, pur sforzandosi non estrasse nulla dallo stomaco e caricandosi sulle spalle, quattro sacchi di cemento, due di calce ed una caldaia di pietre di fiume, ed andò in pellegrinaggio al tempio, della medicina, costruito di recente, sulla montagna.

Melo era venuto a conoscenza che nel locale Presidio Ospedaliero, si era installato un Luminare, sbarcato d'oltremare.

“ Il miracolo è assicurato, ” si disse.

I Santoni locali, all'incontrario, dichiarano che “ è normalità, non è un miracolo, non è un'eccezione, “ la differenza sta, nella distanza.

Il mare, non è giuoco che si può prendere alla leggera, non è una piccola questione,

è un gran sacrificio, diciamo che è un valore aggiunto, è diverso, ci sono correnti molto insidiose.

Melo, era scettico nella discesa del Santone, colto da curiosità, chiuse la porta alle spalle e cercò nella borsa, stracolma di miracoli, un miracolino da dedicare a Masina.

La scalata, l'ammazzò e seppure si fosse rifugiato in una cesta, si ritrovò con un'arma puntata al torace, gli fu intimato, che andasse al piano e prenotasse la visita.

“ Bisogna che prenda un appuntamento, ed aspettare il suo turno, “ gli disse l'infermiera e fu inutile precisarle che aveva bisogno di un'informazione, non di un'intervento, “ è il regolamento di questo nosocomio, ” le disse lei con altezzosità. Il giorno della prenotazione, si dilatava per mesi, la norma è superata, va molto in là nel tempo.

“ Non è possibile, la malattia non aspetta, debbo essere ricevuto a breve, “ le disse, ormai preso dal meccanismo.

A volte, passano anche anni, dal giorno dell'iscrizione e non ne bastano, quattro o cinque, per ottenerla.

L'addetto, non ha conoscenza del significato della parola disponibile, però, indica di rivolgersi all'ostudio.

Se hai denaro, entro pochi giorni, riesci ad ottenere, visita e ricovero nella clinica dove opera, un intervento specialistico, anche se non è necessario, che sia in grado di contribuire concretamente, alle spese, si troverà, e puoi quietare la loro soddisfazione di guadagno.

La concorrenza, è sfrenata, perfino nella stessa clinica.

“ Il Prof. ha lasciato uno spiraglio, avrà riservato il posto di quel giorno. “ le riferì il gatto che lo seguiva tenendogli tra le vibrisse, l'orlo del camice.

“ L'accoglienza, non la induca a saltare di gioia, perchè non ha senso, “ gli disse con voce delicata, cantilenante e quasi impercettibile, un coniglio dagli occhi enormi, recintati da occhiali quadrati di tartaruga.

Semisdraiato in una poltrona di vimini, a forma d'uovo, con cuscini damascati ai lati, riparato da un'immenso carapace azzurro, illuminato da una volta di luci a fari, scriveva, faceva di conti al computer, osservando nel contempo, le fotografie, le proiezioni degli occhi che aveva evidenziato all'apparecchio, allo strumento oftalmico, Melo, si scatenò, non ebbe più riguardo, colpito dagli specchi e dalle luci, però, restò imbambolato.

Una porta di vetro, lucida, delicata, ad un tratto si schiuse ed entrò, si fece avanti, sinuosa, molleggiante, una ragazza di una bellezza indescrivibile, pareva una diva dello spettacolo, che scivolò lentamente, dietro la scrivania di ossa di seppie, e del carapace, di una tartaruga millenaria, forse, delle isole Galapagos che per il turismo sfrenato, un anno do po l'altro, corrono il rischio, di estinguersi, di scomparire. A nomèa della loro esistenza sulla terra, ne sono rimaste, sparse quaà e là tra i cespigli, delle carcasse.

Si spera che qualche istituto scientifico di nome, sono loro ad avere i maggiori finanziamenti sia pubblici che privati, spossano trarre da qualche esemplare morto, un DNA, elaborarlo e mettere al mondo degli esemplari sani, ed avere il coraggio e la fortuna di allevarne esemplari forti e ricostruire la specie che questi dannati

uomini civili, con i loro trastulli di piacere ne hanno distrutto, l'habitat ed indotti all'estinzione.



La sala d'attesa, tutte le sedie, erano occupate, un nugolo di persone, sostavano, sconoscevano la procedura e forse, erano state messe in attesa, in fila, a raccogliere i requisiti utili.

Il giorno della visita, in Ospedale dove svolgeva la sua attività di Primario, non c'era un posto disponibile, a pagamento, nella casa di cura dove operava, la settimana successiva c'era la disonibilità, l'intervento era possibile e con i giorni che non si reggevano più all'impiedi, raggiunta la clinica, oltre al denaro le fu fatto firmare un modulo da inviare alla regione, richiedente il contributo relativo.

L'animale allo sportello, una femmina di pavone con una ruota ammosciata, non volle ascoltare una parola e quasi gridando gli ordinò di firmare, facendolo saltare sulle punte dei piedi, disturbando le persone che stavano in coda, fuori dalla porta, sul marciapiedi.

Una donna con per mano una bambina di circa dieci, dodici anni, probabilmente, dopo aver camminato a piccoli passi, fermandosi a prendere fiato, fino a metà della porta dell'Ospedale, molto probabilmente per limiti della capacità cardio-circolatoria, entrata nella sala di ricezione, gli fu gentilmente offerta l'informazione della prenotazione.

Altra corsa, per dire, per spazzare la fila, attesa e finalmente l'iscrizione condizionata.

La corsa aveva accelerato i suoi battiti cardiaci, il decorso e la malattia s'era ringalluzzita, saltando, non più camminando, la donna con la bambina, raggiunse la metà e prese posto sulla sedia in attesa.

L'intervento, in corso di lavoro, fu cambiato, da specialistico, con supporto ad alta

efinizione, fu declinato a manuale, di routine, lasciando stabile, l'importo, con i collaboratori, in offerta speciale, prenotandosi, per l'altro.

Il Palazzo dove insisteva l' Agenzia di Assicurazioni del Rag. Zullo, e dove faceva lezioni di Musica, il Maestro Salvatore Salamone, il Pipistrello, era di proprietà del Barone Gabrila di Micaria, a causa, molto probabilmente, di una buona offerta, di un costruttore locale, decise di ristrutturare il palazzo di famiglia, di dividerlo in uffici di varia grandezza a seconda della richiesta.

L' affitto, ed anche una vendita, affermava, con la grazia che gli è insita, non avrebbero superato, i prezzi correnti, non sarebbero stati, esosi, però, venduto il primo, gli inquilini, eccetto il Geometra Bellitto, e l'avvocato Serracco, che divisero l'ufficio, Melo, con grande rammarico, reputò inutile farne parte, meglio, abbandonato dal così detto amico, avv. Serracco, al quale, per anni, aveva dato da bere e da mangiare, rimasto da solo, rifiutò e si preparò a traslocare.

Il Maestro Salvatore Salamone, uno di quei giorni nuvolosi che non portano niente di buono, offrì al Rag. Zullo, un ufficio, in zona stazione centrale, prendendo la somma dei primi tre mesi e la caparra di un anno, per stipulare il contratto, altrimenti passava ad altri e che ben presto si trasformò, in una gara alla ricerca del Pipistrello con i soldi e dele chiavi dell' ufficio,

Melo, stanco di cercare, ad un certo punto, non sapendo cos'altro fare, decise di stabilirsi al primo piano, dietro la porta dell'ufficio del Pipistrello, aspettando di prenderlo al laccio, cercando di guadagnarsi qualche prebenda per il cielo, disseminando il percorso di volantini informativi.

Una sera, al limite della sopportazione, con le ginocchia penzolanti, salì a trovare il Barone.

La villa, pareva deserta, però, quando mise piede oltre il cancello, due cani del diavolo, gli vennero incontro, non certo per salutarlo affettuosamente e se non fossero stati chiamati, comandati a tornare indietro nella propria cuccia, ai posteri l'ardua conclusione.

" Deduco, visto che è arrivato fin quassù, senza esserne fornito, che la mia campagna non ha avuto buon fine, " concluse il Barone Gabrila di Micaria, con meno tono di voce di qualche migliaia di minuti prima.

"Capita anche ai deceduti per cause imprecisate " gli disse Melo, ridendo a singhiozzo, che trovava difficoltà a deglutire.

La rabbia, si mise a navigare sul dolore ed in breve il tempio chiuse l'ingresso al resto dei viaggiatori della speranza.

" Il Signore ha stipulato un accordo con il Maestro Salamone, ponendo la nostra esistenza nelle sue mani " diceva sottovoce la gente incolonnata, sedendosi sui calcagni,, pregando, bestemmiando, sospirando, lamentandosi, ognuno a secondo del loro modo d'ascoltare.

A dire il vero, il Maestro Salvatore Salamone, " gli confidò, che il Barone Gabrila, con la voce che andava spegnendosi, " è stato nominato erede del Tempio in pectore, alla morte del Padre fondatore, preso le redini della consorteria, il giorno dopo i funerali, frustò a dovere il caporalato che s'era arricchito alle spalle del vecchio, convinse alcuni nipoti riottosi ed elevò il figlio imbecille a Presidente, ed affinché la presenza dei nipoti, non procurasse imbarazzo, li nominò rappresentanti all'estero, in pratica, risultano, in vacanza nei paradisi fiscali.

Qualcuno che ha perduto il rispetto nella fondazione, però, dice, che sono considerati dal circondario, irreperibili.

L'insicurezza della prova non concorre alla chiarezza, la legge differenzia l'esistenza.

Ha stabilito che è morte col ritrovamento del corpo.

Il Maestro Salamone, col figlio nella targhetta luminosa in faccia al campanile, gestisce senza intralcio e con la compiacenza delle autorità, questo paradiso inventato dal nulla, da sua Eccellenza Zampo Lello, sul terreno, del Marchese Bellino.

“ Il padre dello Zampo, ne trasse sostentamento con le sue braccia, evidentemente il figlio, ne aveva scorto un sorpreso e provvide a recuperare con l'interesse, il perduto, alla stregua di un Agente per recupero crediti, “ concluse il Barone Gabrila reclinando il capo dalla fatica.

La mattina dopo, Melo, si ritrovò steso sul divano ed in compagnia del televisore che segnalava una banda colorata che rumoreggiava.

Il braccio destro gli penzolava rivolto al pavimento con la cicca appiccicata alle dita. Cercò di alzarlo ma non vi riuscì, si era di certo addormentato per suo conto evitandogli il dolore della scottatura, allora si girò con il fianco sinistro verso destra ed a sua insaputa, si ritrovò per terra, alzatosi con gran fatica, si massaggiò il braccio, ruotandolo e sbattendolo su se stesso, nel tentativo di riattivarne la circolazione.

Il formicolio, accentuandosi, lo spronò a continuare e poco dopo, recuperò la funzionalità completa del braccio fino alla mano.

Accese la luce e guardò l'orologio informandolo ch'erano le quattro del mattino. Spense il televisore e mangiò un po' di frutta, bevve un paio di bicchieri d'acqua a temperatura naturale e si svestì della maglietta per la notte, che indossava, accese la sigaretta e si rifugiò nel bagno.

La ramazza degli operatori ecologici spazzava la strada con energia inusitata.

La nottata pareva non presentasse alcun problema e scivolava tranquilla verso il porto.

Terminata la sigaretta, camminando con accortezza sulle ciabatte, attraversò il salone ed entro in camera da letto senza far rumore.

Diede una sbirciatina dal balcone sulla strada percossa dagli operatori con la ramazza e rassicurato, andò a sedersi sulla sponda del letto.

La faccia stretta nelle mani a conchiglia, guardò ancora un momento, la foto di Masina che spandeva luminosità.

Avrebbe voluto gridarle “ Ti Amo. Non farmi soffrire, “ e stropicciandosi gli occhi, s'allungò nel letto e cercò d'addormentarsi che l'alba s'avvicinava con passi tanto leggeri da non sentirla arrivare.

Gli uffici aperti al pubblico, dell'azienda di Melo, occupavano un ampio salone al terzo piano di un palazzo di cinque o sei, non vecchio, relativamente nuovo, al centro della città moderna.

La dislocazione dell'arredamento obbligata dalle porte e dal balcone, creava uno stretto al centro col bancone della ricezione e l'amministrazione.

La presenza di una persona impediva il transito all'altra o quantomeno lo rendeva difficoltoso.

Ancor peggio se l'ancoraggio è un capriccio od a meglio dire, è un progetto per mettere a prova il potere del sesso.

Un modo per sperimentare la conduzione dei propri sentimenti senza farsi mettere la cavezza ed andar dietro alle redini.

A volte capitava, nel mezzo del pomeriggio od in vicinanza della chiusura, senza escludere la mattina che terminata la lezione all'università, piombava in ufficio con la velocità del vento di scirocco, aveva sete e voleva bere senza mettere chiacchiere in mezzo.

Sapeva però cedere pur con la sofferenza dilaniante sulla faccia, quando il momento lo richiedeva.

Qualsiasi altro giorno che la settimana esplicava, rotolava nella normalità più assoluta.

Scherzavano e ridevano, apprezzandosi o superandosi vicendevolmente nell'ironia più sferzante, osservando la normale relazione lavorativa.

Il problema sesso che poteva solleticarla, sapeva tenerlo nascosto superandolo senza porre alcuna difficoltà.

Tutt'al più, lanciava qualche approccio licenzioso per puro giuoco, senza alcuna volontà bellicosa.

Orne si faceva più in là o saliva con i piedi sullo zoccolo che sovrintendeva il vano documenti e Melo deliziato del suo posteriore, strisciandola leggermente col diaframma, trattenendo il respiro e posandole le mani sui fianchi, vi transitava senza che una cerniera decidesse di mettersi in tensione o staccarsi dal freno.

Naturalmente non si esimeva di tastare, goliardicamente, la disposizione del plesso solare, senza mettervi, diciamo,

attenzione.

Pareva che dissociasse, con filosofia, gli elementi e saliva in terrazza a prendere il sole, ammirando il volo degli uccelli nel cielo un po' increspato.

A volte, però, improvvisava un impegno non procrastinabile.

Abbarbicata al bancone lo teneva materialmente sotto controllo.

A volerli credere, dimostrava la capacità di volerla possedere e non cedere a nessuno la volatilità dello strumento.

A secondo dell'impegno o dell'urgenza, Melo si dava pazienza ed aspettava fino a che lei si decidesse di portare a termine, il lavoro altrove.

Armata di fioretto si lisciava le piume ed a passettini andava a sedersi alla sua scrivania.

Assumeva una posizione seminclinata sulla destra e con la testa sulla copertina della documentazione in produzione, si isolava.

Orne, manteneva gli occhi bassi, pareva si osservasse i movimenti del seno, il muso imbronciato al pari di una bambina alla quale le è stato impedito di giuocare.

Melo non sapeva che fare e le si avvicinava rifilandole un leggerissimo scappellotto a scompigliarle i capelli, poi, senza dire una parola per farle intendere ch'era seccato, facendo finta d'andare altrove, la sorprende di spalle, le prendeva la faccia fra le mani ed alzandole la testa le dava un bacio sul fioretto, inducendola a sorridergli e se ne andava.

Quando però, era soprapensiero e cercava di spostarle il sedere in alto od in basso a seconda del suo incedere per passare, lei gli s'incollava nella pozopne assunta,

gonfiandosi, sporgendo in fuori il posteriore, curvandosi, appiattendosi al suo corpo. Orne era deliziosa, brava e scherzosa, però, quando s'impuntava diventava un problema.

Melo faticava parecchio a scollarsi, sedersela sul petto nel tentativo strategico di sollevarla.

A volte arriva a prenderla in braccio nel tentativo di allocarla sul bancone della ricezione e renderla inoffensiva.

Le sue movenze, però erano misurate e penetranti, riuscivano a trarre Melo sul fondo di un catino di plastica con poca acqua e indurlo a girare, girare senza riuscire a trovare uno spiraglio per uscirne.

Armata di movenze acrobatiche, adattava il suo corpo con lo scopo recondito d'insinuarsi mano a mano, con docilità, nelle pieghe di quello di Melo.

L'uomo resisteva e si lasciava ammaestrare, in un giuoco a nascondino.

La mosca, però, non era cieca, attraverso la benda ci vedeva, gli occhi cangianti sprigionavano scintille, Melo cercava di parare alla meglio.

Questo ruolo non gli era congeniale, preferiva impostare il giuoco, inventare le azioni e correre e fintare verso la porta e segnare, non voleva assumersi questa responsabilità morale e la raccoglieva con dolcezza, vero che si beava, s'inorgogлива della passione che lei gli soffiava nei pori boccheggianti, presumeva, accettando, di fare un torto al padre.

Melo, era fortemente incline al rispetto ed all'amicizia, Orne, volendo, aveva creato questa situazione e Melo, probabilmente, non riusciva, a districarsi, diciamo che poteva rinunciare a qualcosa, in un modo, meno scrupoloso.

Orne, allenava i suoi ormoni e poteva anche adattarsi, a poco a poco, è vero che il giuoco le si trasformava in un desiderio travolgente.

L'esperienza di Melo, la lucidità che vantava, avrebbero avuto certamente la meglio.

A dire il vero, poteva esimirsi e farsene una ragione, però, il suo problema, era un altro, aveva un' origine diversa, un altro significato.

“ Masina gli circolava con il sangue ed anche non volendo sentirla, la teneva al suo fianco, e forse, sostanzialmente, lo frenava.

Melo cercava di tenerla all'erta, conosceva la sua intelligenza e confidava nel recupero delle sue qualità.

Orne giocava, voleva giuocare, credeva non desiderasse altro, Melo ne era cosciente, alzava subito le barriere, improntava ogni tentativo per sottrarsi, però, non riusciva ad evitare di comunicarle la sua eccitazione, richiamando l'ardore di lei che si disponeva ancor meglio, pretendendo l'integrazione.

La situazione si era alzata di grado ed il sistema di Melo era messo talmente male che si lasciò scappare dalla coscienza uno strano epiteto del quale non sapeva il significato, proveniva dal francesce o dal greco, forse, dal latino, ed era anche una bestemmia.

Questa in lingua italiana, non aveva alcuna sostanza se non quella, forse, di sentire la propria voce e darsi un poco di coraggio a resistere, e quella deliziosa, succulenta, prelibata ragazzina.

Orne reclamava con la bocca vogliosa ed il seno turgido, con i pungiglioni armati sul petto che trafiggevano Melo, attizzandogli fiamme all'alluce ed ai mignoli, al pollice ed ai medi ed ai lobi degli orecchi.

Stava affacciato su un falò che consumava materiali seccati al punto giusto ed alimentati senza interruzione da altro se non di qualità superiore, almeno uguale. Porsi su quel vortice, era meraviglioso e di un immenso desiderio.

Ogni uomo non risponde e si tufferebbe nel mare in tempesta per averne una pur lieve vampata.

Melo, però, si obbligò a ripetersi i principi della sua etica professionale, della sua moralità e balbettando si disse, che non poteva approfittare di una ragazzina e per di più, della figlia di un amico.

Orne, non sentiva ragione e gli sbatteva la sua sessualità, sul muso.

Melo, le recitò con la lingua dei segni, per quanto ne conosceva, che il posto di lavoro, è un luogo sacro.

La facilità di confondere la dipendenza con la disponibilità è naturale.

Orne gli gridava di tacere e la risposta non cambiava.

“ Non voglio entrare nella lista dei datori di lavoro che s’arrogano il diritto di far sesso approfittando della necessità della dipendente, “ si diceva.

Ho sentito i commenti e le vanterie di questi pseudo uomini.

Credono d’aver vinto alla lotteria, raccontando le gesta, non fanno altro che sporcare la ragazza e dare il segno della propria bassezza.

La risposta di Orne, però era sempre la stessa ed allora Melo si bardò la fronte, leggermente i parietali, di un paio di grandi corna e con grande pazienza, iniziò a tirare l’aratro su quel campo cosparso di pietre.

La fatica, quasi gli annullava i riflessi, s’era prefisso l’impegno di portare indietro quella ragazzina, munito di grande cautela e con estrema dolcezza, tentò di allontanarla per raffreddarla.

La tempesta, sebbene con lentezza inaudita, cominciava a dare segno di rallentare, la sua impetuosità, dopo un bel travaglio, s’appalesò il respiro del distacco.

Melo, con grande esperienza e delicatezza, le fece accettare la consapevolezza che la navicella doveva essere condotta in acque riparate, lontano dai marosi e dalle perturbazioni di passaggio ed a forza di braccia remò fino alla piccola baia di Stucazzo, a ridosso del piede di roccia e l’ormeggiò alla gamba del gigante pietrificato, conficcata nella sabbia a circa cinquanta centimetri dalla battaglia.

Sedato, apparentemente, il subbuglio ormonale, Orne, si sciolse in una morbida crema, insufflando Melo di emozione che commosso si asciugò la fronte.

Il suo corpo bruno, iniziò a rassettarsi, assumendo man mano, la compostezza di un fiore che ha ricevuto l’acqua dopo aver sopportato il caldo del giorno.

La sua bocca s’aprì in un sorriso delicato, lanciando a Melo un profumo straordinario, confortandolo, gratificandolo, facendogli scollar dalla mente il pensiero che l’avesse potuta, pur con tutta la delicatezza, profusa, umiliare.

Orne aveva la capacità e l’intelligenza di recuperare la lucidità.

Si concesse l’opportunità di riporre le armi e chiudere la polveriera della femmina giocoliera.

La prova era stata eccelsa, la vetta aspetterà, acquisita la consapevolezza della propria bellezza, Orne si sottrasse da Melo e si accompagnò alla ragione, lasciando il sopravvento al rispetto ed all’amicizia, ritornando alla sua scrivania a riprendere il lavoro interrotto.

A sua volta Melo, riordinando le batterie messe in azione nella battaglia, alzando a

stentorea barriera protettiva la scrivania, s'accese una sigaretta dondolandosi sulla poltroncina, crogiolandosi sotto le chiome dei pini, davanti alla casetta parenterale, sulla collina della manna che quando lascia scorrere il suo nettare, nelle guide è una delizia.

Orne si diede ad assaporare con orgoglio la propria femminilità assorbendo con giudizio la mancata discesa in campo di Melo, scherzando con pacata allegria sulla sua pseudo indifferenza, lanciandogli comunque un monito: " Sarà per un'altra volta. " accreditando a testimone la propria coscienza.

Adeguatisi allo scorrere quotidiano delle emozioni, l'equilibrio mentale, ritornava a calpestare la mattonella disponibile, senza che il traffico avesse a soffrirne, andando ognuno col proprio passo.

Melo a tratti, la esaminava e l'abbracciava con gli occhi, relativamente, con affetto filiale, seguendo le sue fattezze, scorgeva una miriade di stelline rosse, verdi e bleu scenderle per i capelli e scivolarle per il corpo, danzando balli giamaicani, cubani, sudamericani, attraendolo in modo spericolato.

A folti gruppi, lentamente, gli si rifugiavano nel petto, come a prepararsi per la notte, saltar a brillar nel cielo.

Melo, commosso della sua fresca bellezza, della sua purezza, non sapeva esimersi dal lodarla.

Lei, sorridendo, si espandeva in milioni e milioni di canti, fruscii e sospiri e conducendolo alla finestra, gli mostrò, lo invitò a guardare, nell'appartamento del primo piano ove due ragazze, stavano studiando, erano in mutadine, il reggiseno pendolante sulla spalla, e dicendogli, " cosa fanno quelle due? " si spogliò, e stringendogli le mani se li portò sui seni, sul corpo, sulla fica bagnata, eccitata.

Melo, non ebbe il coraggio di rifiutarsi, e lentamente, dolcemente, le divaricò le cosce, distendendola sulla scrivania, piano piano, delicatamente, la penetrò, con immenso piacere, la fece sussultare e guaire, dandole tutto quello che voleva, restandole sopra, cercandole di spegnere il desiderio, inesauribile, salendo sulla scrivania, lasciandole la soddisfazione di ogni capriccio ed ancora con la voglia, le spogiò la fica, a destra ed a sinistra, ripiegandogliela come fosse un fiore, dandole una pettinata ai peli, ai ricciolini che le facevano da cornice, che la foga rende pericolosi, penetrandola ancora una volta, fino a che esausto, la lasciò respirare, mettendola a sedere sulla poltrona, ansimando assieme a lei.

Il fiato che ancora, non si resettava, si vestì ed andò in bagno, si bagnò la faccia, e chiedendole, cosa volesse dal bar, uscì.

Non era ancora la chiusura dell'ufficio, il desiderio di un caffè, di qualcosa da bere o da mangiare, lo aveva preso, e tirando Tano, dalla gabbiola, andarono a prendere un aperitivo al bar dell'angolo che manco a dirlo, gli presentò una piccola sorpresa. Dalla cassa, passando al bancone per ordinare, nel bel mezzo, a qualche passo, una donna, oltre la mezza età, porgendo una mano aperta a chiedere l'elemosina, con l'altra gli tastò l'organo che pendeva accucciato nel vestiario a ristorarsi in un meritato riposo, costretto a stare al guinzaglio con la battaglia che gli scorreva sul muso senza alcuna possibilità d'intervento, arrabbiato, con la bava alla bocca, si era appena rilassato.

Quella mano pellegrina, a tradimento, l'aveva scosso e non seppe fare altro che guardarsi intorno.

Orne, attendeva in ufficio e le prese un caffè ed un cannolo con la ricotta, pagò e prendendo sottobraccio Tano, s'avviarono verso l'ufficio, attraversando la strada. L'amore, lo spirito del godimento, le dipingeva ancora le labbra, il seno pieno, i capezzoli ancora bellicosi, con un tocco delle dita, gli saltarono nelle mani, L'abbracciò, quasi commosso, con sacrificio, la prese per un braccio, tale e quale una bambina, chiedendole come stesse, ricevendo, "mi sento bene," le disse, adesso vai, le sussurrò aprendo la porta, e dandole un bacio sul collo sigillò la sua affettuosità e la mosse a scendere.

Lei posato il piede sinistro, sul primo o secondo gradino, girò la testa verso di lui e gli mostrò la lingua.

Melo di rimando, le diede un pizzicotto sulla natica destra e le disse: "Vai a casa."

Orne lo guardò in tralice, ancora un attimo e poi, ancheggiando rientrò.

Questa ragazza mi darà del filo da torcere, si disse, non so se saprò essere, all'altezza della sua bellezza, della sua sessualità.

Melo, dopo avere chiuso, le finestre e le luci, scese e raggiunse la propria auto, salito in macchina, si sistemò sul sedile e lasciando gli occhi sul portone del cortile, accese il motore e s'allontanò dirigendosi verso casa.

Un fenomeno climatico passeggero, aveva sparpagliato una pioggia violenta sul centro della città e poi era fuggita verso oriente, scemando a suo piacimento, inducendo, case e palazzi, a sorridere.

La pioggia che si era riversata sulle strade, le aveva rese brillanti, i raggi del sole, uscendo dagli squarci delle nuvole, manipolando le frange più nere, riproducendosi sulla rete dell'illuminazione urbana, con le miriadi di goccioline, nascondevano a Melo la visione esatta della luce, tanto che entrando nella traversa della sua abitazione, s'accorse che aveva acceso gli abbaglianti ed istintivamente rallentò, forse, aveva un calo di zuccheri, soffriva di diabete, istintivamente, cercò la manopola per spegnerli, per la difficoltà, pensò di fermarsi, si ricordò di avere in tasca una bustina di zucchero, ed assuntala, riuscì a mettere la manopola sul segnale idoneo, però, comprese ch'era ora di pranzo ed avendo bisogno di mangiare, ripartì, ormai era arrivato alla tavola calda, scese ed entrò nel locale.

La maestranza, lo conosceva, lo fece accomodare, gli mise sul tavolo, pane, olive, vino bianco di casa, delle verdure sott'olio, dei panetti fritti, acciughe a beccafico, delle patatine ed augurandogli buon appetito, ed andò in cucina, per ordinare, spaghetti alla paesanella, a preparare la graticola sul marciapiedi, per la carne. Il servizio, fu veloce, quasi facendo a gara, con il suo antipasto, che a dire il vero, lo scavalcò con alcuni panetti e delle acciughe a beccafico, che furono riprese, subito dopo, la paesanella, aspettando la carne che chiuse il pranzo con grande soddisfazione.

Superato il pranzo con eccezionale leggerezza, pagò e si alzò, dirigendosi verso l'auto, per ritornare a casa, al proprio domicilio.

La facilità del posteggio, lo rese, quasi euforico e saltando sul marciapiede, si guardò intorno e con allegria, entrò in casa.

Il quartiere, non era stato occupato secondo l'usanza che ormai aveva preso piede, si era radicata, forse, pensò, l'esempio, aveva apportato in quelle persone allocate colà, un pizzico di sana ragione.

Andò a letto, ma non riusciva a chiudere occhio, Orne, gli si era dostesa di fianco, gli stava prepotentemente sopra, cercò con forza di farla scendere, di metterla alla porta, voleva Masina, però, fu fatica inutile.

La sua bellezza ammantata di semplicità, a prima vista, scappava dallo sguardo, appena entrava nel centro focale, la circospezione con la quale si presentava, spariva con la lucidità mentale della persona coinvolta.

Il ragazzo del villaggio perde la memoria che lo manteneva ancorato per nascita alla genuinità, ai buoni sentimenti, alla lealtà, all'amicizia.

Melo abitava ancora in quest'albergo e non aveva nessuna volontà di trasferire il suo quadro.

La pittura col mare e barchetta a vela, era il suo orizzonte.

Il mare del suo villaggio riusciva ancora a salvargli la vista e l'anima.

L'amico non è una mancia ma la somma senza alcun interesse.

L'allegro desiderio di Orne, fu una scampagnata, determinata lo condusse a scalare improvvidi viottoli di montagna disseminati di rovi, finocchio selvatico, ferule in fiore, gigli rosa, rose canine e margherite gialle spontanee.

Saliva con caparbietà anche le scarpate più dure ed addirittura si trascinava Melo che con la lingua di fuori, non voleva proseguire.

Percorreva viottoli sui precipizi, con la forza dell'equilibrio del somaro, imponendo a Melo, di chiudere gli occhi ed andarle dietro.

Raggiunta la vetta, il pianoro, corsero mano nella mano, con fanciullesca tenerezza, per i campi appena falciati e con i covoni ammonticchiati ai margini dell'area adibita a seminativo.

Scendendo per i ripidi declivi, esausti, sazi di libertà, si fermarono ad ascoltare il canto di ringraziamento alla Madonna, delle donne della casa colonica ancora al lavoro, pur se il riverbero del giorno era da parecchio tempo scomparso dall'orizzonte.

Queste donne, conoscevano la fatica fin dalla più tenera età e soprattutto amano la terra e la famiglia, e nessun peso riesce ad appesantirle od a condurle all'isterismo. Melo stava così a lottare con Orne per cercare di prendere sonno, che ad un tratto, la notte fu scossa.

Quel rumore, a pensarci, non era un fatto inusuale, ma uno, due, tre colpi d'arma da fuoco, che ad ogni modo, inducono, anche l'individuo più stagionato, alla paura.

La curiosità, ed anche perché non aveva di che dormire, lo avvinghiava, si alzò dal letto ed andò ad accertarsi del rumore che aveva squarciato metà della notte.

Il silenzio era ritornato, il grido di dolore scomparso, però restava a crollare.

Ad un tratto, s'appalesò anche il rumore della ramazza degli addetti alla pulizia.

Melo sapeva del loro nascondiglio nel Palazzo della vecchia Dogana e qualcuno con circospezione venne fuori.

Melo, senza accendere la luce, si era diretto in cucina.

Recuperò un frutto dal frigorifero e si appostò dietro la finestra semiaperta, allungando l'occhio fino a quel che era im grado.

Uno sfolazzar di ali, lieve, quasi, silenzioso, gli si aggrappò sulle spalle, non riusciva a vedese chi fosse, ebbe il timore, però, non volle crederci e voltò il pensiero, volle pensare che fosse Masina, quando sentì penetrargli l'orecchio di destra, da una vocina accattivante che lo chiamava: " Melo, melucio, melino, amore,

sono il tuo amico Salvatore, guardami, non avere paura, vuoi che ti suoni qualcosa? “

Un becco adunco, gli si presentò, nella sua lunghezza e pericolosità, ed uscì da quel dormiveglia, si svegliò con quell'osso puntato sul muso, Il pensiero che gli frullava per la mente, che occupava lo spazio, le connessioni del suo cervello, il desiderio, nenne fuori ed incazzato, con gli occhi, quasi infuocati, lo guardò e con veemenza, con una forza inustata, lo agguantò per le zampe e come avesse nella mani, un giavellotto, lo scagliò oltre la finestra, sulla strada alla mercè degli uomini del servizio urbano.

La sua figura, non era in grado di prendere il volo, forse, la tunica vescovile, aveva assorbito una parte del lerciume che la strada conserava, l'inquinamento era alto. Un cane randagio, forse, lo fiutò per un attimo e corse via prima che gli uomini della nettezza urbana, che lavoravano colà, lo prendessero a violente ramazzate. Il maestro, quel pipistretto di Salvatore Salamone, aveva la sua vigoria, forse la forza della mutazione, non si muoveva ed aspettava che fosse farro a pezzi. Il profumo della primavera, tentava di sporgere la testa fuori dai vicoli, gli orti con gli alberi di arance sanguinelle, sporgevano i rami oltre i muri, si sprigionava da essi, dai fiori, un profuno fresco di rugiada e sciogliendosi disponeva la natura ad accogliere il sole, ad inondare lo spazio di tenera, serena operosità.

La situazione climatica che circola sulla città, è preoccupante, ha ben poco di chiaro, anzi è davvero pericolosa, non si può essere indifferenti. Il barometro che auscultava e prendeva per corretto, stava appeso nei palazzi. Il loro comportamento, non traeva la speranza del cambiamento, però, qualcosa doveva cambiare in quegli ospiti indefessi e la curiosità lo induceva a lambiccarsi il cervello.

Tuttavia, pur nel degrado dei modi, con le grida su ogni parola, il camminare guardandosi intorno e dietro, stando sempre all'erta, c'è il ribollire di un'umanità primordiale, la spazzatura che piove, viene giù dai balconi, mostra, nulla di buono. L'unica autodifesa possibile per questa gente timorata con il cielo che se ne sta a guardare senza intervenire, che nasconde la faccia, si ammantava di nuvole per non apportarvi alcun miglioramento, è raccapricciante.

Le varie testine, posizionate dietro le finestre, dietro le ante dei balconi, parlano d'esaminare il caso, di dislocare nei punti più oscuri, le vedette, a segnalare l'interventi di una forza rapida, di debellare il male che si annida nelle traverse, nelle strade, nei quartieri disastriati, ovunque, fuorché di pulire i cortili dei palazzi, dove abitano e nei quali s'annidano i serpenti corrodendo con il veleno in bocca, pronti. I pompieri, però, malpagati, malequipaggiati, accorrono con una lentezza asfissiante, distratti dai mezzi a disposizione e la dislocazione della sede, non è facile spegnere il fuoco nei palazzi della disperazione, estrarre un povero folle, par scalare una ripida montagna a mani nude, ed a nessuno gli scappa di domandarsi il motivo di quel gesto eclatante.

Un bambino che piange fa pensare che sta male od ha fame, dell'individuo che fino al giorno precedente è considerato una persona degna, di lignaggio, dopo l'incendio è dichiarato un labile di mente.

” Mi chiedo perché, a causa di ...la formula è a portata di mano, toglie di torno il sospetto, “ si diceva Melo, dilaniandosi il cervello, mordendosi le labbra fino a farli

sanguinare, arrivando al punto, che reputava inutile discutere, la faziosità improntava ogni argomento.

Le parole insegnano l'espressione,

L'individuo ascoltando, impara, e non c'è nocumento.

L'uno e l'altro, insegnano ed imparano, imparano ed insegnano senza volere imporre il loro insegnamento.

La cultura dell'intelligenza impara e ringrazia, non grida, parla piano e con chiarezza, ed ascolta con attenzione.

Ad ogni modo, Melo stanco di discutere per essere sopraffatto, decise di non aprire bocca, limitandosi ad una risatina di comprensione, dedicandosi anima e corpo al suo progetto lavorativo.

Le sue parole, l'impegno profuso, non era in grado d'apportare alcun cambiamento alla faziosità della città.

A questo punto, nulla, gli toglieva dalla testa, che doveva armarsi e sconfiggere il Pipistrello, era il momento di farlo fuori.

Qualsiasi catastrofe o strage, non avrebbe messo a repentaglio la sua attività.

La fatica, le privazioni, i sacrifici a cui si sottoponeva erano volte a raccogliere chilenti, il raggiungimento di un profitto concreto e durevole.

" Il rispetto è dato a chi lo porta " si diceva, estraendo dall'armadio la sua divisa da militare, di artigiere d'assalto.

La sozzura del Maestro Salvatore Salamone, gli portava pruderia, una certa allergia, quando una fisarmonica che sembrava venisse da lontano, forse da chilometri di distanza, saturava il pentagramma.

Melo, sente il giorno scappargli dagli occhi ed armatosi di un forchettone, di un coltello ad ascia, che aveva comprato per decapitare, magari, un Paolo, un pesce da mangiare al sale con gli amici, una forbice e qualche altro utensile da cucina, certo, non molto adeguati all'uopo, con cautela sgattaiolò fuori dal portone, in strada, circolando rasente i muri, stando attento ai marciapiedi per non cadere. La casa rossa di Bea, una delle segretarie d'inizio attività, è circondata di paletti bianchi con la testina verde, e Melo, vi si diresse, forse, credendo che potesse proteggerlo, in caso di necessità.

" Se la dea, è clemente, quel tantum che occorre, " si diceva scorrendo lungo i paletti, della casa di Bea, avvicinandosi al Pipistrello con molta cautela, questa volta, l'avrò vinta su quest'animaletto maledetto, mi farò ragione e debello il nemico. Gli veniva in mente, forse per distrarsi, il rapporto che aveva avuto con Bea nell'assumerla.

Non era un raggio, il salario contrattuale, la sua capacità, era un normale bene primario, non era decurtato di un terzo.

Questo era un appannaggio codificato, riportato sotto la voce generica: " Rischio," s'aggiustava gli occhiali sul naso e rotolava per le strade della città, grintosa e maleducata, cercando di subire il minor danno possibile.

Melo, aveva un lavoro e nella sua umiltà si sentiva un privilegiato, però, era una lotta continua.

La barba fatta, ben vestito, praticava con l'esempio la correttezza, il rispetto delle regole e delle leggi, cercando per quanto l'atteneva, di mettere in riga questa società furbastra che si alzava dal letto con lo scopo d'aggrarla.

La sua caparbietà, era notoria, e ripiegavano in silenzio, a volte, la probabile perdita dell'affare, l'obbligava ad accettare un compromesso e questo, era una sconfitta. La baldanza mattutina di Melo, spesso e volentieri, s'infrangeva appena posato il piede sul marciapiede.

La corsa verso l'auto che doveva metterlo in gareggiata col sistema in vigore, con la comunità, era vanificata dall'arroganza del vicinato.

L'auto, era presa, di mira, la malavita si posteggiava a distanza, gli usavano, un trattamento amichevole.



La Mini 600, era marcata stretta, l'ombra di un silenzio criminale, era in attesa, la situazione, il male è appisolato, l'ostruzione, non è casuale, scrutando intorno con la speranza distesa sotto i piedi, armato di una santa pazienza, iniziò le grandi manovre, la fisarmonica, tornò a farsi sentire. Melo glo corre dietro, non può scappargli, ed ad andatura lenta avanzò raso la casa rossa, sul marciapiede, scende in strada e si avvicina al Maestro disteso per terra in una pozza di sangue, o così gli sembrava.

Gli era sopra, e s'accorge di un vuoto eclatante, per terra, c'erala tunica o parte di essa, sporca di catrame, del pipistrello, neache l'ombra, la rabbia, gli scende per la mano destra, si gira a guardare, seduto sul gradino alcune porte più in là, sembra un barbone, Melo s'avvicina e con voce gutturale, lo aggredisce con vituperi, ingiurie, maleparole e gli grida : " Maestro, alzati, è finita per te, " e tirando fuori dalle tasche, l'armamentario che si era portato da casa, lo aggredisce furiosamente.

Ha la bocca secca, sente il desiderio di una sigaretta, ne tira una fuori dalla tasca e l'accende, sta per aspirare, un lampo, gli scoppia negli occhi, par d'aver perso la vista, gli è sfuggito qualcosa, non sa cosa, e s'inchina per terra, ormai è tardi, il pipistrello, ha afferrato la sua tunica vescovile e sta per sfuggirgli, è un attimo, con un grande salto da sembrare un guerriero Indiano, emettendo un portentoso grido di guerra, gli corre dietro, gli salta addosso e con il coltello ad ascia, lo colpisce sulla schiena, forse, spezzandogliela, cadendo per terra, sembra a metà, o sta tramutandosi, fatto sta che ad un tratto nulla resta di lui sulla strada, nell'aria,

lasciandosi dietro, solo una nuvola d'incenso, di un'aspro odore, forse è sparito. La chiesa che frequentava, a dire il vero, ha imbastito un funerale con tanto di bandiera e banda musicale, sulla quale spiccavano molte fisarmoniche, i suoi comopagni di tante incursioni, ed alle 15.00 di sabato, quello corrente, indifferente al gran caldo, la cerimonia del funerale, ha preso il via per il cimitero.

Gli è stato dato, come si dice, degna sepoltura e le persone che gli sono andate dietro ad accompagnarlo verso l'ultimo misfatto, lo elogiava come persona di grande rispetto, di esimia professionalità.

Il tumore allo stomaco, che l'aveva colpito, pareva sollevarlo da ogni misfatto, arretrato, presente e futuro.

Melo, si diceva, non c'è fine per queste persone, da morte, qualunque cosa abbiano fatto da vivi, è cancellata, salgono al cielo, se ci arrivano, debbono essere puliti, ritornano angioletti.

Melo, forse, per togliersi di dosso, tutto il marciume che gli aveva versato, continuò a deridersi, continuando a parlarsi addosso, pareva fosse, a sua volta, trasformato, in un pappagallo ammaestrato.

Ad un tratto, come preso al laccio, si girò per guardarsi dietro le spalle, forse chiedendosi, è ancora qui, è ancora qui, è ancora qui, altro che morto, mi è ritornato addosso, intorno, sopra, nella mia esistenza, non sono certo ma dopo anni di convivenza, ho la capacità di sentirlo, e se dico che è lui, non mi sbaglio e per sincerarsene, lo chiamo: " Maestro, maestro, " mi lasci in pace, per favore, mi faccia campare.

Melo, rimase in attesa, ad ascoltare, ed ad un tratto, senti un fruscio, qualcosa che prendeva il volo e si allontanava ma non era andato lontano, lo senti appollaiarsi su un albero, del giardino, che ornano la strada.

La sera, era ormai prossima e rientrò in casa prendendo posto su una poltroncina che arredavano l'ingresso, l'apertura in legno prima di entrare in casa, a guardare i limoni ed il gelsomino in fiore e forse, confidando nel merlo finto che aveva legato ad una canna di bamboo, nel rettangolo dell'orto dove si elevava un girasole con i suoi colori gialli, preso in mano il libro dello storico, del filosofo, Luciano Canfora, dal titolo, " La democrazia dei signori, " vi si dedicò alla lettura.



L'Autore, Antonio Accordino, nato a San Giorgio di Gioiosa Marea (ME) il 1° Gennaio 1948, ha frequentato la scuola elementare, superato l'esame di Ammissione, la Scuola Media di Patti, iscrivendosi successivamente, presso l'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri, diplomandosi Ragioniere e perito commerciale.

In età, non più scolare, ha conseguito la laurea in Specialistica presso l'Università degli Studi di Catania, ottenendo l'abilitazione all'esercizio di Tecnico Sanitario di Radiologia Medica.

MILAZZO, 18/ luglio/2022

Titolo | Il pipistrello di melo
Autore | Antonio Accordino
ISBN | 979-12-21424-21-8

© 2022. Tutti i diritti riservati all'Autore

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint
Via Marco Biagi 6, 73100 Lecce
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it

Youcanprint
Finito di stampare nel mese di Luglio 2022